

Le Cose belle: film dei sogni perduti
Cancrini pag. 19

Nibali, «le roi» conquista Parigi
Astolfi Bucciattini pag. 10-11



Humboldt e il regno della mente
Farinelli pag. 17

U:

La scelta dell'Unità

LUCA LANDÒ

TEMPO SCADUTO. DOPO I TRENTA GIORNI INDICATI DAI LIQUIDATORI, MARTEDÌ PROSSIMO l'assemblea dei soci deciderà se la nave dell'Unità dovrà tornare a terra e sospendere le pubblicazioni (per poco, per tanto, per sempre?) o se potrà continuare a navigare nel mare dell'informazione, ma sotto le bandiere di un'altra società, visto che quella attuale, la Nie, è affondata per il peso dei debiti ed è entrata in liquidazione.

SEGUÈ A PAG. 15

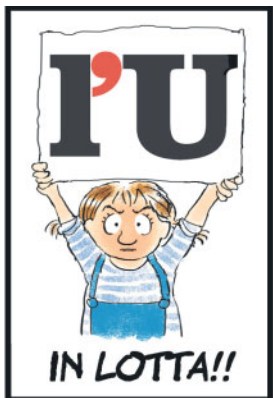
Una voce forte per il futuro

L'INTERVENTO

ROBERTO SAVIANO

L'Unità non deve chiudere. E non perché la si considera espressione e difesa di una parte politica. Non perché ci piace per motivi personali, perché abbiamo affetto verso un giornale storico che deve continuare a vivere per ragioni di sentimento.

SEGUÈ A PAG. 15



Ai lettori

Settantadue ore ancora per conoscere il destino de l'Unità, e già ricompaiono gufi e pitonesse. Da voci fondate sarebbe arrivata ai liquidatori un'offerta concreta per l'affitto del ramo d'azienda da parte della società Bioera che ha tra gli azionisti l'onorevole Daniela Santanchè.

A PAG. 13

I mille morti di Gaza

- **Pesantissimo** bilancio dei 19 giorni di conflitto: otto su dieci sono vittime civili
- **Israele** estende la tregua a 16 ore ● **In Cisgiordania** scene di nuova Intifada



Il Papa nella terra dei fuochi: uno sfregio

Bergoglio in volo sulla zona dei veleni: dovete dire no all'illegalità. Davanti a 200 mila fedeli esorta: non fatevi rubare la speranza. La lettera dei migranti: Francesco, siamo schiavizzati MONTEFORTE A PAG. 9

Gaza conta i suoi morti: sono più di mille i palestinesi uccisi in 19 giorni di offensiva militare israeliana, le vittime tra i militari israeliani sono 37. Israele ha accettato di estendere la tregua da 12 a 16 ore, fino alla mezzanotte. La tensione è altissima anche in Cisgiordania dove è iniziata una nuova Intifada.

A PAG. 2

L'INTERVISTA

Yael Dayan: «I falchi sbagliano trattiamo la pace»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 3

Hitler e la vera gerarchia del male

RICCARDO CHIABERGE A PAG. 16

Buferata su Tavecchio. Il Pd: passo indietro

- **Rivolta** per le frasi razziste del candidato alla Federcalcio ● **Il governo** irritato. Delrio: sconcertato
- **Democratici** e Sel: deve farsi subito da parte

Tavecchio nell'occhio del ciclone. La frase razzista del candidato alla presidenza di Federcalcio (i giocatori immigrati mangiano banane) provoca dure reazioni. Delrio: irritato e sconcertato. Il Pd e Sel vanno oltre: non può guidare il calcio, deve fare un passo indietro.

DE MARZI RIGHI A PAG. 23

Staino

TUTTA EUROPA UNITA PER LE SANZIONI ALLA RUSSIA.

LA FRANCIA, ADDIRITTURA, LA OBBLIGHERÀ A COMPRARE DUE NAVI DA GUERRA "MISTRAL" INVECE DI UNA.



L'INTERVISTA

Cuperlo: riforme, basta scontri serve il dialogo

CARUGATI A PAG. 7

Alfano resiste all'Opa dell'ex Cav e punta sull'art. 18

FUSANI A PAG. 8

IL CASO ETIHAD

Alitalia, accordo a rischio

- **Lupi** attacca i sindacati: marziani. Angeletti: lo stallo non dipende da noi

«Non esiste un piano B. Esiste solo un grande piano A: o la crescita o 15mila persone vanno a casa». A parlare il ministro Lupi che ieri ha attaccato i sindacati: «Marziani». Replica il leader della Uil, Luigi Angeletti: «Ridicolo affibiare lo stallo a noi e non agli azionisti».

DE MATTIA VENTURELLI A PAG. 4-5



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Le macerie e quella piccola tregua

DODICI ORE DI TREGUA SONO POCOA COSA, MA GIÀ SAPERE CHE NEL MOMENTO IN CUI SCRIVIAMO nessun bambino di Gaza viene ucciso, fa bene al cuore. Intanto, gli inviati delle varie tv possono tornare a girare per i quartieri bombardati, mostrandoci scene di distruzione che ricordano la seconda guerra mondiale, con gli uomini ridotti a frugare tra le macerie a caccia di pezzi della loro vita precedente. E donne che piangono perché delle loro case non c'è più neanche traccia. Mentre vengono aggiornate le cifre

dei morti ammassati, che hanno raggiunto e forse superato la quota 1000, senza che il dolore e la ragione impongano uno stop più duraturo ai bombardamenti di massa. Ma, se si possono far tacere le armi per 12 ore, perché non si può fermarle del tutto, lavorando tutti quanti per arrivare a un accordo sotto la mediazione dell'Onu? Che cosa può essere giudicato più importante della morte di 1000 esseri umani? Anche se, chi non ha pietà per un solo essere umano (o un solo bambino), non ha pietà neanche per mille.



L'ESCALATION

Tregua a tassometro per la conta dei morti

● Solo 16 ore, dopo la concessione di una proroga da parte di Israele, per raccogliere i cadaveri e approvvigionarsi ● Quota mille raggiunta per i cadaveri rinvenuti tra le macerie nella Striscia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Come fantasmi escono dalle loro case. Per seppellire i morti, per cercare un po' di cibo. Come fantasmi si aggirano tra macerie alte come montagne. Come fantasmi vagano alla ricerca di un rifugio che non c'è. Sono i «fantasmi» di Gaza nel giorno di una tregua umanitaria che Israele ha accettato di estendere da 12 a 16 ore, fino alla mezzanotte.

Gaza conta le sue vittime. Un bilancio pesantissimo: secondo il quotidiano israeliano *Haaretz* dall'inizio dell'offensiva i morti sono oltre mille. Otto su dieci erano civili. Appena scattata la tregua sono iniziate le operazioni per recuperare i cadaveri tra le macerie: oltre 130 i cadaveri di uomini, donne e bambini recuperati dai servizi di sicurezza tra le macerie degli edifici distrutti durante le prime nove ore di tregua. «Molti erano già in stato di decomposizione. La maggior parte dei resti sono stati recuperati sotto le macerie di Shejaya, sobborgo orientale di Gaza City, teatro dei bombardamenti più cruenti. In 19 giorni di bombardamenti e attacchi la cifra dei morti è arrivata a 1.030 tra i palestinesi e i feriti sono più di 6.000. Il totale dei morti tra i militari israeliani è salito a 37. Al computo va aggiunto un bracciante di nazionalità thailandese, colpito da una salva di mortaio mentre lavorava in una serra di una cooperativa agricola nel sud dello Stato ebraico e due civili israeliani.

TRA LE MACERIE

Immediatamente dopo l'entrata in vigore della tregua parecchie centinaia di civili palestinesi hanno abbandonato i loro rifugi e si sono avventurati allo scoperto nelle strade, per lo più a piedi. Alcuni si sono recati alle proprie case per verificare i danni arrecati dai bombardamenti, altri si sono messi in fila davanti a banche e negozi per ritirare contanti e fare provviste. Hamas ha assicurato che tutte le fazioni armate dell'enclave rispetteranno il cessate-il-fuoco umanitario. Anche Israele ha accettato di bloccare temporaneamente raid e combattimenti, proseguendo però nella ricerca e nella successiva distruzione dei tunnel che passano sotto alla frontiera, e che i miliziani utilizzano per attacchi e tentativi d'infiltrazione.

L'altra notte almeno altri 23 palestinesi hanno perso la vita a causa dei bombardamenti israeliani, sia aerei sia terrestri. Il

fuoco dei carri armati di Tsahal ha annientato un'intera famiglia di diciotto persone, compresi quattro bambini, rimaste intrappolate nella loro abitazione a Khuzaa, villaggio alla periferia sud-orientale di Khan Younis, situato nel settore meridionale dell'enclave a circa 500 metri dalla frontiera. A denunciarlo è Asharaf al-Qudra, responsabile dei servizi di pronto soccorso della Striscia. Due operatori dei servizi di emergenza della Mezzaluna Rossa palestinese sono stati uccisi e altri tre sono stati feriti in un attacco contro due ambulanze avvenuto nella sera di venerdì a Beit Hanun, nella Striscia di Gaza: lo hanno reso noto fonti del Comitato Internazionale della Croce Rossa (Cicr). Il Cicr ha condannato l'attacco ricordando alle parti che prendere di mira ambulanze, ospedali o personale medico costituisce una grave violazione del diritto internazionale.

FRONTE ALLARGATO

Da un paio di giorni l'allarme non è solo nella Striscia. Scontri si sono registrati anche in Cisgiordania, dove si è assistito a scene di una nuova Intifada a Betlemme, Hebron e Gerusalemme Est. Le forze israeliane hanno aperto il fuoco rispondendo al lancio di proiettili vari. In un villaggio a sud di Betlemme è morto un palestinese di 16

anni, un diciottenne è invece morto a Jalama, nel nord della Cisgiordania. Altri cinque erano morti in altri scontri durante la giornata. Anche nel Sinai, a Rafah, al confine con la Striscia di Gaza, quattro bambini sono stati uccisi da un razzo e altre cinque persone sono rimaste ferite. Secondo la polizia il colpo era diretto ai militari egiziani nell'area e sarebbe stato sparato dai miliziani islamisti attivi nella penisola egiziana. Gruppi che negli ultimi anni hanno ucciso decine di agenti e soldati.

In serata, le armi tornano a crepitare. Israele aveva approvato un prolungamento di 4 ore della tregua, fino alla mezzanotte locale di ieri (23 ora italiana), accettato anche da Hamas. Ma poi l'organizzazione palestinese che controlla la Striscia ha rotto la tregua e scadute le 12 ore del primo cessate il fuoco, ha lanciato un razzo contro Israele. Lo ha comunicato l'esercito israeliano, che tuttavia, secondo *Channel 2*, potrebbe non trattarsi di una violazione intenzionale della tregua, ma di una cellula terroristica isolata che ha agito senza ricevere ordini dal comando centrale di Hamas. Si allontanano però le possibilità che, nel corso Gabinetto israeliano di sicurezza previsto nella notte, venga anche discussa la possibilità di estendere fino al mattino di domani il cessate il fuoco, così come richiesto dalla diplomazia internazionale.

EMERGENZA UMANITARIA

I dati sull'escalation che arrivano dai 34 operatori di Oxfam a Gaza sono sempre più allarmanti: sono infatti oltre 170 mila gli sfollati, molti dei quali sono costretti a sopravvivere con soli 3 litri di acqua al giorno. E se 140 mila di loro hanno trovato un rifugio temporaneo nelle oltre 80 scuole della Striscia disposte per l'accoglienza, per molte famiglie non c'è più un posto sicuro dove ripararsi dagli attacchi perché dopo gli episodi degli ultimi giorni si contano 116 scuole danneggiate dai bombardamenti. «La richiesta di cure, acqua, cibo e spazi di accoglienza attrezzati cresce giorno per giorno. Il terribile prezzo pagato dai civili è scioccante», afferma il responsabile delle emergenze umanitarie di Oxfam Italia, Riccardo Sansone. «Gli ospedali e le scorte d'acqua e carburante stanno sopportando troppe richieste, e il bisogno cresce giorno per giorno. Una pace duratura e sicura per entrambe le parti può essere rappresentata solo dalla fine di questo blocco e della punizione collettiva inflitta agli abitanti di Gaza».

...

L'ong Oxfam: «Mancano cibo, acqua, medicinali, gasolio, ma anche spazio dove trovare un rifugio»

IL CASO

La polizia israeliana: «Non è stato Hamas a uccidere i tre ragazzi»

Ormai è accertato: non è stato Hamas a uccidere i tre studenti ebrei, sulla strada per la loro colonia vicino Hebron: Naftali Frenkel, Gilad Shaer e Eyal Yifrah. «Micky Rosenfeld, portavoce della polizia israeliana - scrive il corrispondente della Bbc Jon Donnison su Twitter - mi dice che gli uomini che hanno ucciso i tre ragazzi israeliani (sono) decisamente una cellula solitaria, affiliati ad Hamas ma che non operavano sotto la leadership (del movimento)». Aggiunge: «Rosenfeld dice che se il rapimento fosse stato ordinato dalla leadership di Hamas, (la polizia) lo avrebbe saputo per tempo».



Vertice a Parigi, la diplomazia con le mani legate

U.D.G.
udegiiovannangeli@unita.it

Per il momento hanno strappato quattro ore in più di tregua umanitaria. Ma la diplomazia internazionale non vuole, non può fermarsi qui. Il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, ha riunito ieri a Parigi sette omologhi: la ministra degli Esteri italiana Federica Mogherini, il tedesco Frank-Walter Steinmeier, il britannico Philip Hammond, il turco Ahmet Davutoglu, i mediatori del Qatar e l'Alto rappresentante della politica estera della Ue, Catherine Ashton. Per la Francia, che svolge un ruolo di ponte tra i belligeranti, lo stop a questo conflitto sanguinario è un'urgenza assoluta. La riunione - prosegue il comunicato - si tiene in appoggio delle iniziative in corso, in particolare, dell'iniziativa egiziana. Attorno al ta-

volo siedono «il Segretario di Stato Usa, i ministri degli Esteri di Regno Unito, Germania, Qatar, Turchia, Italia, e il rappresentante dell'Unione europea».

PRESSING DIPLOMATICO

«È stato un incontro molto utile per fare il punto della situazione, coordinare gli sforzi e arrivare all'obiettivo immediato di un'estensione del cessate il fuoco a Gaza», rimarca la ministra degli Esteri italiana, a termine della riunione di Parigi «La priorità assoluta - aggiunge Mogherini - in questo momento è fermare la perdita di vite umane. In questa direzione andranno tutti i nostri sforzi politici in queste ore in modo coordinato». «Abbiamo deciso - insiste la titolare della Farnesina - di lavorare in modo coordinato sentendoci costantemente per arrivare non solo al cessate il fuoco, che è in vigore adesso» ma per arri-

vare, conclude, a una soluzione che sia «sostenibile nel lungo periodo».

«Il vertice è stato positivo, ha permesso di assumere un orientamento comune per un'azione internazionale a favore di un tregua a Gaza», conferma il capo del Quai d'Orsay, sottolineando come «tutti si voglia ottenere il più rapidamente possibile una tregua durevole negoziata che risponda sia alle legittime necessità di Israele in termini di sicurezza che alle legittime necessità palestinesi in termini di accesso e sviluppo socioeconomico».

...

Il summit si conclude con la richiesta di una tregua permanente, ma non si chiarisce come ottenerla

Sul campo, resta ancora il «piano-Kerry». Nella bozza gli Usa, il segretario generale dell'Onu e l'Unione Europea si sarebbero fatti garanti con entrambe le parti che i negoziati al Cairo avrebbero riguardato temi come la demilitarizzazione della Striscia ma anche la fine del blocco e la ricostruzione dei danni subiti da Gaza durante le operazioni e altri temi economici, ma anche la presenza dei militari israeliani per l'eliminazione dei tunnel, punto su cui Gerusalemme non accetta marce indietro e che probabilmente è sparito dalla proposta fatta a Israele. Nei giorni scorsi Kerry ha provato, insieme al segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon e all'Egitto, a tirare le fila di un lavoro diplomatico complesso, che ha visto anche il ministro degli Esteri turco Ahmed Davutoglu recarsi in Qatar, dove c'è il leader di Hamas Khaled Me-

shaal. Dal governo israeliano non è arrivato un commento ufficiale sul summit di Parigi. «Non accetteremo alcuna soluzione che non prenda in considerazione i diritti del nostro popolo di Gaza», dichiara invece uno dei leader di Hamas, Moussa Abu Marzouk. La diplomazia internazionale prosegue il suo lavoro, ma a rendere più difficoltosa la ricerca di una tregua duratura, c'è l'assenza di un mediatore regionale accettato dalle due controparti: per Hamas non lo è il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi, il defenestrato del presidente Mohammed Morsi, vicino al movimento islamista palestinese e proprio per questo ben visto da Israele, così come per Israele non lo sono Turchia e Qatar, considerati troppo pro-palestinesi se non addirittura (il Qatar) finanziatori di Hamas.



«Trattiamo la pace o favoriremo solo Hamas»

UMBERTO DE GIOVANNAGELI
ROMA

«Questo bagno di sangue va fermato. E non solo per ragioni umanitarie. Ma anche perché con la guerra a Gaza, Netanyahu sta ottenendo il risultato opposto a quello che aveva proclamato all'inizio delle operazioni militari. Altro che "distruggeremo Hamas". Questa guerra sta rafforzando il fronte estremista palestinese, mentre indebolisce ulteriormente l'unico interlocutore affidabile in un negoziato di pace: il presidente Abbas. Di nuovo, l'esercizio della forza maschera l'assenza di una strategia politica da parte da un governo in cui i super falchi, come Lieberman e Bennett, hanno sempre più potere».

A sostenerlo è una delle figure storiche della sinistra israeliana: Yael Dayan, più volte parlamentare laburista, scrittrice, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni: il generale Moshe Dayan. «Dobbiamo saper distinguere - rimarca Yael Dayan - tra "Nemici" e "Terroristi". Ha-

L'INTERVISTA

Yael Dayan

La scrittrice: «La strategia dei falchi come Lieberman è sbagliata. Questi 19 giorni di guerra hanno rafforzato Hamas invece di indebolirlo»



mas è un nemico ma la storia c'insegna che a volte con il nemico si tratta. E questo è il caso».

A Gaza una breve tregua umanitaria non ferma il tragico bilancio di morte: oltre mille palestinesi, la gran parte civili. E cresce anche il bilancio delle vittime israeliane.

«La tregua non può durare poche ore. Deve essere permanente. Ma anche se raggiungessimo questo obiettivo, la tregua non servirebbe a molto se ad essa non fosse immediatamente legato il rilancio di un serio negoziato di pace. Ma perché ciò accada occorre una volontà politica. Ciò che manca ai belligeranti. Perché l'amara verità è che c'è un interesse comune ai falchi israeliani e ai cinici capi di Hamas: distruggere ogni sforzo negoziale, indebolendo il campo del dialogo».

Il premier israeliano ha più volte accusato Hamas di essere un gruppo terrorista. Più volte Netanyahu ha affermato che l'operazione in corso deve servire a distruggere il potenziale bellico di Hamas. «Non è la prima volta che Netanyahu

fa questi proclami. Mi chiedo se sia davvero questo l'obiettivo del primo ministro e dei super falchi del suo governo. Mi lasci dire che nutro forti dubbi in proposito».

In che senso?

«Nel senso che un Hamas rafforzato permette a Netanyahu di sostenere agli occhi della comunità internazionale: vedete, la pace è impossibile, perché non vi può esserci pace con chi pratica il terrorismo. L'esistenza di Hamas è funzionale ai disegni di chi si è sempre opposto ad una pace che contempli la nascita di uno Stato palestinese. D'altro canto, è interesse di Hamas che questo Stato non veda mai la luce. Perché Hamas ha già fallito nel provare a governare Gaza. Perché accettare una pace fondata sul principio "due popoli, due Stati", significa accettare un compromesso, trattare sui confini, rinunciare al disegno della Grande Palestina. Il punto non è vedere in Hamas un interlocutore di pace. Su questo non mi faccio illusione. Il punto è come si combatte Hamas, come si indebolisce la sua

presa con settori importanti della società palestinese. La risposta dei falchi israeliani è: lo si combatte senza soste, costi quel che costi. Questa è una risposta fallimentare».

E la sua risposta?

«È nella politica. La grande maggioranza dei palestinesi è per un accordo con Israele, vuole garantire un futuro normale ai propri figli. E noi dovremmo avere il coraggio di proporre una pace giusta, che riconosca i loro diritti come i palestinesi devono riconoscere il diritto d'Israele di esistere nella sicurezza. Invece che fare di tutto per indebolirlo, dovremmo chiederci cosa fare per rafforzare Abu Mazen e la leadership di Ramallah. Una cosa che avremmo dovuto già fare è bloccare la crescita degli insediamenti. Invece, il governo Netanyahu li ha moltiplicati».

Negoziare con Hamas, affermerebbe Avigdor Lieberman (il super falco ministro degli Esteri, ndr) vorrebbe dire cedere ai terroristi.

«Lieberman non sa cosa significa vivere una guerra, combatterla. Lieberman dovrebbe, da ministro degli Esteri, chiedersi se questi diciannove giorni di guerra hanno rafforzato o indebolito l'immagine d'Israele agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. La mia risposta è: l'hanno fortemente indebolita. Perché le immagini di quei bambini uccisi sulla spiaggia o uccisi in un bombardamento, danno l'idea di un Paese, Israele, guarrondaio. A questo punto Hamas. E in questa trappola siamo caduti. Dobbiamo uscire al più presto».

Combattere a Gaza per sottrarla al controllo di Hamas. Non è un obiettivo politico-militare condivisibile?

«Ma ammesso che ciò fosse possibile, e non lo credo, c'è davvero qualcuno che crede che cacciato Hamas a Gaza governerebbe Fatah? O invece a prendere il posto di Hamas sarebbero gruppi ancora più radicali, quelli che hanno come modello quei pazzi dell'Isil?».

...
1.030

sono i morti palestinesi dal 7 luglio, data d'inizio dell'offensiva israeliana nella Striscia

...
6.000

sono i feriti palestinesi durante l'operazione Margine Protettivo dell'esercito di Tel Aviv

...
192

i bambini palestinesi rimasti vittime dei bombardamenti nei 19 giorni di attacco aereo

Ucraina, sanzioni europee «soft» contro Mosca

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

La tensione diplomatica tra Russia e Unione europea continua a salire dopo che ieri mattina Bruxelles ha comunicato ufficialmente l'aggiornamento della lista di persone ed entità russo-ucraine colpite dalle misure restrittive.

Ma la vera guerra economica, quella che per mesi le capitali europee hanno cercato di evitare, dovrebbe essere dichiarata martedì. L'abbattimento dell'aereo di linea malese la settimana scorsa ha segnato il cambio di passo della diplomazia europea e ora è martedì la data indicata dal presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy, in una lettera inviata venerdì ai leader dei 28 Stati membri, per dare il via libera alla cosiddetta «fase 3» delle sanzioni, quella che dovrà infliggere veri danni alla già traballante

economia russa. Sabato intanto è continuata la litanìa delle sanzioni europee *ad personam*, poco più simboliche, e delle successive dichiarazioni infuocate russe che va avanti da marzo, cioè da quando Mosca ha annesso la regione ucraina della Crimea nel proprio territorio e ha iniziato a destabilizzare le altre regioni orientali del Paese sostenendo, addstrandolo e fornendo armi ai separatisti filorussi. Le nuove sanzioni dell'Ue che colpiscono anche i vertici dell'intelligence russa sono «irresponsabili», mettono «a rischio la cooperazione internazionale sulla sicurezza» e «saranno accolte con entusiasmo dai leader del terrorismo internazionale», ha spiegato un comunicato del ministero degli Esteri russo, irritato per la decisione di Bruxelles di allungare la lista delle persone russe e ucraine soggetta a misure restrittive ad altre 15 individui e 18 entità. Tra le perso-

ne a cui l'Ue nega il visto di entrata e congela i beni nel proprio territorio ci sono il capo del Servizio federale di sicurezza Fsb (l'ex Kgb), Nikolai Bortnikov e il capo dei servizi segreti esteri, Mikhail Fradkov.

In totale il numero delle personalità russe e ucraine colpite dalle misure restrittive europee dall'annessione della Crimea è salito a 87, mentre quello delle entità è arrivato a 20. Le cifre però sono destinate a salire visto che i diplomatici europei hanno allargato le basi giuridiche delle sanzioni, includendo anche «in-

...

L'accordo di massima è stato trovato ma domani la diplomazia dei 28 Paesi entrerà nel dettaglio

dividui ed entità che attivamente forniscono materiale o sostegno finanziario o che beneficiano dalle decisioni dei responsabili russi dell'annessione della Crimea o della destabilizzazione dell'Ucraina orientale». Domani quindi gli ambasciatori a Bruxelles si riuniranno di nuovo per aggiornare la lista e varare un divieto di commercio e investimenti con la Crimea. Il compito principale della riunione di domani però sarà quella di finalizzare il testo delle sanzioni economiche, che in queste ore sta rimbalzando freneticamente tra le cancellerie europee per aggiungere eccezioni e dettagli dell'ultimo minuto che possono salvare o affossare contratti miliardari. Van Rompuy non vuole perdere tempo con altri summit straordinari e nella sua lettera ha chiesto ai leader Ue di dare mandato ambasciatori per apporre la firma finale e approvare definitivamente il testo mar-

tedi. Le sanzioni prevedono il divieto di accesso ai mercati europei per le banche russe, ma non per lo Stato russo che potrà continuare a comprare titoli di Stato europei. Embargo su armi e tecnologie a doppio uso, ma non per i contratti esistenti per permettere alla Francia di completare la vendita della nave porta-elicotteri Mistral. Congelamento degli appalti su infrastrutture petrolifere, ma non per quelle del gas, da cui dipende la sicurezza energetica europea. L'economia russa sarà colpita pesantemente, ma anche gli europei dovranno accollarsi delle perdite. «La mia valutazione - ha scritto Van Rompuy ai leader dei 28 - è che questo pacchetto raggiunge il giusto equilibrio in termini di costi-benefici e gradualità-reversibilità nel tempo. Dovrebbe avere un forte impatto sull'economia russa, avendo al contempo un effetto moderato sulle economie dell'Ue».

ECONOMIA

Alitalia, il governo preme «Non esiste un piano B»

- Il ministro Lupi attacca i sindacati e richiama i soci: «Tempo scaduto, o Etihad o il baratro»
- Spunta l'ipotesi di procedere senza Poste ma intanto proseguono i contatti con Abu Dhabi

L.V.
MILANO

Il finale del percorso di salvataggio dell'ex compagnia di bandiera italiana - che, senza considerare gli investimenti da 1,2 miliardi promessi dall'araba Etihad, è costato finora aumenti capitale per quasi 600 milioni di euro, otto mesi di contatti continui tra Roma ed Abu Dhabi, e innumerevoli nottate trascorse ai tavoli di trattativa sindacale allestiti presso il ministero dei Trasporti - non poteva che essere al cardiopalma. Tanto da mettere in discussione la felice conclusione dell'operazione, a pochissimi giorni dal via libera definitivo alla fusione tra i due vettori.

Così si spiegano i toni drammatici con cui Maurizio Lupi ha esortato tutte le parti in causa a procedere con il massimo impegno verso l'obiettivo: «Non esiste un piano B per l'Alitalia, esiste solo un grande piano A. Questa è la strada che abbiamo davanti, o la crescita o 15mila persone che vanno a casa. È tutto il sistema Paese che deve capire l'opportunità che abbiamo davanti». Parole inizialmente rivolte solo ai sindacati, ancora sono spaccati sul fronte contrattuale, visto che la confederazione guidata da Luigi Angeletti non ha voluto firmare le intese riguardanti il contratto nazionale del settore aereo e l'integrativo aziendale.

ORE DECISIVE

Ma che presto sono state seguite da dichiarazioni altrettanto incisive rivolte ai soci attuali della compagnia: «La prossima settimana dovrà arrivare a conclusione il lavoro fatto da parte dei soci privati e non ci sono indiscrezioni su soci che si ritirano» ha sottolineato il responsabile dei Trasporti. «Come chiediamo grande assunzione di responsabilità da parte dei sindacati che non hanno firmato, la chiediamo anche ai soci che hanno fatto l'accordo con Etihad, incluse Poste Italiane, che ha deliberato di sottoscrivere l'aumento di capitale». Più che la mancata unanimità delle

confederazioni sulle intese sottoscritte finora, infatti, le preoccupazioni maggiori riguardano la presunta indisponibilità della società guidata da Francesco Caio a partecipare all'aumento di capitale da 250 milioni di euro, varato due giorni fa dall'assemblea dei soci Alitalia.

Il gestore pubblico della corrispondenza, attualmente secondo azionista in Cai con il 19,48%, in vista della sua prossima quotazione in Borsa avrebbe infatti bisogno di giustificare al mercato ogni nuovo investimento. Motivo per cui Poste Italiane sarebbe sì disposta a contribuire al salvataggio della compagnia, ma immettendo risorse nella nuova società, non nella vecchia, a cui rimarranno in carico il peso dei debiti accumulati finora nonché degli eventuali



...
Bonanni: ha ragione Lupi alcune posizioni sindacali non si capiscono. Ma per la Cisl la vicenda è chiusa

contenziosi legali. Una condizione inaccettabile per gli altri azionisti, Atlantia e le banche Intesa Sanpaolo ed Unicredit, già pesantemente impegnate in Alitalia. I contatti continui tra i soci intercorsi in questi giorni, ivi compresa una telefonata ieri tra l'amministratore delegato di Poste e l'omologo di Etihad James Hogan, non avrebbero però portato ad una soluzione condivisa. Alimentando le indiscrezioni che danno ormai per scontato il dietrofront del gruppo postale, che vedrebbe diluire la propria quota, annullando la recente delibera per sottoscrivere l'ultima ricapitalizzazione per circa 40 milioni.

Un'ipotesi che, se confermata, metterebbe a serio rischio l'intera alleanza con Etihad. Per superare il nodo, si starebbe dunque studiando come procedere senza la partecipazione della società pubblica. Le alternative risultano infatti difficilmente percorribili: sia quella del sostanziale accoglimento della richiesta di Caio, sia quella della costituzione di una newco intermedia fra Cai e Poste, destinata poi a confluire, come unico socio, nella società con Etihad, incontrerebbero le resistenze del vettore emiratino.

LO SCINTO TRA SINDACATI

Un'altra partita di difficile soluzione è quella sulla spaccatura tra i sindacati sull'esito del referendum sul contratto integrativo aziendale tra i lavoratori di Alitalia, che prevede una riduzione del costo del lavoro da 31 milioni di euro, e il cui referendum tra i dipendenti della compagnia promosso da Cgil, Cisl e Ugl non ha raggiunto il quorum. «Solo un marziano capirebbe le divisioni che si stanno verificando nel sindacato» ha polemizzato ieri il ministro Lupi, attaccando la Uil, pur senza nominarla, per la mancata firma dell'intesa. «Che politica è questa che non ha il senso del bene comune?».

Sul punto è intervenuto anche il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni: «Il ministro Lupi ha ragione: le divisioni ed i comportamenti di alcuni sindacati sulla vicenda Alitalia sono stati incomprensibili persino per noi che facciamo questo mestiere da tanti anni. Ma per la Cisl la vicenda Alitalia è chiusa, visto che la maggioranza dei sindacati ha siglato gli accordi. Il governo, l'azienda e gli investitori non devono avere più titubanze».

**L'ACCORDO CON I LAVORATORI**

2.251
esuberanti indicati
nel piano Etihad

616

ricollocati
in Alitalia
250 assistenti di volo
in solidarietà

200 a sostituire
i contratti a tempo
determinato

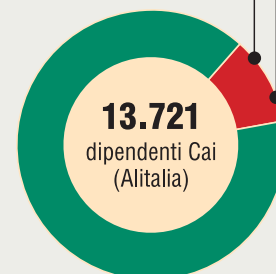
166 pensionamenti
o dimissioni
volontarie

1.635

esuberanti reali

954

in mobilità
con sperimentazione
del contratto
di ricollocamento

**681**

esternalizzati
entro il 2014
in altre aziende

100 piloti ad Etihad

100 ingegneri ad Etihad

481 manutenzione
nel settore It
o servizi fornitura
dei fornitori
Alitalia e AdR



**I firmatari dell'accordo
col Governo**

sindacati
Cisl | Ugl | Uil

associazioni di categoria
Anpac | Anpav | Avia

ANSA centimetri

«Ridicolo affibbiare lo stallo a noi e non agli azionisti»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Nel lungo e accidentato cammino per salvare l'ex compagnia di bandiera italiana, gli ostacoli da superare sono stati molti. Solo ultimo in ordine di tempo, il no della Uil all'accordo sul contratto nazionale di settore e su quello integrativo, siglato invece da Cgil, Cisl e Ugl. Un'interpretazione che il leader della confederazione, Luigi Angeletti, rifiuta però a priori.

Dunque il destino di Alitalia è appeso alla vostra firma, o mancata firma per l'esattezza, dell'accordo?

«È ridicolo anche solo pensare una cosa del genere. Per tutto il mese di giugno non abbiamo fatto altro che parlare degli esuberanti, sui quali Etihad aveva posto delle condizioni imprescindibili per procedere all'investimento. Raggiunta quell'intesa, però, sono sorti problemi relativi al comportamento degli azionisti e delle banche, in particolare delle Poste Italiane, che vorrebbero intervenire solo nella nuova società che nascerà dalla fusione, senza partecipare alla necessaria ricapitalizzazione

L'INTERVISTA**Luigi Angeletti**

Il leader della Uil definisce «pretestuosa» la polemica sulla mancata firma del contratto. «Cercano responsabili cui scaricare le difficoltà della fusione»



ne della vecchia. È per questo che l'operazione con Etihad si è fermata».

Quindi le polemiche di questi giorni sarebbero solo un pretesto?

«Io ne sono convinto. Allo stato attuale la vicenda legata all'impegno di Poste Italiane è in via di risoluzione, non è ancora risolta. Da qui lo stallo. Del resto il comunicato con cui si è conclusa pochi giorni fa l'assemblea dei soci parlava solo dell'aumento di capitale, senza alcun riferimento ai tempi ormai maturi per siglare l'intesa definitiva con Etihad. Da tempo, in realtà, stanno cercando responsabili su cui scaricare le difficoltà del percorso di fusione».

Un capro espiatorio?

«Non a caso hanno provato a mettere in bocca di Etihad parole che il vettore di Abu Dhabi non ha mai pronunciato, e che poi entrambe le compagnie hanno dovuto ufficialmente smentire».

Si riferisce al supposto ultimatum degli arabi, che avrebbero minacciato di abbandonare la trattativa in assenza dell'unanimità sindacale sui contratti?

«Esatto. Non c'è stato nessun ultimatum. E nell'unica conferenza stampa tenuta finora, l'amministratore delegato

di Etihad, James Hogan, ha precisato di volere un numero definito di dipendenti per procedere all'accordo con Alitalia: un numero che è inferiore a quello degli attuali livelli occupazionali della compagnia, ma che potrà crescere con lo sviluppo del nuovo piano industriale. Nulla ha detto, invece, riguardo al contratto nazionale di settore e a quello integrativo. Anzi, a domanda precisa di un cronista, ha risposto che si tratta di un problema che riguarda solo Alitalia e i sindacati».

Dunque la vostra firma sull'accordo sul costo del lavoro non è essenziale al buon esito dell'alleanza con Etihad?

«Assolutamente no. Spero e credo che, non appena si sarà sciolto il nodo sulla partecipazione di Poste Italiane, l'accordo tra la nostra ex compagnia di bandiera e il vettore emiratino verrà

...
«Noi abbiamo fatto quanto ci è stato chiesto per consentire l'alleanza. Ora si concluda»

sottoscritto una volta per tutte».

Che cosa risponde, dunque, al ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, secondo il quale servirebbe un marziano per comprendere il vostro comportamento?

«Voglio credere che si tratti di un'opinione di buona volontà. Visto che tutta la trattativa si è svolta proprio al ministero dei Trasporti, posso solo immaginare che Maurizio Lupi fosse distratto quando al tavolo abbiamo cercato di spiegare nel modo più chiaro possibile le ragioni del nostro dissenso. E se anche non fossimo stati sufficientemente cristallini, il ministro avrebbe potuto intervenire in ogni momento a chiedere chiarimenti. Ma non l'ha fatto».

Resta il fatto che la Uil non ha firmato l'accordo sui contratti.

«Per affrontare i problemi contrattuali c'è tempo. Noi abbiamo già fatto tutto quello che ci era stato chiesto di fare per consentire l'operazione con Etihad. Ora è il momento di procedere alla sua conclusione, visto che si tratta di un'alleanza importante per sé, ma anche per il segnale che dà a tutto il Paese e a tutti gli investitori internazionali attratti dall'Italia».



Le Poste e la concorrenza con le banche sono il vero ostacolo al salvataggio

Accanto alla necessità di arrivare a un equilibrato superamento delle preoccupanti divergenze tra le organizzazioni sindacali nella vicenda Alitalia-Etihad, mettendo sempre al primo posto i complessivi interessi dei lavoratori, vi è forse di pari complessità il problema sollevato da Poste spa. Al di là dei toni marcatamente ultimativi, l'appello del premier Renzi - come anche altre voci nelle quali domina però un intento negoziale tattico - evoca rischi concreti e da prevenire. A fronte dell'au-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Le condizioni di favore chieste dalla Spa pubblica per entrare nell'operazione Etihad si scontrano con gli interessi degli istituti di credito. Urge mediare

mento di capitale fino a 250 milioni deliberato, in funzione dell'accordo con Etihad, dall'assemblea degli azionisti della compagnia di bandiera alla quale Poste partecipa con il 19,48 per cento, quest'ultima ha dichiarato la disponibilità a un proprio apporto (fino a 60/70 milioni, sembrerebbe) ma stabilendo particolari condizioni. In sostanza, la Spa pubblica vorrebbe partecipare a una newco che si dovrebbe interporre tra l'attuale compagnia e la newco Alitalia alla quale parteciperebbe con il 49 per cento la società degli Emirati. Questa o altra soluzione, fondantesi sempre sulla costituzione di una nuova società - intermedia o direttamente controllante la compagnia nella nuova veste - avrebbe lo scopo di rendere Poste indenne dai precedenti oneri di Alitalia e dai possibili contenziosi. Come è facile immaginare, la condizione di sostanziale favore che Poste vorrebbe suscitare la reazione negativa delle banche - innanzitutto delle due principali azioniste, Intesa Sanpaolo e Unicredit - che sono esposte nei confronti della compagnia insieme con altri istituti con i quali si appresterebbero a rinunciare complessivamente a crediti per oltre 500 milioni.

Alitalia), finanche della vendita di libri e di gadget, oltre ovviamente alle funzioni svolte, sempre nella raccolta del risparmio fra il pubblico, per conto di quell'altro irrocervo che è la Cassa Depositi e Prestiti.

Nello svolgimento di questi compiti, alcuni in potenziale concorrenza con gli intermediari bancari e finanziari, Poste beneficia della rete degli oltre 11mila sportelli insediati nell'intero territorio nazionale. La progressiva estensione, ora in corso, all'operatività dei diversi comparti della Spa pubblica delle norme e dei vincoli che disciplinano i soggetti istituzionalmente abilitati (in specie le banche) attenua i problemi non sottovalutabili di libero mercato interno e di tutela della concorrenza, che pure sono stati, a volte, segnalati dall'Antitrust. La quotazione in Borsa deve innanzitutto rispondere all'interrogativo sulla natura e i compiti dell'ente che si apre al mercato e, poi, sconta ovviamente l'esistenza di una par condicio concorrenziale che, a maggior ragione se si apre ai privati, non può lontanamente mantenere un'immagine che mimi quella del monopolista o che evochi il tema degli aiuti di Stato. Poi occorre un chiarimento netto sullo svolgimento del servizio universale dei recapiti che, negli ultimi tempi, è significativamente scaduto. Detto tutto ciò, la ricerca di soluzioni di ingegneria societaria che evocano abilità "alla Cuccia" - per partecipare all'operazione in questione può essere perseguita fino al punto in cui incontra limiti insuperabili per il disaccordo degli altri azionisti, per di più, in questo caso, ben fondato.

DISACCORDO FONDATO

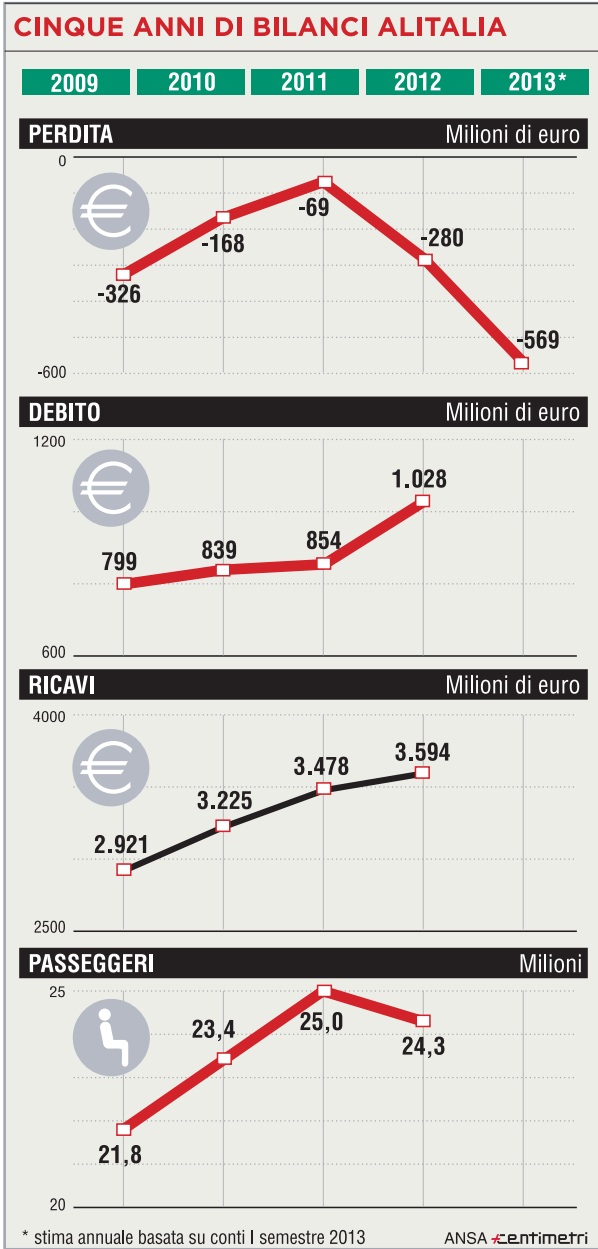
Si ripropone, dunque, in questo contesto, il tema della dialettica e della concorrenza tra Poste, che nel complesso fruisce di uno status particolare nella competizione, e istituti di credito i quali, già nell'impegno in questo settore hanno affrontato un percorso non del tutto naturale per l'operatività istituzionale di una banca, frutto dell'iniziativa, a suo tempo promossa dal governo Berlusconi. Un'iniziativa rivelatasi una sorta di placebo che non è riuscito a nascondere il male esploso in termini drammatici.

Poste, con il suo amministratore delegato, Francesco Caio, ha fatto bene, nelle scorse settimane, a far capire che la progettata quotazione in Borsa, finalizzata alla parziale privatizzazione della Spa, sarà possibile quando saranno ben definiti i confini delle diverse aree di business e queste saranno in grado di fondarsi su risorse autonome. È un passo verso il superamento di quell'immagine di irrocervo che Poste ha progressivamente assunto allontanandosi dal servizio universale dei recapiti - che nel 2011 e nel 2012 ha comportato una spesa di 1,4 miliardi a fronte delle compensazioni ricevute dallo Stato per 700 milioni - ed espandendosi nei campi del credito e del risparmio, delle assicurazioni, della rete e delle nuove tecnologie, della partecipazione a una società di vettori aerei (prima ancora che in

Allora occorre mediare e farlo sollecitamente, tamponando almeno uno dei due punti di sofferenza (l'altro è quello accennato del rapporto con i sindacati) che la trattativa ha fatto emergere. In una situazione straordinaria (e in assenza di un piano B, come ha precisato il ministro Lupi) occorrono decisioni straordinarie rispetto a una normalità nella quale la prospettiva di una richiesta come quella di Poste già si scontrerebbe, non tanto con la giustezza in via di principio, quanto con la realtà dei fatti e dei rapporti di forza. Sarebbe singolare che una vicenda, nata male a suo tempo, finisse malissimo adesso per la richiesta di una Spa pubblica che, nel tempo, ha comunque goduto di uno status peculiare.

Vi può essere ancora spazio per l'invenzione societaria: ma questo va percorso subito e poi va osservato il principio di realtà. La complessiva situazione che si prospetta non è l'optimum, ma è pur sempre una via d'uscita da una situazione gravemente bloccata.

Alitalia: la firma del pre-accordo è prevista per i prossimi giorni. È necessario il via libera della Ue e delle autorità italiane



CGIA DI MESTRE

Crisi, mestieri e professioni: crescono estetiste e badanti crollano i ragionieri

Estetisti, parrucchieri, colf, badanti, camerieri, magazzinieri, pony express sono i lavori che meglio hanno resistito alla crisi. Non è andata invece bene per i ragionieri, gli amministratori delle piccole imprese, i muratori, i carpentieri, che hanno assistito a una forte contrazione del mercato. È quanto emerge da un'analisi della Cgia di Mestre relativa agli anni 2008-2013. Gli estetisti, i parrucchieri, le colf e le badanti hanno registrato un aumento in termini di oltre 314mila unità (+71,7%); i camerieri di poco più di 251.500 (+31,5%) e i magazzinieri e i pony express, con oltre 125.600 occupati in più (+43,2%). Appena fuori dal podio cuochi, baristi e ristoratori, con quasi 123.500 nuovi occupati (+14%). «Gli acconciatori e le estetiste - afferma Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia - stanno conoscendo una profonda evoluzione professionale» e colgono le opportunità offerte da «un nuovo concetto di benessere». Tra le colf e le badanti tornano le donne italiane anche se l'80% sono ancora l'80%. Tra le professioni "down", la più colpita è stata quella dei ragionieri, calati di oltre 441mila unità, cioè del 40,1%. Male gli imprenditori e agli amministratori delle piccole imprese (-38,4%).

Pensionamento d'ufficio per i dipendenti pubblici

● Sarà possibile per esigenze di servizio ● Torna la «quota 96» e 4mila insegnanti possono ritirarsi

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Si al pensionamento d'ufficio dei dipendenti pubblici, se lo richiedono esigenze di servizio. La scure sui lavoratori della Pa arriva nella nottata di venerdì, quando la commissione Affari costituzionali della Camera vota un emendamento al decreto Madia. Tra le novità introdotte anche il ripristino della cosiddetta «quota 96» per gli insegnanti, (emendamento Ghizzoni, Pd) che apre la strada del pensionamento a 4mila docenti rimasti incagliati nella legge Fornero. Nuova stretta anche sui magistrati. Il testo è atteso domani in aula a Montecitorio.

Sul pensionamento «unilaterale» il testo prevede che le pubbliche amministrazioni possono procedere a pensionamenti d'ufficio del personale, motivando la scelta con esigenze organizzative e senza recare pregiudizio ai servi-

zi. Per evitare penalizzazioni si vieta l'uscita per lavoratori al di sotto dei 62 anni e dei 65 per medici e professori universitari.

Tirano un sospiro di sollievo i quattromila insegnanti che erano rimasti in mezzo al guado quando fu varata la riforma Fornero. Il testo scioglie il nodo di «quota 96» cioè di coloro che sommando l'età all'anzianità contributiva raggiungevano appunto la cifra di 96, (61 anni di età e 35 di contributi oppure 60 anni di età e 36 di contributi) che nel regime pre-Fornero consentiva il ritiro dal lavoro. Ora andranno fissati i termini delle domande di pensionamento, dopodiché si potranno aprire le porte per nuove assunzioni di docenti. L'operazione comunque richiede tempi tecnici: i nuovi ingressi potrebbero arrivare non prima di settembre 2015. La commissione ha approvato anche un'altra modifica, che rende più soft le penalizzazioni per chi va in pensione

prima dei 62 anni. «I due emendamenti sulla materia sono passati e rappresentano un successo per il Partito Democratico e per tutto il Parlamento», dichiara Cesare Damiano. «Sul problema degli insegnanti - aggiunge il presidente della commissione Lavoro - si è verificata una larga convergenza di forze, di maggioranza e di opposizione, che consentirà a 4.000 lavoratori della scuola, intrappolati dalla riforma Fornero per un errore che ha scambiato l'anno scolastico con quello solare, di andare in pensione e di far assumere 4.000 nuovi insegnanti: una bella risposta alla disoccupazione intellettuale dei giovani che dovrebbe piacere al premier Matteo Renzi. Ci auguriamo che non giungano ostacoli dal ministero dell'Economia al momento della discussione in Aula alla Camera». Ad

...
Le novità introdotte nel decreto Madia che domani passerà in Aula a Montecitorio

esultare per l'approvazione dell'emendamento sugli insegnanti anche la ministra della Pubblica Istruzione Stefania Giannini. «Siamo ad un passo dalla fine di quello che per centinaia di insegnanti italiani era diventato un incubo - ha detto - La proficua collaborazione fra Governo e maggioranza parlamentare ha giocato in questa partita un ruolo fondamentale». Soddisfazione anche dal presidente della commissione Bilancio Francesco Boccia («sanata un'ingiustizia»), che si è congratulato con Marianna Madia per aver dato il via libera all'emendamento.

Il decreto di riforma della pubblica amministrazione è stato emendato anche con altre importanti novità. Per i magistrati si stringono i vincoli sulle carriere parallele. Le toghe che vogliono approdare agli uffici di diretta collaborazione con la Pa devono andare fuori ruolo, anche per incarichi di semplice consulenza. Da settembre, mese in cui il decreto entrerà in vigore nella sua forma modificata, cessa il beneficio dell'aspettativa per tutti. Una vera tagliola che si abbatte anche sui contratti già stipulati. Ai magistrati è riser-

vata anche la norma che conferma la cancellazione del trattenimento in servizio entro il 31 dicembre 2015. In altre parole, non si potrà restare oltre la data di pensionamento come è avvenuto finora. In realtà per i giudici c'è uno «sconto» rispetto alla disposizione generale, che cancella il trattenimento da subito, per aprire le porte a nuovi ingressi (la Cgil parla di un migliaio). Ma i magistrati speravano in un trattamento di maggior favore, visto che molti tribunali e alte corti resterebbero sguarnite. L'esecutivo ha concesso 12 mesi in più proprio per affrontare l'emergenza. Più tempo invece per tagliare il contributo delle imprese alle camere di commercio, che si spalma su tre anni nelle more del riordino del sistema. Novità per segretari comunali e nuove assunzioni per i vigili del fuoco.

...
Stretta sui magistrati Anche per le consulenze con la Pa dovranno uscire dai ruoli

POLITICA



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Il Colle smentisce: nessuna pressione sui senatori ribelli

● **La nota contro alcune ricostruzioni giornalistiche: «Napolitano segue preoccupato il dibattito»**

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

«Il presidente della Repubblica segue con preoccupazione gli sviluppi della situazione parlamentare, ma è destituita di ogni fondamento la notizia di sue telefonate di pressione a «parlamentari ribelli» riportata su Internet e su un quotidiano». Questa è la nota diffusa dal Quirinale, mentre il presidente sta trascorrendo il suo primo giorno di ferie in Val Fiscalina, che rigetta la ricostruzione di «Libero» e di «Dagospia» della presunta azione di pressione del Capo dello Stato in questi giorni di grande tensione per lo svolgimento tumultuoso del dibattito parlamentare sulla riforma costituzionale che martedì riprenderà il suo cammino con i tempi contingentati nell'aula del Senato. Obiettivo l'8 agosto.

Quanto Napolitano abbia a cuore che si arrivi ad una riforma che modifichi innanzitutto il bipolarismo paritario, «una anomalia tutta italiana» o una «incongruenza costituzionale» è cosa nota. Il presidente anche di recente, incontrando la stampa parlamentare, ha ribadito citando i pareri di Andrea Manzella, il primo, e Gustavo Zagrebelsky, il secondo, che le norme attuali siano «indifendibili» e «fonte di gravi distorsioni del processo legislativo e della dialettica Parlamento-governo, incongruenza riconosciuta come tale fin dall'indomani della nascita della Costituzione repubblicana e che, paradossalmente, ha finito nelle polemiche recenti per essere quasi idoleggiata come un perno del sistema di garanzie costituzionali».

MAI OLTRE LE PREROGATIVE

Preoccupazione espressa più volte, ancora ieri, ma che mai l'ha portato, nel rispetto del lavoro del Parlamento, ad un lavoro che andasse oltre le sue strette prerogative. Nessuna ingerenza, dunque. Molta preoccupazione, questo sì, davanti alla tensione e gli scontri di questi giorni nell'aula del Senato e che rischiano di riprendere alla riapertura del dibattito mettendo in discussione, il timore è reale, anche la data che è stata fissata contingentan-

do i tempi.

Il suo allarme, la preoccupazione per una improduttiva paralisi del Senato, Napolitano nei giorni scorsi l'ha espressa anche a quanti si sono recati al Quirinale per un confronto sui tempi e sull'andamento dei lavori. È salita al Colle una nutrita delegazione di Sel, poi il presidente del Senato, Pietro Grasso ed anche i capigruppo di Lega, Sel e Cinque Stelle che il Quirinale l'hanno conquistato alla testa di un corteo di parlamentari in dissenso con la decisione presa in conferenza dei capigruppo di far ricorso alla «tagliola» per riuscire a votare prima della sospensione estiva. E delle loro ragioni, motivate nel dettaglio al segretario generale, Marra, il presidente è stato informato nel dettaglio.

La preoccupazione del presidente deriva anche dalla consapevolezza che, oltre la riforma costituzionale che dovrebbe riuscire a raggiungere il primo traguardo dei quattro previsti dalla Carta prima del referendum, ci sono sul tappeto «altre esigenze, istanze e proposte di riforma. Tra esse, in primo luogo la riforma elettorale sulla base del testo varato in prima lettura dalla Camera ma destinato ad essere ridiscusso con la massima attenzione per i criteri ispiratori e verifiche di costituzionalità che possono indurre a concordare significative modifiche». E poi c'è la riforma della giustizia che appare più possibile dopo l'apertura e il riconoscimento di Berlusconi, post sentenza Ruby, verso la «maggioranza» della magistratura italiana. Più in generale «si imporrà la riconsiderazione dello stato e delle esigenze di messa a punto e rafforzamento del sistema delle garanzie costituzionali» che Napolitano auspica «sia condotta con adeguata visione d'insieme, con coerenza e rigore».

Prima di lasciare Roma il presidente ha conferito motu proprio l'onorificenza al merito della repubblica a Giuseppe Tornatore che ha avuto il grado di Grande Ufficiale. Il regista siciliano era stato nominato commendatore da Oscar Luigi Scalfaro quando nel 1990 vinse l'Oscar con «Nuovo cinema Paradiso».

...

Napolitano ha conferito a Giuseppe Tornatore l'onorificenza di Grande Ufficiale

Renzi: «Discutiamo senza ostruzionismi»

● **Il premier esclude le urne ma non molla la presa: «Si stancheranno prima loro». E intanto apre al confronto.**
● **Con Sel la trattativa è aperta e coinvolge anche la nuova legge elettorale**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Da una parte li invita a stare attenti alla rabbia montante dei cittadini («i senatori dovrebbero stare a votare, non fare passeggiate al Quirinale») dall'altra apre, tolta la massa dei quasi 8mila emendamenti, al confronto sui punti qualificanti. Renzi usa la tecnica (già di Celentano) della carezza nel pugno verso le opposizioni. Anche perché è sicuro («chi vuole tenerci nella palude sappia che non molliamo») che alla fine la riforma costituzionale passerà. Magari non proprio l'8 di agosto (ma per il premier una settimana dopo non cambierà nulla), ma passerà.

«Si stancheranno prima di me» garantisce dalla sua casa di Pontassieve il premier, rispondendo alle domande del Tg5, alla vigilia della ripresa nell'aula del Senato delle votazioni sul disegno di legge costituzionale. Anche perché l'ostruzionismo, assicura, non sta facendo arrabbiare lui o il governo, «ma i cittadini». Ovvio quindi il no a ogni tentativo di bloccare tutto, ma accompagnato alla disponibilità a affrontare i nodi importanti. «Vogliamo davvero discutere nel merito? 10, 20, 30, 50 punti da cambiare? Noi siamo pronti a discutere» è il suo invito molto esplicito. Ma accompagnato anche dall'avvertenza che se invece il vero obiettivo delle opposizioni è bloccare il Senato con 8mila emendamenti è bene che sappiano che governo e maggioranza non si faranno scoraggiare: «Ci metteremo lì, uno alla volta andremo avanti con la serenità di chi sa che non ci stanchiamo. O meglio che si stancheranno prima loro». Quanto al possibile ricorso alle urne Renzi si dice convinto che

non si possa invocarle continuamente e scommette su «questo Parlamento» che «è in grado - dice - di cambiare sul serio». L'orizzonte insomma sono i «mille giorni» a partire dal prossimo settembre.

Da qui la speranza che «chi fa ostruzionismo si renda conto di che danno stanno facendo all'Italia e a loro stessi». Ma anche l'ok alla trattativa. In modo particolare con Sel e non solo perché la maggior parte degli emendamenti portano la sua firma, ma soprattutto perché dal Pd si fa notare come il partito di Vendola continuando nell'ostruzionismo rischia di bruciarsi tutti i possibili ponti per una futura alleanza di centrosinistra. L'obiettivo del premier resta infatti quello di arrivare al primo sì al disegno di legge costituzionale prima delle ferie estive del Senato. A settembre il tema sarà l'economia con la legge di stabilità e quindi, indirettamente, i margini di manovra da conquistare in Europa. Avere in mano l'atto che concretamente avvia il processo di riforme istituzionali e costituzionali per il governo italiano significherebbe potersi giocare una carta fondamentale per ottenere maggiore flessibilità dalla Ue. «Serve per essere credibili in Europa e vincere la battaglia per la crescita archiviando l'austerità» sintetizza

za il ministro Andrea Orlando. Da qui l'esigenza di non rimanere sospesi nel limbo della discussione parlamentare. Governo e maggioranza «sono sempre disponibili a trovare un'intesa su alcuni punti se ci sarà la volontà da parte delle opposizioni. Da parte mia non è certo chiuso il confronto e il dialogo» spiegava l'altra sera, ad un'iniziativa dei conciatori toscani in compagnia del deputato Pd Federico Gelli, la ministra alle riforme Maria Elena Boschi.

Quindi ora c'è da «far ragionare» le opposizioni. Almeno quelli che hanno voglia di ragionare, il che esclude Grillo e i suoi. Ma non Sel. Già la decisione di andare comunque al referendum è un ramoscello d'ulivo per Vendola (che infatti ha apprezzato). Il secondo segnale potrebbe arrivare sull'Italicum. Infatti la richiesta di far eleggere direttamente i nuovi senatori dai cittadini, rilanciata ieri su *L'Unità* dal presidente della Puglia, è considerata irricevibile. Per Renzi se i senatori fossero eletti come i deputati verrebbe meno il senso di una seconda Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali e quindi del superamento del bicameralismo. Meno vincoli invece ci sarebbero a ritoccare (come chiedono anche buona parte della minoranza del Pd e qualche alleato al governo come Ncd) alcuni particolari dell'Italicum. Ad esempio le soglie di sbarramento potrebbero essere uniformate al 4% per tutti i partiti senza differenze se coalizzati o no. E poi il tetto per ottenere il premio di maggioranza potrebbe essere elevato al 40% (ora è al 37,5% e un premio eccessivo alla Corte Costituzionale non va bene). Infine si potrebbero riabilitare anche le preferenze (insieme all'abolizione dell'articolo 18 sembra essere il nuovo fronte identitario di Alfano). Certo anche in questo caso la premessa è che queste modifiche siano accettate anche dagli altri contraenti il patto del Nazareno. E quindi da Berlusconi. Ma magari anche a Forza Italia potrebbe essere utile tenere la porta aperta a Ncd per il futuro. Tanto più che sulle preferenze (che nel partito di Berlusconi non vogliono) si potrebbe trovare come mediazione che i capolista entrino in Parlamento direttamente e che invece le preferenze valgano per tutti gli altri, dal numero due in giù della lista. È un'ipotesi che anche dalle parti di Renzi invitano a non scartare e che magari convincerebbe pure Berlusconi e Verdini.

SEMINARIO DI LED

Migliore: modificare la legge elettorale, ma basta contrapposizioni

«È arrivato il momento di uscire dalla contrapposizione e trovare soluzioni per procedere sulla strada delle riforme. Si tratta, in primo luogo, di modificare alcuni punti essenziali della legge elettorale». Così Gennaro Migliore, reduce dalla scissione con Sel e ora deputato di Libertà e diritti - socialisti europei, intervenendo al primo seminario di Led a Cerveteri. «Si abbassino le soglie sino al 4%, dentro e fuori le coalizioni; si dia ai cittadini la possibilità di scegliere candidati e coalizioni, e, infine, si giunga a un Senato pienamente rappresentativo dei territori. Questa è la strada giusta», ha detto Migliore all'assemblea.

«Hola Pedro», video del premier al Psoe

Prima di partire per Genova, dove assisterà all'arrivo della Concordia, Matteo Renzi ha registrato ieri da Palazzo Chigi un breve videomessaggio per il congresso straordinario del Partito socialista spagnolo, chiamato a ratificare l'elezione a segretario di Pedro Sanchez, il quarantaduenne vincitore delle primarie.

«Hola a Pedro e a tutti gli amici e compagni del Partito socialista spagnolo», ha esordito il presidente del Consiglio nella consueta camicia bianca, sottolineando subito l'esigenza di lavorare insieme al Psoe «per fare un'Europa diversa, un'Europa che si preoccupi un pochino più delle famiglie e del lavoro e un pochino meno dei burocrati e delle banche, che parli al cuore delle persone e non solo alle slide dei tecnici, che recuperi la bellezza della politica e non solo il rigore dell'austerità».

Questo il cuore del messaggio per il nuovo segretario del Psoe. Un parti-

to che certo non attraversa un momento particolarmente felice, segnato dalle ripetute sconfitte, dopo il mesto tramonto della leadership di José Luis Rodríguez Zapatero, all'opposizione in casa e reduce da una vera e propria disfatta - la peggiore di sempre per i socialisti spagnoli - anche nelle ultime elezioni europee. Un colpo che ha provocato le immediate dimissioni da segretario di Alfredo Pérez Rubalcaba, storico dirigente del Psoe, accelerando così l'inevitabile processo di ricambio.

Dopo la disfatta era stato annunciato che il nuovo segretario sarebbe stato eletto con voto diretto degli iscritti, ma la candidatura di Pedro Sanchez è arrivata a sorpresa. Partito come l'outsider, l'economista madrileño ha saputo però conquistare anche il cosiddetto apparato del partito, così come aveva fatto Zapatero nel 2000.

Economista ed ex giocatore di

basket, convinto ambientalista con esperienza negli uffici di Bruxelles e dell'Onu, capace di parlare correntemente tre lingue, il quarantaduenne Sanchez ha vinto le primarie perché è apparso la figura più capace di rappresentare una rottura con il passato. Il parallelo con il presidente del Consiglio italiano non è dunque solo questione di anagrafe.

Non per nulla, nel suo breve discorso, Renzi si è rivolto a «Pedro» e agli «amici e compagni» spagnoli con le parole e i toni a lui più congeniali, parlando di entusiasmo e di speranza, di primarie e di voglia di futuro.

«È stato un momento molto importante il vostro, la scelta delle primarie, la voglia di cambiare pagina e andare dritti verso il futuro: il futuro della Spagna, ma anche il futuro dell'Europa», ha detto Renzi, pur consapevole del difficile momento attraversato dalla Spagna e da gran parte dell'Europa.

«È molto difficile continuare a credere nella politica in questo momento - ha proseguito infatti il presidente del Consiglio - ma possiamo portare la sinistra europea a tornare a vincere soltanto se diciamo insieme che la politica è una cosa seria, bella, è la politica delle persone oneste che lo fanno con passione e per passione».



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi

«Il mondo non si divide in guffi e renziani. Nel Pd serve rispetto»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Onorevole Cuperlo, sulle riforme costituzionali siamo davanti a una forzatura da parte di Pd e governo o c'è una sana battaglia contro il fronte della palude e della conservazione?

«Le rispondo ma c'è una priorità che viene prima ed è Gaza. Ci sono 1000 morti palestinesi e 36 vittime israeliane. Una tregua di poche ore non basta. Gli sforzi per un cessate il fuoco stabile sono un imperativo morale. L'Europa esca dall'immobilismo, si attivi con le altre istituzioni internazionali e assuma un'iniziativa politica e umanitaria. La proposta di una forza di interposizione schierata sul terreno sul modello del Libano va nella direzione giusta. Se il tempo e le energie dedicate da Bruxelles alle caselle della nuova commissione si fossero concentrati su questa tragedia, forse l'Europa una voce l'avrebbe trovata».

Crede che questo tema non sia adeguatamente in cima alle priorità del Pd?

«In generale colpisce la timidezza nella reazione di questi giorni. Mi ostino a credere nel bisogno di azioni di solidarietà verso le popolazioni e le strutture colpite, anche supportando l'azione di Ong che operano in quel teatro di guerra. Nei giorni scorsi ho fatto un appello al vicesegretario Guerini, che è stato accolto: è giusto che il Pd, prima forza del socialismo europeo, si mobiliti in un'azione politica e di solidarietà a difesa dei diritti umani e del dialogo. Promuoviamo aiuti umanitari, appelli, presidi, fiaccolate, nella linea di ieri e di sempre: due popoli e due Stati».

La sua critica all'Europa si estende anche al governo italiano?

«È l'afonia dell'Europa che impressiona, la sua crisi sta nella rinuncia a svolgere la funzione di soggetto politico globale. L'Italia deve avere un suo ruolo come fece il governo Prodi in Libano nel 2006. Allora si riuscì a raggiungere un risultato che oggi tutti riconoscono. La ministra Mogherini si è mossa bene, adesso bisogna fare di più».

Sulle riforme in Italia c'è una situazione di muro contro muro tra maggioranza e opposizioni.

«Bisogna uscire da una logica sbagliata, in cui qualunque richiesta di modifica è liquidata come conservazione o sabotaggio. Se metti le mani sulla Costituzione il minimo è cercare una sintesi convincente, a partire dal Pd. La premessa è che le riforme vanno fatte e presto. Non perché servono a qualcuno, ma perché sono l'assicurazione sulla tenuta della nostra democrazia e del patto tra cittadini e istituzioni».

L'INTERVISTA

Gianni Cuperlo

«Conosco Chiti e gli altri, hanno un forte senso etico e vanno ascoltati. Su Gaza partito troppo timido, è ora di chiedere una forza di pace come in Libano»



Per questo l'ostruzionismo è un errore e sul punto il presidente Grasso si è mosso nel rispetto delle regole».

Dunque lei chiede al governo un'apertura ulteriore al dialogo?

«Proprio perché il traguardo è vicino e va raggiunto, il governo dovrebbe assumere un'iniziativa politica su due fronti: da un lato verificare un accordo ampio sul modello francese, con una platea più larga di grandi elettori. Avremmo un Senato non eletto direttamente, ma con una fonte di legittimazione più solida. L'altra scelta riguarda l'Italicum: bisogna dire con chiarezza che vanno abbassate le soglie per l'accesso al Parlamento, e alzata quella per evitare il ballottaggio. E vanno superate le liste bloccate, per una ragione di fondo: non si può immaginare a regime un modello con un Senato non elettivo e una Camera con i deputati nominati».

Quelle che lei propone non sono modifiche da poco...

«Sarebbe una sconfitta se si arrivasse al traguardo sottraendo ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti. Collegi uninominali? Doppia preferenza di ge-

nere? Primarie obbligatorie e regolate per legge? Le soluzioni ci sono, basta volerle».

Crede che i rapporti tra Pd e Sel siano incrinati in modo irreparabile, anche a livello locale?

«No. Le alleanze locali devono restare, non c'è nessun automatismo. Dobbiamo tenere aperto il fronte con Sel e altri interlocutori. Questo è lo spirito dell'iniziativa che abbiamo lanciato nelle scorse settimane a Milano e che sta raccogliendo adesioni e consensi: una "SinistraDem" che abbiamo chiamato "Campo aperto", per ricostruire un fronte largo della sinistra aiutando a consolidare il 41% delle europee».

Senza modifiche l'Italicum non passerebbe?

«Cambiare quella legge è anche nell'interesse del governo. Altrimenti verrebbe a mancare uno dei requisiti della Consulta: la conoscibilità di una parte almeno degli eletti».

Che fase è questa per il Pd?

«Non posso nascondere qualche preoccupazione. Abbiamo un leader uscito rafforzato dalle urne e che interpreta una speranza di ripresa. Lo considero un fatto positivo e remare contro questa speranza è da irresponsabili. Ma bisogna fare attenzione: vedo crescere i segnali di un'insofferenza verso il confronto che un gruppo dirigente deve sempre cercare davanti a problemi complicati, come oggi è lo stato della nostra economia. Il mondo per fortuna non si divide tra renziani delle varie ore e guffi. E questa non può essere la rappresentazione del Pd».

Quali sono i segnali di questa chiusura?

«Riunire i gruppi parlamentari per discutere del programma dei 1000 giorni e scoprire di partecipare a un evento televisivo con i giornalisti che chiosano da studio non è il modo migliore per affrontare le questioni: è la scelta di una teatralità che è altra cosa dalla trasparenza. Lo dico in primo luogo nell'interesse del premier che ha già molte tribune per esporre le sue idee. Un partito è questo: una comunità che sa ascoltarsi, rispettarsi e poi decidere».

Si iscrive tra i dissidenti?

«Conosco Chiti e Corsini, Tocci, Mucchetti e gli altri. Hanno un forte senso etico della politica. Personalmente credo che un Senato non elettivo si possa conciliare col nostro sistema parlamentare e le ho detto prima alcune correzioni possibili ma non si possono liquidare le obiezioni di quei senatori come difesa dello stipendio. È compito del Pd e del governo cercare le soluzioni più convincenti per i problemi sollevati. Il punto non è rallentare, le riforme servono ma devono essere buone riforme e questa volta possiamo farcela».

Grillo a Roma per tagliare i ponti (e se la prende pure con Benigni)

Col Pd siamo arrivati a un punto di non ritorno, ora anche il confronto sull'Italicum è impossibile», sintetizza l'ex capogruppo dei senatori M5s Nicola Morra. Dopo la tagliola sui tempi delle riforme, voluta da Pd e governo, il tempo degli incontri via streaming con Renzi e Di Maio sembra dunque definitivamente chiuso. Eppure domenica scorsa era arrivata l'ennesima lettera dei grillini, in sei punti, per proseguire la discussione sulla legge elettorale. La riforma costituzionale era già quel «mostro antidemocratico» di queste ore, ma il M5s riteneva ancora opportuno il dialogo. Dopo la marcia sotto il Quirinale di giovedì, sembra arrivata l'ennesima giravolta: e ora si attende un ritorno di deputati e senatori sui tetti «per difendere la Costituzione».

Se ne discuterà domani sera, con Grillo che arriva nuovamente a Roma per vedere in un'assemblea congiunta tutti gli eletti. Niente più giretti per i

IL RETROSCENA

A. C.
ROMA

L'ex comico rimetterà in riga il gruppo dopo la breve stagione del dialogo Sul blog lazzi contro il regista toscano e Renzi, che Fo paragona al duce



palazzi della politica o incontri riservati nel quartier generale dell'hotel vicino ai Fori imperiali. Stavolta per Grillo una vera assemblea, con all'ordine del giorno un punto ben chiaro: l'opposizione alle riforme. I tempi contingenti richiedono più fantasia, visto che l'ostruzionismo viene fortemente limitato. E così i grillini studieranno col leader le nuove strategie, dentro e fuori il Palazzo: esclusa una manifestazione di piazza visto che «siamo a fine luglio», possibili sit-in, flash mob, banchetti e altre iniziative di sensibilizzazione.

Intanto il blog prende di mira Roberto Benigni, protagonista nel 2012 di serate tv sulla Costituzione: «Bischeraccio, tu che leggevi la Costituzione italiana alla Rai definendola "la più bella del Mondo" ora che un tuo conterraneo, tal Renzi, e un partito a te caro, il Pd, la stanno sfasciando, se ci sei batti un colpo!». «O dove sei bischeraccio? Nell'inferno del Dante o nel paradiso del Renzi?». Sullo stesso blog Dario Fo parla di

«vergognosa imposizione autoritaria» e invita ad «emettere in coro giganteschi pernacchi frastornanti, al punto di svegliare tutto il popolo dei dormienti avvolti nell'oblio». Secondo il Nobel, da tempo vicino al M5s, «le capovolte dei furbacchioni di potere», impediscono al pubblico di «riconoscere l'inganno e la sfacciataggine ipocrita che i conducenti si stanno inventando per far passare quelle infamie ad ogni costo». Dura la conclusione: «Ormai aspettiamo di giorno in giorno l'apparire dell'uomo che s'affaccia solo al balcone per proporci finalmente il pensiero unico».

Dopo il paragone con Mussolini, i tentativi di mediazione di Luigi Di Maio appaiono sempre più improbabili. Eppure lui stesso, tre giorni fa, aveva affidato ad Avvenire una proposta: «Due modifiche e il nostro ostruzionismo si ferma».

Per ora, il tempo per le colombe sembra esaurito. Del resto, la stessa ascesa del giovane vicepresidente della Camera è contestata da molti parlamentari, falchi e dissidenti. Ed è chiaro che un'inasprirsi della battaglia contro il nuovo Senato finirà per togliere spazio alla manovra di Di Maio. E tuttavia l'assemblea di domani è anche una prima occasione per verificare la forza della leadership di Grillo. «D'ora in poi

Grillo e Casaleggio avranno meno spazio, prenderemo più decisioni in assemblea», ha detto Di Maio pochi giorni fa, ospite alla rassegna Ponza d'autore.

La sua linea del dialogo, copernicamente ribaltata dopo la sconfitta del 25 maggio alle europee, continua ad essere sostenuta da Casaleggio, e dal suo staff comunicativo, che riconoscono a Di Maio una forza televisiva che gli altri parlamentari non hanno. Ma la sua strada resta in salita e la scelta del Pd di stringere i tempi della discussione in Senato non lo facilita. I giorni dell'ostruzionismo e delle marce al Quirinale hanno rimesso in prima linea falchi come Paola Taverna e Maurizio Santangelo, entrambi ex capigruppo in Senato, protagonisti di insulti ai banchi del Pd e a quelli del governo.

E tuttavia, in politica mai dire mai. Fonti M5s di palazzo Madama ribadiscono di essere in attesa di «segnali» da parte del governo sulle riforme. Segnali che potrebbero riguardare due capitoli chiave come immunità e forme di democrazia diretta, a partire dal numero di firme per i referendum. In questa estate confusa, i grillini passano rapidamente dai tetti ai tavoli col Pd. E viceversa.

POLITICA

Diciamo pure che la mattinata era cominciata male: la lettera appello di Berlusconi in prima pagina de *Il Giornale* con il piano per riunire i moderati e il centrodestra; e come se non bastasse l'intervista a Casini con quel titolo ammiccante: «Io, Silvio e il futuro». Un uno-due disastroso nella giornata in cui Alfano riuniva a Roma i 400 delegati della direzione del Nuovo centrodestra. Un chiaro ed evidente tentativo di destabilizzare una giornata decisiva per Ncd dopo lo choc del voto europeo. Dopo una settimana in cui, all'indomani dell'assoluzione dell'ex Cavaliere, qualche pezzo da novanta della prima linea del partito, come il capogruppo alla Camera Nunzia De Girolamo, la portavoce Barbara Saltamartini e il ministro Lupi, s'è fatto prendere da nostalgie e voglie di ritorno a casa.

Sabato di fine luglio tutti, quindi, al Caffè 900, lo spazio dibattito all'Eur, ad assistere ad una possibile implosione di un piccolo e giovane partito. Ma lo spartito accuratamente predisposto da Berlusconi («l'ha scritta Ferrara, quella lettera, sono pronto a scommettere» sibila Formigoni) si sbriciola in poche ore. Resta decisamente a casa chi aveva già aperto la porta per uscire: gli interventi, molto attesi, di Nunzia De Girolamo e del ministro Lupi non lasciano dubbi. Il senatore Gentile, sottosegretario per una settimana, garantisce a nome della squadra calabrese: «Noi stiamo tutti con Alfano, non ci sono dubbi».

Nello spartito immaginato da Berlusconi, vengono come minimo cambiate le parti in commedia. «Noi non torneremo a Canossa perché quel centrodestra non esiste più» dice Alfano dal palco in maniche di camicia. «Siamo noi il nuovo centrodestra e saranno gli altri, eventualmente, a cercare noi. In questi mesi abbiamo subito molti tentativi di opa ostile, hanno cercato di dividerci, di metterci uno contro l'altro. Invece noi non lasciamo ma raddoppiamo». La sicurezza di sé si misura anche valutando l'offerta. Così se Berlusconi cerca l'alleanza «con parole gentili e toni suadenti», visto però che «ci vuole strozzare con una legge elettorale liberticida, lo informiamo - e non è la prima volta - che noi vogliamo le preferenze. L'alleanza dei moderati può cominciare solo da qui». Ma il problema, per Alfano, è anche sottrarsi dall'abbraccio mortale di Renzi. E anche per il premier il messaggio è chiaro: «Noi abbiamo da trovare lavoro ai nostri ragazzi. E diciamo a Matteo Renzi che sull'articolo 18 noi non scherziamo e non è uno slogan elettorale. Noi vogliamo che nella riforma del lavoro in discussione al Senato quel totem venga abbattuto».

La scenografia merita qualche citazione. Sul palco il tavolo della presidenza con Renato Schifani che pur di far



Il leader di Ncd Angelino Alfano

Alfano resiste all'opa di Fi e rilancia sull'articolo 18

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Nel giorno in cui si apre l'assemblea di Ncd Berlusconi pubblica un appello a tutti i leader della destra proponendosi come federatore

intervenire tutti quelli iscritti rinuncia nei fatti al suo intervento («Oggi qui abbiamo dimostrato che chiunque abbia qualcosa da dire, qui può farlo»). I relatori in maniche di camicia (persino un senior come Fabrizio Cicchitto) che fa molto convention americana. Una lista di interventi che occupa da mezzogiorno fino alle 16. Senza interruzioni.

IONONTORNOINDIETRO

Quagliariello lancia il suo hashtag #ionontornoindietro. «Noi - dice - dobbiamo guardare avanti e non tornare indietro. Siamo qui insieme per una combinazione di realismo e visione. E a tutti gli amici di Ncd vorrei dire: non abbassiamo lo sguardo». La convivenza con Renzi al governo la liquida con una battuta: «Se qualcuno pensa che io abbia intenzione di andare dall'altra parte, a sinistra, per quel che mi riguarda è più facile che mi faccia prete». Cicchitto rivendica di diventare «offerta politica per qui dieci milioni di elettori di centrodestra che Berlusconi ha perso negli ultimi cinque anni e che sono rimasti senza partito». Applausi per

SANITÀ

Nominato il nuovo Consiglio superiore Metà sono donne

Il ministro della sanità Beatrice Lorenzin ha nominato ieri nuovi trenta membri del Consiglio superiore di sanità. Per la prima volta, la metà dei componenti sono donne. Nel precedente Consiglio le donne erano solo tre. Ai sensi dell'articolo 27 del decreto legge n. 90 del 24 giugno 2014 i componenti non di diritto sono passati da 40 a 30, quindi ridotti del 25%. Rispetto al precedente Consiglio il 60% dei componenti è di nuova nomina. I componenti non di diritto del Consiglio superiore di sanità durano in carica tre anni a decorrere dalla data di insediamento. «Ho voluto dare un segno concreto di rinnovamento, con donne e altissime competenze» ha detto Lorenzin.

Sacconi. Molti applausi per la passione nelle parole del ministro della salute Beatrice Lorenzin. «Noi non siamo usciti dal centrodestra perché volevamo stare al governo ma perché il Pdl si stava consegnando a una deriva estremista senza un senso, una deriva che ho definito alba dorata e che voleva distruggere tutto consegnando l'Italia alla deriva». Non la nomina ma critica gli ondeggiamenti di De Girolamo: «Sia chiaro che io non ho fatto quella scelta per fare, poi, oggi il teatrino della politica. Il futuro noi lo stiamo costruendo ogni giorno perché sotto i provvedimenti di legge ci sono i nostri nomi. E Forza Italia, ve lo giuro, darebbe non so cosa per stare al nostro posto».

«I FANTASMINI CENTRISTI»

Stando così le cose, quando prende la parola Nunzia De Girolamo, il rischio diaspora è già superato. «Sono contenta che oggi Alfano non ci ha spostato a sinistra né ci ha parlato dei suoi fantasmini centristi». Dice che dopo aver ascoltato «c'è una nuova consapevolezza che noi siamo il centrodestra» perché lei invece «temeva una mutazione genetica» e una «insopportabile subalternità a mr 40%». Ancora più chiaro il ministro Lupi. «Sposo la linea Alfano al 100%. Oggi anche se riunissimo il centrodestra non vinceremmo, perché non è l'unione di sigle che gli elettori premierebbero».

Forza Italia è una storia che non torna più. Il partito popolare italiano si muove da qui.

«La lettera-offerta di Berlusconi? Infantile e marginale»

C.FUS.

@claudiafusani

Alla fine della direzione del partito il viceministro della Giustizia Enrico Costa siede nelle poltroncine di Spazio 900 all'Eur o sembra più sollevato. Anzi, corregge lui, «sono molto soddisfatto. È stata fatta chiarezza. Si cresce come comunità-partito attraversando questi passaggi».

Brutte sensazioni stamani quando ha letto la lettera-appello di Berlusconi al popolo dei moderati?

«Mettemola così: ho pensato che non fosse esattamente una coincidenza»

Un tentativo di mettervi in difficoltà?

«Ho immaginato che volesse condizionare l'ordine del giorno del nostro dibattito. Insomma, che si parlasse di lui e della sua lettera ai moderati. La giornata è quasi finita e mi pare si possa dire che il tentativo è fallito: l'invito di Berlusconi è stato marginale nel dibattito».

Ne avete parlato all'inizio della giornata ma proprio definirlo marginale...

«Il documento non ha praticamente contenuto politico, è acqua fresca, un po' infantile dopo aver tentato invano di soffo-

L'INTERVISTA

Enrico Costa

Il viceministro alla Giustizia: «Ha cercato invano di soffocarci nella culla. Per aprire un dialogo non basta questo documento. E non inciderà sulla nostra linea»



carci nella culla. Ma veramente Berlusconi, o chiunque ha scritto quella lettera, crede che possano bastare due colonne su un quotidiano mai stato tenuto nei nostri confronti per riaprire un confronto serio? Così come ritenevo infantile il tentativo di chi nel nostro partito puntava, dopo una sentenza favorevole a Berlusconi a trarre conclusioni politiche».

Costa, però Forza Italia continua a lanciarvi Opa. Esistono i presupposti?

«Alfano, a nome di tutti, ha chiarito oggi e per sempre che abbiamo fondamenta solide e che le interferenze esterne non hanno alcuna possibilità di incidere sulla nostra linea politica. Siamo liberali, moderati, fortemente ancorati nel Ppe e alternativi alla sinistra di Renzi».

In effetti è difficile spiegare il ruolo di Ncd.

«Alfano oggi ha saputo declinare il manifesto della Fase Due della nostra esperienza».

Qual è stata la Fase Uno?

«Il distacco, la scissione da Forza Italia, la nascita di un nuovo partito, il quorum alle Europee, il tentativo di Forza Italia di soffocarci nella culla. Come si vede andato a

vuoto».

Si, ma chi è oggi Ncd?

«È la Fase due di cui ha parlato il segretario: strutturarci sul territorio, legare la nostra esperienza alle altre forze politiche che credono nei nostri stessi valori e sostengono il governo, identificare temi solidi che costituiscono i punti di riferimento della nostra azione della nostra azione politica».

Ad esempio?

«Iniziativa per favorire la famiglia, il lavoro e l'impresa, abbattere la burocrazia, garantire un sistema di giustizia credibile che sappia garantire la certezza del diritto e della pena. Comunicare quello che stiamo facendo al governo perché la nostra azione produce risultati quotidiani. Ci sono i nostri nomi sotto gli emendamenti che hanno corretto la legge sul lavoro e la riforma costituzionale».

Se è così chiaro, cosa aspettate a fare i nuovi gruppi parlamentari?

«I gruppi sono cose serie, non contabilità»

È difficile far passare il messaggio che un partito sta al governo ma è contro.

«Lo stiamo facendo, giorno dopo giorno, partecipando in modo costruttivo al pro-

cesso delle riforme, dimostrandoci affidabili e seri. Così acquisiamo identità. Noi non siamo più solo quelli che hanno detto no a Berlusconi. Questo è acquisito e certificato».

Dopo questa giornata e alla fine di questa settimana, considera sconfitte le tentazioni di un frangia di Ncd di un ritorno all'ovile?

«Alfano ha parlato chiaro. Abbiamo un presidente che decide e stabilisce una linea e che oggi è stato applaudito in coro. Le polifonie non funzionano più. D'ora in poi questa è la linea. E le sfumature diverse, sempre possibili e anzi utili, dovranno avere un punto finale condiviso».

Mette la mano sul fuoco su Nunzia De Girolamo?

«Ha espresso in modo trasparente le sue valutazioni. Anche noi abbiamo il nostro dibattito interno. Occhio quindi alle strumentalizzazioni».

Casini - e l'Udc dovrebbe essere uno dei vostri alleati - ha rilasciato un'intervista al Giornale.

«Il messaggio non è contraddittorio rispetto a quello di Alfano».

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Bisogna dare il primato a Dio, anteporlo ad ogni altro bene e metterlo al primo posto nella nostra vita e questo significa «avere il coraggio di dire no al male, alla violenza, alle sopraffazioni, per vivere una vita di servizio agli altri e in favore della legalità e del bene comune». È stato questo l'appello che Papa Francesco ha lanciato alla folla sterminata, oltre 300mila fedeli secondo gli organizzatori, che hanno occupato ieri pomeriggio piazza Carlo III, davanti alla Reggia di Caserta dove si è celebrata la messa. L'occasione della breve, ma intensa visita - è durata solo un pomeriggio - è stata la festa di Sant'Anna, patrona della città. Una visita, come è stato precisato dal vescovo di Caserta, monsignor Giovanni D'Alise, «inattesa» e benché ufficiale, «familiare».

Il pontefice giunto in elicottero dal Vaticano, prima in un salone della Reggia ha incontrato tutti i sacerdoti della diocesi, poi ha salutato i fedeli attraversando la piazza sulla sua jeep bianca. Ma il momento centrale della visita è stata la sua omelia. Le parole di Papa Francesco sono arrivate dritte al cuore degli abitanti di una provincia difficile, segnata da tante contraddizioni e sofferenze, dal dramma della disoccupazione, quello della legalità violata dai poteri criminali, la Terra dei veleni, con il triste primato dei malati di cancro, con la difficile condizione di vita di tanti migranti spesso oggetto di condizioni di vita indegne e di sfruttamento. Ma anche la terra del coraggio dell'accoglienza e di testimoni del Vangelo, come don Diana il parroco di Casal di Principe, ucciso dalla camorra nel marzo 1994 proprio per la sua scelta scomoda di vicinanza ai poveri e agli ultimi.

Nel suo commento al Vangelo Papa Francesco ricorda che «quando una persona scopre Dio, il vero tesoro, abbandona uno stile di vita egoistico e cerca di condividere con gli altri la carità che viene da Dio». «Chi diventa amico di Dio - insiste - ama i fratelli, si impegna a salvaguardare la loro vita e la loro salute anche rispettando l'ambiente e la natura». I fedeli applaudono convinti. Bergoglio, che ha voluto che alla cerimonia partecipasse anche la mamma di un bambino morto di cancro nella «Terra dei fuochi», dà voce alla loro denuncia.

Invita al coraggio e alla speranza. «Il regno dei cieli - scandisce rispondendo a chi gli ha chiesto di infondere speranza - è capace di cambiare il mondo, come il lievito nascosto nella pasta; è pic-

...

300 mila i fedeli in piazza Carlo III ieri pomeriggio per salutare l'arrivo inatteso di Bergoglio

Terra dei fuochi, il Papa in volo: «No all'illegalità»

- La visita a Caserta in occasione della festa patronale di Sant'Anna
- «Terribile lo sfregio all'ambiente. Non lasciatevi mai rubare la speranza»



La visita di Papa Francesco a Caserta FOTO LAPRESSE

colo ed umile come un granello di senape, che tuttavia diventerà grande come un albero». Sottolinea come la gioia di «sentire Gesù presente nella nostra vita» abbia l'effetto di «trasformare l'esistenza». «Ci rende aperti alle esigenze dei fratelli; una presenza che invita ad accogliere ogni altra presenza, anche quella dello straniero e dell'immigrato» che aggiunge al testo scritto della sua omelia - «è una presenza accogliente, è una presenza gioiosa, è una presenza feconda». Parole importanti: Castel Volturno, Casal di Principe, Marcianise e le altre aree divenute terre di immigrazione e di difficile convivenza, di diritti spesso negati e di prevaricazione, sono nel Casertano.

Papa Francesco che ha esortato i fedeli ad «avere il coraggio di dire no ad ogni forma di corruzione e di illegalità», e ad «essere servitori della verità». Non cita direttamente la camorra. Non serve. «Tutti sappiamo il nome di queste forme di criminalità», ha aggiunto a braccio, sottolineando che «Sant'Anna - la patrona di Caserta della quale si celebrava la festa - forse ha ascoltato sua figlia Maria proclamare le parole del Magnificat: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di bene gli affamati»». Da qui il suo augurio: «Sant'Anna vi aiuti a ricercare l'unico tesoro, Gesù, e vi insegni a scoprire i criteri dell'agire di Dio; Egli capovolge i giudizi del mondo, viene in soccorso dei poveri e dei piccoli e colma di beni gli umili, che affidano a Lui la loro esistenza».

Il festeggiamento della madre di Maria e «nonna di Gesù» è stato anche l'occasione per affrontare il tema della religiosità popolare e delle sue possibili «contaminazioni» divenute di attualità dopo la scomunica di Francesco della mafia e gli «inchini» di processioni religiose a personaggi della 'ndrangheta e della mafia. «Desidero incoraggiarvi tutti a vivere la festa patronale - ha scandito - libera da ogni condizionamento, espressione pura della fede di un popolo che si riconosce famiglia di Dio e rinalda i vincoli della fraternità e della solidarietà». L'invito finale di Bergoglio ai casertani è stato quello «tutelate e preservate questa vostra bella terra» e di «non farsi rubare la speranza». A cui è seguito un annuncio: entro l'anno visiterà Napoli.

Ma a Caserta Papa Francesco tornerà già domani mattina. In forma «privata» visiterà il suo amico, il pastore pentecostale Giovanni Traettino, fondatore e responsabile della «Comunità Cristiana di Caserta». Un gesto che avrà anche una forte valenza ecumenica.

...

«Bisogna avere il coraggio di opporsi al male, alla violenza, alle sopraffazioni»

I migranti a Francesco: «Qui ci hanno schiavizzati»

- Nella lettera al pontefice la richiesta di udienza
- La denuncia: «Non c'è sicurezza senza diritti»

CATERINA LUPI
ROMA

È una lettera di due pagine piena di sofferenza e speranza, quella scritta al Papa dal Movimento migranti e rifugiati dell'Africa sub-sahariana di Caserta. «Santità, in questi ultimi anni, abbiamo lasciato la casa, la famiglia e le radici per tentare di raggiungere l'Europa e ottenere col nostro lavoro una vita dignitosa, più umana», scrivono i rifugiati a Francesco, ieri in visita nella città Campana. E a questo Papa così attento alla difesa degli ultimi, gli immigrati chiedono un'udienza, che sperano di ottenere «al fine di poterci confrontare, di poterle esprimere le nostre speranze e le nostre proposte e di ascoltare le sue».

«Abbiamo letto con attenzione e speranza le parole che sta dedicando al dramma delle migrazioni - scrivono i

migranti - alle situazioni delicate come Lampedusa, alla mancata accoglienza e alla percezione del fenomeno come un'emergenza e soprattutto ci riconosciamo nella critica alla «cultura dello scarto». Eccoci, noi siamo tra gli «scartati», tra gli esseri umani entrati in un vortice di disumanizzazione e schiavismo, posti ai margini sociali». Tanti degli aderenti al Movimento, spiegano, vivono stipati nella fascia di terra che collega Napoli e Caserta, che ha come epicentro Castel Volturno, tornata di recente agli onori delle cronache per la gambizzazione di due africa-

...

L'appello: «L'Italia ha bisogno di ragionare sull'immigrazione in termini più laici»

ni. Castel Volturno, scrivono, «è un laboratorio di schiavismo, di deformazione di quanto ci possa essere di bello nell'essere umano». E di questo laboratorio di schiavismo, tra Castel Volturno e il Casertano, raccontano le torture. Agli immigrati può accadere di non essere pagati e poi picchiati dal padrone se vanno a chiedere il salario, e di beccarsi anche una denuncia per tentata estorsione; possono essere investiti sulla Domiziana e lasciati lì, oppure portati in ospedale senza poi venir curati, o senza che sul referto venga scritto il motivo delle contusioni. Oppure, raccontano, può capitare di «essere feriti sul lavoro e perdere arti senza essere accompagnati in ospedale, per poi subire minacce e, talvolta, anche aggressioni per scoraggiare ogni tipo di denuncia».

La piaga ha una ragione certa. «Non c'è sicurezza senza diritti», dicono i migranti con il loro striscione in piazza Carlo III. E nella loro lettera al Papa denunciano episodi di vite spogliate di ogni diritto. Perché accade che vivano in baracche, case abbandonate, bettole

per le quali pagano anche un fitto senza alcun contratto. E ancora «possono aspettare ore in una stazione dei carabinieri senza che questi accettino di raccogliere la loro denuncia contro uno qualunque dei soprusi» che subiscono. Possono vivere senza un documento, con il timore di camminare per strada, di essere fermati, rispediti a casa. «E possono anche essere sparati: come il 18 settembre del 2008 a Castel Volturno - ricordano - come nel gennaio 2010 a Rosarno, come in tante altre occasioni non balzate agli onori della cronaca perché senza alcun seguito. Come l'altra sera, di nuovo a Castel Volturno, quando - scrivono - due africani sono stati gambizzati da due autoctoni, di cui uno vigilante privato».

Secondo il coordinamento - tra i fir-

...

«Non pagati e picchiati E capita che i carabinieri non accettino le denunce dei soprusi che subiamo»

matari anche due sacerdoti presenti ieri all'incontro di Francesco con il clero di Caserta, don Nicola Lombardi e padre Giorgio Ghezzi - «se le condizioni dei migranti a Castel Volturno non mutano, se il sistema di sfruttamento che li vessa non verrà sgretolato, la situazione non potrà che precipitare ad ogni atto di intolleranza». «Il primo passo è il riconoscimento di un permesso di soggiorno per chi, in questi anni, ha sacrificato la propria vita lavorando, a partire dai due ragazzi che hanno subito questo grave attacco violento e di stampo camorristico ieri (l'altro ieri, ndr)», conclude il documento che contiene anche un richiamo alla deontologia giornalistica: «Non si può definire quello che è successo come una «sparatoria». Da un lato ci sono stati aggressori con le armi in mano, dall'altra due vittime gambizzate». E da Caserta lanciano il loro appello: l'Italia «ha bisogno di ragionare sull'immigrazione in termini più laici, meno propagandistici, e il semestre di Presidenza del Consiglio dell'Ue può essere un'occasione».

TOUR DE FRANCE

ANDREA ASTOLFI
PARIGI

DISSE UNA VOLTA GIANCARLO FERRETTI, IL MITICO FERRON: «IL CICLISMO STA DIVENTANDO NOIOSO, I CAMPIONISOMIGLIANO TUTTI». SISBAGLIAVA. Dalle sue mani, alla Fassa Bortolo, nei primi anni di carriera, era passato un ragazzo che non somigliava ad altri, uno che non aveva una visione noiosa del ciclismo. Un ragazzo che oggi vincerà il Tour. Non l'avrebbe immaginato mai, allora. Era il 2005, Vincenzo Nibali entrava senza fare rumore nel professionismo. Ragazzotto capace, buon passista, nelle categorie giovanili aveva vinto due medaglie ai Mondiali nella cronometro. Ma dai, un italiano che va forte a cronometro. Nato a Messina, vive dall'età di 14 anni a Mastromarco, minuscola frazione di Lamporecchio, là il ciclismo è una cosa seria, là vanno i ragazzi bravi da ogni parte d'Italia a farsi le ossa. Al Giro di Svizzera, nel 2005, è secondo in un arrivo in salita, ad Arosa. Quella tappa la vince un personaggio che tornerà più volte, in questa storia che è anche un piccolo romanzo di provincia: Chris Horner. Fa la Liegi-Bastogne-Liegi: arriva 113°, Vincenzo, cioè ultimo, a quasi 18 minuti da Vinokourov, il suo attuale datore di lavoro, che strana la vita. Ultimo, staccato dal penultimo di un pugno di secondi. Però al traguardo ci arriva.

La Fassa Bortolo è una caserma, ma di là passano Cancellara, Bartoli, Basso, Kirchen, Petacchi, uno squadrone, il meglio in circolazione. Niente Grandi Giri però, papà Ferron sa come farli crescere i corridori: poco per volta, un passo alla volta. La velocità che Nibali ha ancora oggi.

L'anno dopo c'è la Liquigas, altro squadrone, nuova struttura. E arriva la prima vittoria, a Faenza, alla Settimana Coppi e Bartali, chiusa al secondo posto nella generale dietro Damiano Cunego, 2°: il veronese è l'astro già nato, ha vinto un Giro a 22 anni, corre da padrone, ha una squadra a disposizione. Nibali è un ragazzino di 21 anni, timido, introverso, un po' scriteriato, va tenuto a freno. Ah, e una cosa: non aspetta mai l'ultima salita. Così gli ha detto di fare, forse, Ferron. Prima vittoria importante a Plouay, una quasi classica di agosto, in uno sprint a tre su Flecha e Manuele Mori. La volata non è il suo forte, si vede che è impacciato, ha due gambe lunghe e magre. Piace a Ballerini, che lo porta ai Mondiali, farà la cronometro a Salisburgo, 16°. Non male, questo Nibali.

Nel 2007 finalmente fa il Giro. Non va granché, finisce 19°, si vede raramente, o troppo spesso con azioni che non servono e non portano nulla. Però è quarto nella classifica dei giovani dietro Andy Schleck, Riccò e Pozzovivo. La stagione è comunque difficile, una sola vittoria in Slovenia, a volte ha troppa foga, altre troppa ansia. Vorrebbe fare il Tour. Il suo sogno è il Tour, ha le caratteristiche perfette, a cronometro va bene, in salita si difende. L'esordio giallo è nel 2008, dopo essere arrivato 11° al Giro, aveva illuso vincendo il Trentino. Ne combina un po', però, va in fuga male, ogni tanto appare, più spesso scompare, è un Giro brutto, il primo vinto da Contador, l'uomo che gli franerà alle spalle sui Vosgi, una vita dopo: lo spagnolo è imbattibile, Nibali lo guarda da lontanissimo. Forse stiamo bruciando un campione. Fa il Tour, ma sulla Bonette va in crisi di tutto, chiude 19° a Parigi, che brutto piazzamento. La crescita, se c'è, è appena percettibile. Ballerini lo porta all'Olimpiade di Pechino, fa una crono pessima, va in crisi di fiducia. Ha già 24 anni: a quell'età Andy Schleck ha già sfiorato il Tour, Contador l'ha vinto, Cunego ha vinto un Giro, è pieno di ragazzi fenomenali.

Per un'altra vittoria e per la vera svolta si dovrà aspettare giugno del 2009, il Giro dell'Appennino: fa la differenza sulla Bocchetta, a Pontedecimo c'è solo lui, alza le braccia. È forse quello, il detonatore. L'esplosione arriva pochi giorni dopo, al Tour, è terzo a Verbier, in salita, stacca an-



Vincenzo Nibali è nato a Messina il 14 novembre 1984: professionista dal 2005, ha vinto Vuelta (2010), Giro (2013) e due Tirreno-Adriatico

Vincenzo ora è Le Roi Parigi incorona Nibali

Lo Squalo trionfa in Francia sedici anni dopo Pantani: una progressione lenta ma inesorabile verso la gloria. Dallo Stretto di Messina agli Champs Elisées con una carriera iniziata alla «scuola» dei corridori a Mastromarco

che Lance Armstrong, e poi dice «starò là finché mi faranno rimanere». A Parigi è sesto, primo per distacco degli italiani. Forse, oltre a Nibali, il movimento italiano ha anche un futuro. Forse abbiamo trovato un campione.

Lo ritroviamo al Giro, nel 2010, finalmente su un podio. È terzo, ma ha in squadra il vincitore, Ivan Basso, e deve stare al suo posto. Si perde negli sterrati di Montalcino, però poi vince buttandosi come un kamikaze dal Monte Grappa. Senza la doverosa fedeltà a Basso e la fuga bidone dell'Aquila, quel Giro l'avrebbe vinto lui. E vince, invece, la Vuelta, senza vincere tappe, approfittando dei ritiri di tanti suoi avversari, ma anche di una forma strepitosa. Alla Bola del Mundo, orribile salita vicino Madrid, è secondo dietro Mosquera, un vecchio trafficone che verrà pizzicato nemmeno una settimana più tardi. È il quinto italiano a vincere la Vuelta. Si siede tra i grandi, ma che bello. Le campane a Mastromarco suonano a distesa.

Il 2011 è anno meno bello, al Giro finisce terzo dietro Contador e Scarponi. Alla Vuelta 7°. 0 vittorie e qualche follia tra Emilia e Lombardia, non vince ma corre a modo suo. Dovrebbe disciplinarsi, dicono i sapientoni. Solo che non lo fa. Vince a Prati di Tivo, alla Tirreno l'anno dopo, tappa e classifica generale. È l'ultimo anno con la Liquigas, fa in tempo a centrare il podio al Tour, dietro gli inglesi Wiggins e Froome, ma sul Mentè prova l'azzardo, se ne va in discesa e prova a rovesciare tutto: il terzo posto non gli basta. Questo piace, e poi un italiano sul podio a Parigi, dopo una vita, quanto ci mancava.

Diventa l'Italia, lui solo, in un paese improvvisamente povero di pedalatori. Il suo capolavoro è la Tirreno 2013, al primo anno con l'Astana, vinta nella tempesta e in discesa su Froome e Contador: quella corsa valeva un Tour. E poi impressiona al Giro, mette in croce Wiggins e poi domina la cronoscalata di Polska e la tappa delle Tre Cime di Lavaredo, stravince una corsa epica, storica, a tratti tragica per il freddo, la pioggia e la neve. Horner lo beffa, a 42 anni, alla Vuelta 2013, ma non se ne fa un cruccio. In un'altra giornata da lupi prova a vincere e a tratti ci riesce il Mondiale di Firenze, però cade nel momento decisivo, e finisce 4°. I suoi modi sono gentili e spicci, quando può parte, gli piace farsi correre dietro il gruppo. Gli piace stupire. Gli piace l'amore e l'ammirazione della gente. Tutto è stato lento per lui. Tutto è stato perfetto, come in questo Tour.



Crono a Martin, oggi all'Arco di Trionfo

A.A.
PARIGI

OGGI SARÀ FESTA. CI SARANNO QUELLI DEL CLUB «I CANNIBALI DI MASTROMARCO». CI SARANNO LACRIME. CI SARÀ L'ULTIMA MAGLIA gialla. L'ultima volta. Mancano 137 km, poi Vincenzo Nibali potrà dire «ho vinto il Tour». Bottecchia, Bartali, Coppi, Nencini, Gimondi, Pantani. Ma anche Merckx, Anquetil, Gimondi, Hinault e Contador. Sono sei gli italiani tornati a casa in maglia gialla. Cinque appena i vincitori di tutti i Grandi Giri: Giro, Tour, Vuelta. Vincenzo, da oggi, sarà il settimo, e il sesto in questo Pantheon, in cima a questo Olimpo della fatica, fino in fondo a questo sogno che non è ancora iniziato ma che è già infinito. «Adesso lo possiamo di-

re, anche se non è ancora fatta, anche se il Tour non è finito, però... la giornata di domani sarà da pelle d'oca, inspiegabile». Dice inspiegabile, e tiene ancora dentro le lacrime, e sorride, vola basso, non accenna a parole, gesti spettacolari. Quelli che aveva in serbo, li ha sprigionati sull'asfalto dei Vosgi, sul pavè, sulle Alpi, a Hautacam, ha vinto quattro tappe, e ha vinto il Tour. Sarà da pelle d'oca, la nostra Parigi, stasera.

La crono no, non poteva vincere anche quella. L'ha vinta Tony Martin, il tedesco che fa doppietta, tappa di Mulhouse, crono di Perigueux, a 48 orari. Il più vicino, si fa per dire, è l'olandese Dumoulin, poi il ceco Barta. E poi c'è Vincenzo, quarto dopo una partenza lenta, imballato dal peso della fatica, dall'ansia. La vera lot-

ta era dietro e l'ha vinta Pèraud, il vecchio francese che scalza dal secondo posto il connazionale Pinot. Salta Valverde, quarto, Van Garderen meglio di Bardet, tre francesi nei sei, due sul podio, non accadeva da trent'anni. E un italiano nel mezzo, lassù, da sedici anni, dal '98, dalla favola bella e maledetta di Marco Pantani.

Oggi gli occhi di Vincenzo si riempiranno di flash, di Parigi, dell'Arco di Trionfo, le sue braccia balleranno sul manubrio quando il gruppo passerà sul selciato dei Campi Elisi, sarà volata e saranno i velocisti a chiuderlo, questo Tour infinito. L'ha vinto sul pavè, l'ha rivinto a La Planche des Belles Filles. Gli altri cadevano, si staccavano, perdevano minuti, lui non mai perso più di tre secondi,

quelli recuperati da Contador a Gerardmer, quando il duello sembrava destinato ad allungarsi fino a Parigi. Però no, non era destino. E invece doveva essere una storia solo italiana, tutta italiana. Quasi otto minuti sul secondo della generale, mai visto niente del genere negli ultimi trent'anni. Il 15° è a quasi 40 minuti. Vuol dire Tour duro, e vuol dire dominio di uno solo. Di un monarca che ha aspettato troppi anni per lasciarsi sfuggire anche solo un'occasione. Un despota buono, sorridente, dolcissimo. Uno che viene da lontano e andrà lontano, che non finisce qui: ha 29 anni e una vita davanti. Stiamo tremando, è la gioia, è qualcosa di potentemente vivo. Il Tour è tuo, prode Vincenzo. Oggi la festa, la tua, la nostra.

Da Bottecchia al Pirata Grande Boucle all'italiana



L'epopea del tricolore nella saga francese cominciata con «Botescià» nel 1924-25 e poi con Bartali, Coppi, Nencini, Gimondi fino a Marco Pantani

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

SI CHIAMAVA OTTAVIO PERCHÉ PRIMA DI LUI CE NE FURONO ALTRI SETTE, DI BOTTECCHIA. IL VECCHIO FRANCESCO ELA MOGLIE ELENA ERANO COSÌ POVERI DA FAR figli a cottimo e trovare così qualche giovane stipendio per campare. Ottavio fu l'ultimo. A 12 anni era muratore e scaricatore in un deposito di stoccaggio dei tronchi tagliati dal bosco del Cansiglio. Il 5 novembre del 1915 arrivò la cartolina per la Grande Guerra. Per molti quelle saranno poche righe di congedo dai cari e dal mondo. Con fortunata lungimiranza, Bottecchia fu assegnato ai bersaglieri ciclisti. Pedalò fra le fucilate austriache, fu catturato due volte e due volte fuggì. Passò due anni nell'Altipiano di Asiago: Emilio Lussu avrebbe descritto la tragedia dell'inutile sacrificio di uomini tenuti a maggesi su quella montagna che degrada fino alla pianura, e poi mandati a morire. Lo scrittore e il ciclista si salvarono. L'uno ci lasciò il più potente racconto di guerra mai scritto, *Un anno sull'altipiano*, e l'altro ci lasciò due Tour de France: Ottavio fu l'ultimo di otto fratelli e fu il primo dei nostri eroi in Francia. Aveva la risposta pronta quando gli chiesero come facesse ad aggredire con quella forza le montagne: «Per scappare al nemico pedalavo su mulattiere più ripide del Galibier e dell'Izoard. E avevo una mitragliatrice sulle spalle».

Il soldato muratore divenne ciclista professionista a 27 anni, vissuti intensamente. Nel '23 andò in Francia e fu secondo per cortesia: prevalse la ragione di squadra, e la sua (l'Automoto) aveva scelto il parigino Henri Pelissier. Bottecchia aveva un accordo con il Guerin Sportivo, e per tirar su due lire dettò in puro dialetto veneto i suoi commenti alle tappe. Ai guadagni si aggiunsero le 61.275 lire raccolte dalla «Gazzetta dello Sport» con una sottoscrizione popolare cui aderì anche Benito Mussolini. Rincasato, poté così rivestire da capo a piedi la tribù dei nipoti: 25 pargoli. L'anno dopo non ci furono più ordini da rispettare. La corsa era massacrante, 15 tappe intervallate da 14 giorni di riposo, tanto erano faticose. La prima tappa partì all'una del mattino, da Parigi verso Le Havre: 381 chilometri, vinse Bottecchia, e poi vinse ancora, vinse ovunque, di forza e lamento fu la sua corsa: «La Via Crucis aveva 14 stazioni, noi ne abbiamo 15». Terrà la maglia gialla dalla prima all'ultima tappa, il secondo, Nicolas Frantz fu dietro di 35 minuti.

Nel 1925 arrotondò il distacco del secondo, il belga Lucien Buysse: un'ora. Fu sazio, corse per obbligo e denaro ancora due anni, contro voglia. Il 3 giugno del 1927 fu trovato agonizzante, ai lati della strada verso Peonis, vicino scorre il Tagliamento. Accanto al corpo, la bicicletta. Un malore, disse alla moglie (le ultime parole), un omicidio politico contro il campione arruolato nei fasci, sussurrò qualcuno. Morì di quelle oscure ferite. Otto anni dopo l'amante di Pelissier sparò una revolverata al cuore dell'Henri di Francia. Poche volte la morte è all'altezza della gloria.

Bottecchia è nei libri, gli altri sono più noti, tramandati e celebrati: il pioniere non è invecchiato nelle comodità del mito. I due italiani che gli sono succeduti invece quel mito lo hanno «concluso», completato nell'immaginario collettivo, per la differenza di stile e per il limite massimo che seppero diversamente incarnare e (loro malgrado) sommare: Bartali e Coppi.

Ne vinsero due a testa, e la guerra ne sottrasse altrettanti, ma non tolse niente ai ricordi, più tenaci del logorio del tempo. Bartali ci riuscì nel 1938 e 10 anni dopo. Nel mezzo, salvò centinaia di ebrei e perseguitati politici, facendo la staffetta fra Firenze e l'Umbria per portar loro i documenti necessari (nascosti nel telaio), nelle rete clandestina organizzata dall'arcivescovo Elia Dalla Costa. Si seppero settant'anni dopo, lui non lo disse mai. Rivelò invece la telefonata di Alcide De Gasperi, il giorno in cui il fanatico fascista sparò a Palmiro Togliatti. «Gino, vinci il Tour, qui c'è una gran confusione». Era il 14 luglio 1948, la classifica sentenziava: Louison Bobet in maglia gialla, Bartali settimo, il distacco: 21 minuti. I Pirenei sono passati, restano le Alpi, restano tre tappe, 750 chilometri. E Bartali va. Le vince tutte e tre, è solo sull'Izoard, sul Galibier, nelle discese, nelle pianure, nel vento e nel sole. E solo, in compagnia di una grande idea nazionale. A Parigi, Bobet avrà oltre mezz'ora di ritardo: Bartali rovesciò il Tour e la storia. Coppi, allora. Nel '49 e nel '52. Un giorno del campionissimo, il 23 luglio del 1949. Era

già primo, era già finita. C'è la cronometro da Colmar a Nancy, 137 chilometri, mossi. Coppi è scortato da due gendarmi in moto. Le cose stavano peggio di come le cantò Paolo Conte: non erano incazzati, i francesi. Di più: la pugnolata alla schiena del '40, con il Duce cercò di riappropriarsi di Nizza mentre i francesi resistevano ai nazisti, sanguinava ancora. L'anno dopo Magni fu costretto a venir via da maglia gialla, quando Bartali fu investito da una misteriosa macchina. Quel giorno, quella cronometro sul col di Bonhomme e un tifoso mise le mani addosso a Fausto, che dubitò e ripartì, vincendo con 7 minuti su Bartali. Coppi riuscì a fare di un'azione difficile e spossante un gesto grazioso, la fatalità trovò il suo ritmo, la forza si srotolò in libertà e senza disordine. Chi vide (e vide, per esempio, Alfredo Martini) non ebbe più dubbi: la più bella pedalata mai vista.

E la videro i francesi, anche. Vincere là era la maggiore affermazione sportiva possibile. Il Tour aggiunge - da sempre - qualcosa: una conquista di territorio e di rispetto, raccolto nelle passeggiate deliziose fra paesini ordinati e rotonde fluide, nelle volate e nei grandi combattimenti, come un ritmo che mescola attese e sforzi terribili. Il Tour torna quasi sempre nei soliti posti eppure ogni volta sembra un atlante appena aperto, una corsa così estesa e profonda che aiuta un Paese a rivivere i monumenti e le case, la provincia e i viali, il passato e il presente. Barthes scriveva che i francesi imparavano la geografia con questa corsa, la lunghezza delle coste e l'altezza delle loro montagne, censiscono le frontiere e i prodotti. Ma nel Tour anche gli altri misurano la loro forza (individuale, collettiva). Per gli italiani è una specie di allungaggio: non abbiamo l'impronta sulla Luna, ma quando ci riesce indossiamo la maglia gialla. E la rarefazione di questo primato gli ha impresso ancora più significato. Un Paese che non ha la classe di Coppi o Bartali, e non riesce a destituire le gerarchie consolidate, può vincere il Tour, e ingrandirsi - senza vergogna né retorica - dentro questa impresa.

È importante. I santi li fabbrichiamo come fossero statuine d'ebano, i poeti sono muti, i navigatori trovano scogli sulla strada della superbia. I ciclisti disperati e magri muoiono e vivono e splendono nelle salite. Anche nelle discese, come Gastone Nencini, il più forte di sempre, oltrepassato il crinale. Da ragazzo scavava la rena dal fondo del fiume del Mugello, la Sieve, per racimolare i soldi e comprarsi una bicicletta, che nascondeva al padre Attilio, parcheggiandola a casa di un amico. Al Tour del 1960 Roger Rivière finì in un precipizio per non perdere la sua ruota di discesa: uscì dai rovi con la schiena fratturata, e le gambe morte. Ma Nencini sapeva battere anche Gaul in salita e Van Loy in volata: quando stava bene, era una furia. Il giorno della ventesima tappa la carovana transitò a Colombey-les-deux-Elises, e s'affacciò Charles De Gaulle. I ciclisti misero piede a terra. «Gastone Nencini, fiorentino - disse il presidente della Francia, stringendogli la mano - Parigi è ormai vostra. Lei vince il Tour perché lo ha combattuto ogni giorno. Buona fortuna per l'avvenire». Non fu un grande avvenire, una caduta l'anno seguente lo ridusse a ciclista anonimo, un male alla gola se lo prese nemmeno cinquantenne.

Vincemmo poi con Gimondi e non lo aspettava nessuno in cima al paracarro. Invece successe: mancava Jaques Anquetil, ma i francesi speravano in Raymond Poulidor, uno che c'era sempre, ma sempre dietro a qualcun altro: sette podi al Tour, mai primo. Gimondi era esordiente, ogni giorno era buono per la «cotta», e invece fu il più forte sul passo, a cronometro, in salita, in mischia. Se vinci il primo Tour a 22 anni, chissà quanti saranno, alla fine: Eddie Merckx si mise di traverso al conto. Sull'ammiraglia della Salvarani c'era Luciano Pezzi, il partigiano «Strano» della brigata di Arrigo Boldrini. Morì il 26 giugno del 1998, in quel mese assolato che separa il Giro dal Tour. Il suo ultimo «ragazzo» saliva, scalava, con la testa prematuramente pelata, coperta da una bandana che saltava via, quando doveva. Marco Pantani voleva bene a Luciano Pezzi perché da lui ebbe affetto e di lui si fidava, così da assorbirne anche i consigli. La sua morte poteva essere risarcita solo riannodando quella storia sdrucita, non perduta: la maglia gialla, 33 anni dopo. Rispetto agli altri, Pantani non aveva troppi soluzioni, anzi, ne conosceva una e passava dai quei sacrari verticali che sono le salite. Un ciclista lassù può trovare tutto, a patto di accettare la disperazione dello sfinimento. Deve morire, il ciclista in salita e prima muore più è corta l'agonia: la metteva così, a parole, Pantani. Lassù troverà tutto e soprattutto il ricordo, che resiste più ostinato delle vittorie e della morte. Pantani fu un fatto di cuore, spogliato di grazia e di bandane, nudo con le vene al sole. Il suo Galibier è verità, al di là di quanto accadde poi, e quel Tour divenne la feritoia dove spiare il male, che già si era insinuato, e non fu più la stessa cosa, il sospetto da allora sarà legge, e sarà la legge del ciclismo, più della salita, più della pianura, più della volata, del vento e dell'asfalto. Sostanza e malinconia dei vincitori e di vinti, ma oggi vince Nibali, i suoi sessanta chili che tremano sul pavé - quella, la vera impresa - il suo coraggio che onora la salita, e qualcosa ricomincia daccapo, siamo tornati sulla Luna, e quanto ci mancava, la Luna.

I grandi rivali ne vinsero due a testa: Gino nel 1938 e nel 1948, Fausto nel '49 e nel '52, il primo con una rimonta di 35'

Eterologa, Lorenzin fa melina

● **La ministra:** «Senza autorizzazione la sentenza della Alta Corte non si può applicare» ● **Linee guida a settembre** ● **L'appello dei giuristi:** «Non c'è vuoto normativo, la sentenza va applicata»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

La fecondazione eterologa continua a generare polemiche. A quella sui tempi per l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale, ieri si sono aggiunte le indiscrezioni sul merito delle linee guida.

Per quanto riguarda i tempi, l'agenda dettata dal ministro Beatrice Lorenzin non soddisfa in nulla i giuristi che hanno pubblicato il manifesto per l'immediata applicazione della sentenza. Secondo il ministro della Salute «c'è un gruppo di lavoro, di tecnici espertissimi, che sta declinando le questioni tecniche per poter realizzare subito la fecondazione eterologa. Il gruppo terminerà i lavori entro il 28 luglio, dopo di che presenterò il documento al Parlamento». Ma questo non basta, perché bisognerà aspettare «il primo Consiglio dei ministri di settembre e il recepimento della direttiva europea che ci permetterà di fare le Linee guida e applicare l'eterologa». Nel frattempo nessun centro potrà operare, «senza autorizzazione della Regione». Una melina che trova totalmente in disaccordo i

giuristi, costituzionalisti e avvocati, fra i quali, primi firmatari, ci sono Stefano Rodotà, Filomena Gallo, Gianni Baldini, Andrea Pugiotto, Paolo Veronesi, Giuditta Brunelli, Angelo Calandrini, Carlo Casonato, Francesca Re, Barbara Pezzini, Nello Papandrea, Roberto Toniatti, Amedeo Santosuosso. La sentenza della Corte Costituzionale italiana, scrivono nel manifesto, non lascia alcun «vuoto normativo», gli stessi giudici hanno, infatti, richiamato il decreto legislativo 6 novembre 2007, n. 191, recante la «attuazione della direttiva 2004/23/CE sulla definizione delle norme di qualità e di sicurezza per la donazione, l'approvvigionamento, il controllo, la lavorazione, la conservazione, lo stoccaggio e la distribuzione di tessuti e cellule umane», che ha stabilito rispettivamente, i principi riguardanti le donazioni di cellule, le modalità con cui prestare il consenso informato da parte del donatore, l'anonimato del donatore e del ricevente, e le modalità di selezione del donatore.

Ma altre nubi si addensano sul diritto delle coppie sterili ad usufruire del diritto alla fecondazione eterologa. Fra queste l'indiscrezione secondo cui



Fecondazione eterologa. Nelle linee guida anche il divieto per le donne over 35

la pratica procreativa, in base alle linee guida in elaborazione, sarebbe vietata alle donne sopra i 35 anni. «Spero che sia una bufala, ma se davvero l'eterologa sarà interdetta alle donne sopra i 35 anni, proseguirà la fuga all'estero delle donne italiane. Il limite dei 35 anni non ha alcuna giustificazione scientifica ed è contro ogni logica di buon senso. Corrisponde alla vecchia logica di subordinare la scienza alla politica, che spero avesse cambiato verso con il governo Renzi», commenta il ginecologo radicale Silvio Viale. Dello stesso avviso Jole Santelli (FI): «Mi auguro davvero che le indiscrezioni uscite non corrispondano al vero, in ogni caso, non saranno le norme attuative varate dal Ministero della Salute, perché significherebbe il tentativo di vanificare nei fatti la decisione della Corte nel consentire la fecondazione eterologa».

Il vice presidente vicario del Comitato nazionale di bioetica e membro del tavolo tecnico convocato da Beatrice Lorenzin, Lorenzo D'Avack, prevede che i testi, soprattutto il decreto, si occuperanno «del tema della selezione dei donatori, del limite delle donazioni per ciascun donatore e della loro totale gratuità».

Di fronte a questo baillamme la richiesta Pd di presentare subito in Parlamento le linee guida: «La ministra Lorenzin presenti subito le sue proposte e le linee guida in Parlamento», scrivono le deputate del Barbara Pollastrini e Donata Lenzi. «Nessun gruppo di esperti, e lo diciamo con rispetto, può surrogare alla responsabilità delle istituzioni. In sintesi, prima il confronto nelle commissioni competenti, e poi, se del caso, il decreto», sottolineano le due esponenti dem.

«La burocrazia non può fermare un diritto costituzionale»

VALENTINA ARCOVIO

«Ogni giorno che un centro rifiuta di effettuare la fecondazione eterologa è un giorno in cui viene violato un diritto costituzionale. E questo è inaccettabile». A parlare è Amedeo Santosuosso, presidente del Centro di Ricerca Interdipartimentale European Centre for Law, Science and New Technologies (ECLT) dell'Università di Pavia, uno dei tredici firmatari del Manifesto dei giuristi, lanciato in rete e promosso dall'Associazione Luca Coscioni, per chiedere il rispetto della sentenza della Consulta che ha cancellato il divieto di fecondazione eterologa lo scorso aprile. «La sentenza stabilisce la ripresa immediata della tecnica di fecondazione eterologa nei centri pubblici e privati italiani da subito».

Secondo lei, non servirebbero norme operative precise, prima di rendere pienamente operativa la sentenza della Corte Costituzionale?

«Assolutamente no. La sentenza della Corte Costituzionale è immediatamente vincolante per tutti: dai cittadini alle

L'INTERVISTA

Amedeo Santosuosso

«La Corte Costituzionale nacque proprio per impedire che con il pretesto delle regole attuative si violasse la Carta fondamentale»



istituzioni, compresi i centri di procreazione medicalmente assistita e i ministri. La Corte Costituzionale è infatti la massima autorità, superiore anche al Parlamento, ed è nei suoi poteri quello di modificare l'ordinamento giuridico. Quindi, quando la sentenza della Corte Costituzionale ha stabilito che il divieto di effettuare la fecondazione eterologa è incostituzionale ha anche stabilito che nessuno può violare quello che dal giorno della sentenza è diventato un diritto costituzionale di tutti i cittadini italiani».

Quindi, crede che le linee guida che dovranno regolare la fecondazione eterologa siano inutili?

«Non penso questo. Anzi sono convinto che sia giusto un richiamo alla cautela di tipo amministrativo, ma fino ad un certo punto. Concordo sulla necessità di norme procedurali che abbiano l'obiettivo di tutelare la salute e la privacy delle persone coinvolte, ma questo non significa che sia lecito ostacolare e congelare un diritto costituzionale in attesa dell'approvazione di linee guida. Non si può tollerare una tale deroga».

Secondo lei, nessun centro può quindi rifiutare di effettuare la fecondazione eterologa?

«Esattamente. La Corte Costituzionale su questo è stata molto chiara: poter accedere alle tecniche per la fecondazione eterologa è un diritto dei cittadini italiani. Ogni ritardo rispetto all'attuazione della sentenza sarebbe un grandissimo sbaglio».

Dall'anonimato del donatore alla possibilità del nato in provetta di conoscere l'identità del padre, fino anche alle regole sulla gratuità della donazione o ai limiti d'età, ecc. In che modo i diversi centri potranno decidere come comportarsi senza chiare norme da seguire?

«Al momento, fino a quando il legislatore non si esprimerà diversamente, ogni centro risponde per sé. Fermo restando che tutti dovrebbero seguire la sentenza della Corte Costituzionale, credo che sia normale all'inizio un po' di confusione. Questo però non significa che rimandare la ripresa dell'applicazione delle tecniche di fecondazione eterologa sia tollerabile. I problemi procedurali dovrebbero servire a fare pressioni su chi ha il dovere di farsene

carico, cioè il ministero della Salute. Non devono essere i cittadini a pagare. In caso contrario rischieremo di tornare indietro nel tempo, quando la Corte Costituzionale ancora non c'era».

In che senso?

«Quando nel 1948 è stata creata la Costituzione, per molto tempo i politici si sono nascosti dietro alla carenza di norme amministrative per giustificare la sua mancata o parziale applicazione. Qualche anno dopo è stata istituita la Corte Costituzionale e uno degli scopi era proprio quello di evitare che si verificassero violazioni della Costituzione per pretesti amministrativi».

Se oggi una coppia ricevesse un rifiuto da parte di un centro di procreazione assistita di accedere all'eterologa, avrebbe la possibilità di fare ancora causa alla struttura e di vincerla?

«Sì. Ed è questo che vogliamo evitare. In tema di salute nel nostro paese ci sono state e ci sono ancora molte cause e processi in corso. È ora di rimediare e di finirla con l'ignorare una sentenza vincolante come quella della Corte Costituzionale».

Angelina, Gina, Aldo annunciano la morte del

Prof. DARIO SPALLONE

Protagonista nella storia del movimento democratico italiano, da giovane collaborò con Vassalli alla stesura della Costituzione, come tecnico della sanità. A 18 anni comandante partigiano, prima in Abruzzo e poi a Roma. Per indicazioni di Togliatti collaborò attivamente per rafforzare le basi dell'accordo tra cattolici e laici. Medico di illustri rappresentanti della politica italiana, di diplomatici, di imprenditori e soprattutto medico della povera gente che veniva accolta con lo stesso calore ed affetto. Con lo sguardo rivolto alle sue montagne ha chiuso gli occhi. La camera ardente è allestita a Roma oggi 27 luglio 2014, sala della Protomoteca in Campidoglio, dalle ore 12.30 alle ore 19.30 con commemorazione alle ore 18.00 I funerali avranno luogo il giorno 28 luglio 2014 alle ore 15.00

presso la Cappella di "Villa Malta" - Civiltà Cattolica - Via di Porta Pinciana n. 1 - Roma. Roma, 27 luglio 2014

Gina disperata piange la morte del suo adorato padre **DARIO SPALLONE** Ideale di vita. "Sarò con te per sempre" Roma, 27 luglio 2014

Dario piccolo ricorderà sempre il suo compagno di vita che gli ha dato tanto amore **NONNO DARIO** Roma, 27 luglio 2014

Ciao **NONNO** Alessia, Arianna, Dario grande, Dario piccolo ed Angelina. Grazie per tutto quello che hai sempre fatto per noi. Ci mancherai Roma, 27 luglio 2014

Gina, Giuliano e Dario affranti piangono l'improvvisa scomparsa di

DARIO SPALLONE

Padre unico ed esemplare. Roma, 27 luglio 2014

Aldo con Berta, Alessia Arianna e Dario ed Alessandra con Angelina sono uniti nel dolore per la perdita dell'adorato

PADRE E NONNO

Unico riferimento di una vita. Roma, 27 luglio 2014

Tutto il personale della Clinica Annunziata e dell'Università di Tor Vergata si uniscono al dolore della Dott.ssa Spallone per la perdita dell'amato padre

Prof. DARIO SPALLONE

"Se muoio non piangere, continua la mia opera e vivrò in te" Roma, 27 luglio 2014

Tutto il personale della N. C. L. Istituto di Neuroscienze si uniscono al dolore del Prof. Aldo Spallone e di tutta la sua famiglia per la perdita del caro

Prof. DARIO SPALLONE

Roma, 27 luglio 2014

I compagni di tutte le battaglie piangono

PERSIANO

Veterano della Resistenza Roma, 27 luglio 2014

Il Prof. Nino De Lorenzi, Direttore della Scuola di Specializzazione "Scienza della Alimentazione" dell'Università di Tor Vergata, ricorda con profondo dolore il

Prof. DARIO SPALLONE

Veterano della Resistenza ed insigne medico Roma, 27 luglio 2014

Livio con la moglie Rosanna e le figlie Diana e Giulia piange la morte dell'amato zio

DARIO

Roma, 27 luglio 2014

Giuseppina Spallone piange la morte dell'amato cognato

DARIO

Roma, 27 luglio 2014

I nipoti Claudio, Claudia, Fiammetta e Sandro piangono la scomparsa dell'adorato zio

DARIO

Roma, 27 luglio 2014

Ascanio e Elvezia Spallone con Mauro, Federica e Ascania, Gina e Luana con Francesco e Mafalda De Blasis piangono la perdita improvvisa dell'amato

DARIO SPALLONE

Roma, 27 luglio 2014

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

È l'alba di una fine, è l'alba di un inizio a Genova. Se tutto va come deve questo sarà il giorno dell'attracco, del ritorno a casa della Costa Concordia, salutato anche dal premier Renzi che arriverà nel pomeriggio nel capoluogo ligure. Il senso della sua presenza lo ha dato lui stesso ieri sera: «C'è il dolore per quello che è accaduto, il gesto scriteriato di qualcuno che ha creato un danno così grande. Poi gratitudine per i gigliesi, e l'orgoglio perché l'operazione non era facile, l'ha fatta l'Italia, e quando ci si mette può fare di tutto».

La tabella di marcia è stata aggiornata ieri dal numero uno della Protezione Civile Franco Gabrielli, «credo che per le 15 o le 16 la nave sarà messa in condizioni di sicurezza nella banchina che la sta aspettando». Ma proprio il tragitto già in vista della meta non è da sottovalutare, le manovre da effettuare sono molto complesse. E senza precedenti. A seguirle sono attese intere folle, c'è chi ha sborsato anche centinaia di euro per una stanza «vista Concordia» a Prà, ex borgo marinaro ora quartiere genovese. Tocca al sindaco Marco Doria ricordare il dramma che ha preceduto questo meta: «Cercheremo di gestire con sobrietà quello che purtroppo è diventato un evento». Ma anche mettere l'accento sulla «consapevolezza di quello che possiamo fare come sistema paese», dunque il grande cantiere che apre oggi per lo smantellamento: una commessa da 100 milioni, un nuovo impiego per mille persone.

«Le operazioni hanno bisogno di piena luce - ha spiegato il prefetto Gabrielli - Il sole sorge alle 6.02, inizieranno in quel momento con la presa in carico da parte dei rimorchiatori del porto di Genova». Ben otto mezzi sostituiranno il Blizzard e il Resolve Earl, i due rimorchiatori d'altura protagonisti del viaggio dal Giglio. «Ovviamente i contatti cominceranno un'ora prima delle 6 - precisa Gabrielli - Le operazioni saranno molto lente rispetto a quanto visto in questi giorni, dunque l'ingresso in porto potrà arrivare verso le 9 o le 10». I toni della vigilia sono distesi, «ho ritrovato una grande tranquillità - commenta il capo del Dipartimento della Protezione civile -, il lavoro finora è stato fatto con grande perizia e grande intelligenza, siamo fiduciosi che andrà tutto bene anche in quest'ultima fase».

LE FASI DELLO SMANTELLAMENTO

L'attesa sembra già finita ieri mattina, quando dal relitto avvistano terra e dalle coste liguri si comincia a intravedere l'enorme sagoma fantasma del colosso da crociera. L'andatura del gigante del mare rallenta, rallenta, quasi a voler ritardare un arrivo che coinciderà con la sua fine. Da 2-2,5 nodi la velocità scende a 1,5 poi si ridurrà ancora a un nodo.

...

L'ingresso a Prà-Voltri di prima mattina Nel pomeriggio previste le operazioni di attracco



Il convoglio che traina la Costa Concordia vista dalla Lanterna del porto di Genova. FOTO LAPRESSE

La Concordia a Genova Inizia il giorno più difficile

● All'alba la manovra per portarla in retromarcia nel bacino, dove inizierà la demolizione ● Renzi sarà presente: «Se ci si mette, l'Italia può fare di tutto»

La tappa ultima del suo ultimo viaggio, il luogo di approdo all'interno del porto è già segnalato ad un'altissima scritta sul lato interno della diga. La Costa Concordia ci arriverà un retromarcia, e qui si svolgerà la prima fase dello smantellamento, con l'alleggerimento dagli arredi a cui seguirà il taglio dei ponti, dal 14° al 2°. Allora - tra circa cinque mesi - ci sarà un altro passaggio delicato, il relitto sarà trasferito al molo «ex superbacino» nell'area delle Riparazioni navali. E si passerà alla rimozione a secco dei rifiuti, compresi quelli pericolosi, quindi allo svuotamento dagli idrocarburi, non prima di avere coperto la nave per evitare ogni dispersione nell'ambiente. Solo allora si potrà procedere alla demolizione vera e propria. Il progetto prevede che l'80% dei materiali della Costa Concordia venga riciclato.

Sono questi elementi, oltre naturalmente all'immane tragedia che ha portato questo gigante del mare a «spiaggiarsi» a Prà, a rendere degno di nota il cantiere su cui vigilerà l'Osservatorio di monitoraggio insediato ieri pomeriggio a Genova, alla presenza del presidente della Regione Liguria Claudio Burlando e del ministro dell'Ambiente



Il bacino dove verrà ormeggiato il relitto della nave nel porto di Voltri. FOTO INFOFOTO

Gian Luca Galletti. «Il primo pensiero va alle vittime e all'Isola del Giglio», premette quest'ultimo, «siamo però a un passo dal traguardo, finora è andato tutto bene. E ciò che mi dà soddisfazione è di essere riuscito, col ministero e il prefetto Gabrielli, a tenere la nave in Italia. Questo non era per niente scontato».

Quasi una risposta indiretta al dossier con cui ieri Legambiente ha denunciato la «vergogna mondiale» dei «cimiteri delle navi» in India e in Turchia, ad Alang e ad Aliaga vicino Smirne, dove lo smantellamento avviene senza alcuna protezione per gli operai né per l'ecosistema. Il caso della Concordia ricorda insomma per l'associazione che l'Europa deve ancora dotarsi di «un polo attrezzato, dove smaltire le grandi navi in modo innovativo, sicuro e in linea con la recente normativa Ue».

Da questo punto di vista Genova si mette avanti. E allora pensare che l'operazione di recupero della Concordia sia «una tantum» «sarebbe un errore - avverte Galletti - Dobbiamo lavorare affinché il know-how che abbiamo messo in quest'operazione, la ricerca e l'esperienza possano essere messe a frutto e possano diventare un filone industriale del paese. È una grande occasione per rilanciare l'economia di questa città. Comunque - conclude - questa operazione noi non la consideriamo finita fino a che non sarà completato lo smaltimento e ripristinato il fondale dell'isola del Giglio, dall'altra. E lunedì inizieranno le ricerche di Russel Rebello», la 32esima vittima ancora dispersa.

...

Non ancora trovato il disperso Russel Rebello, le ricerche del corpo riprenderanno domani

Giancarlo e Pina Spallone con i figli Mario e Paola, Paola e Vittorio piangono con profondo dolore la scomparsa dell'amato
DARIO SPALLONE
Roma, 27 luglio 2014

Caro compagno
Prof. DARIO SPALLONE
Nella mia memoria rimarrà sempre impresso quello che hai fatto e ciò che mi hai insegnato. Ho sempre ascoltato con interesse ed ammirazione i tuoi racconti. L'umiltà, il coraggio di un grande Comandante Partigiano, la determinazione e la professionalità di un grande Medico, ma soprattutto la semplicità di un grande uomo, si uniscono al profondo senso di amicizia che dimostri verso noi tutti. Con immenso affetto,
Massimiliano.
Roma, 27 luglio 2014

Il Presidente dell'AN.P.I. Ernesto Nassi e tutti gli associati con profonda commozione si stringono alla famiglia per la perdita del loro caro

Prof. DARIO SPALLONE
Comandante partigiano Presidente della sezione ANPI "Fosse Ardeatine" della Capitale e membro del Comitato Provinciale dell'ANPI di Roma.
Roma, 27 luglio 2014

Maria Bufalini e famiglia, ricordando l'affettuosa e lunghissima amicizia, esprimono profondo dolore e partecipazione al lutto di Angelina, dei figli e dei nipoti, della famiglia tutta per la perdita di
DARIO SPALLONE
Roma 26 luglio 2014

Alfredo e Rosanna Spallone con Mario e Clelia e Michele e Chiara piangono la perdita di
Zio DARIO
uomo di grandi ideali e maestro di vita.

Marcello e Camilla Spallone con i figli Cristiana, Valentina e Andrea piangono affranti la scomparsa dell'amato
Zio DARIO SPALLONE

Ci ha lasciato un maestro di giornalismo e una bella persona. La redazione bolognese dell'Unità ricorda con rispetto e affetto
PAOLO CASTELLI
un abbraccio a tutti i colleghi e alle colleghe dell'Ansa e a quelli a cui voleva bene per questa grande, ingiusta perdita.
Chiara Affronte Andrea Bonzi Adriana Comaschi Gigi Marcucci
Bologna, 26 luglio 2014

Ai lettori

SEGUE DALLA PRIMA
Il Cdr si era già espresso su questa vicenda, definendo un'offerta di questo tipo incompatibile con la storia del giornale, e dunque irricevibile. Una posizione che era stata definita «di grande dignità» dal nostro ex collega Michele Serra dalle colonne di Repubblica. Su questa posizione non ci sentiamo soli, perché sappiamo di avere tutto il sostegno del Pd, il più grande partito della sinistra italiana. Per questa ragione chiediamo agli azionisti della Nie (tra cui importanti esponenti democratici) di dare mandato al comitato dei liquidatori di evitare di presentare questo progetto all'assemblea dei soci del 29 luglio. Sarebbe una provocazione per i redattori, per i lettori, per tutti i volontari che in questi giorni stanno lavorando alle feste de *l'Unità*. Per quanto riguarda noi, stiamo

proseguendo un complicato confronto con la Editoriale Novanta, altra società che si è candidata a rilevare l'azienda. Ribadiamo il nostro apprezzamento per la volontà di salvaguardare tutto il corpo redazionale attualmente dipendente. In questi tempi di crisi non è poco. D'altro canto torniamo a dire ai vertici di Editoriale Novanta che i costi dell'operazione non possono scaricarsi tutti sulla voce lavoro. Serve solidità patrimoniale e industriale.

La stella polare del Cdr è sempre stata l'occupazione e la tutela dei redditi più bassi. Questi sono i criteri che ci guidano. Da queste premesse siamo pronti a confrontarci anche con altri possibili offerenti. I quali, comunque, non possono certo essere soggetti che snaturano l'identità del giornale e della comunità che vive attorno alla testata fondata da Antonio Gramsci.

ITALIA

Bambini stranieri ma di madrelingua italiana

A.COM.
acomascchi@unita.it

Parlano soprattutto rumeno, arabo, albanese e spagnolo. Ma anche italiano, e non solo come lingua acquisita: tra i minorenni stranieri, è di madrelingua italiana ben uno su quattro, il 25% del totale. Così lingue e idiomi raccontano, anche, lo stato dell'integrazione della popolazione di origine straniera residente oggi nel Belpaese, in un report frutto di una convenzione tra Istat e Ministero dell'Interno.

Ed eccoli, allora, gli stranieri residenti in Italia descritti in base alle diversità linguistiche che li distinguono (dati 2011/12), e alle difficoltà incontrate nel "gestire" il nostro idioma. Difficoltà che crescono o diminuiscono in

modo significativo in base all'età. Un dato su tutti: tra chi è arrivato in Italia prima dei 16 anni, e dunque si suppone abbia seguito un percorso scolastico nel nostro paese il 73,3% non ha alcuna difficoltà a leggere, il 71,8% dichiara di non averne nemmeno a scrivere. Un risultato non da poco, se si guarda alle percentuali di chi ha raggiunto il Belpaese dopo i 35 anni: il 52,2% lamenta difficoltà a comprendere la nostra lingua, il 55% a parlarla.

Un passo indietro: tra gli stranieri residenti in Italia la lingua di origine più diffusa è il rumeno, indicata come lingua madre da quasi 800 mila persone (il 21,9% della popolazione straniera di 6 anni e più); quindi c'è l'arabo, parlato da 475 mila persone (ovvero dal 13,1% degli stranieri), a cui corrispondono di-

verse nazionalità (il 65% è marocchino, il 15,4% tunisino e il 12% egiziano). Al terzo posto la lingua albanese indicata da 380 mila persone, di cittadinanza anche kosovara (7,2%) e macedone (3,2%). Segue lo spagnolo, lingua madre di 255 mila sudamericani, parlato soprattutto da donne così come il rumeno, per l'arabo e l'albanese la prevalenza è invece maschile e rispecchia dunque una diversa presenza dei generi sul nostro territorio.

...

Un minore su quattro tra i figli di immigrati, parla e scrive solo nella lingua del Belpaese

L'italiano si colloca al quinto posto, con oltre 162 mila stranieri residenti che lo indicano come lingua madre, pari al 4,5% della popolazione straniera di pari età. Si tratta per l'80% di persone nate e cresciute in Italia, nel 14,7% dei casi sono immigrati giovanissimi (prima dei 6 anni): questi ultimi sono parte degli oltre 800 mila stranieri (20,2% degli stranieri residenti) che vivono in Italia da prima di aver compiuto sei anni. Questi oltre 160 mila stranieri di madrelingua italiana sono cittadini albanesi (il 16,8%), marocchini (12,1%) e rumeni 11,1%, comunità in cui maggiore è la presenza di seconde generazioni di immigrati.

La lingua italiana è poi quella prevalente in famiglia per il 38,5% degli stranieri di sei anni e più, quota che però

sale al 45,7% tra le donne rispetto al 29,7% degli uomini, ma sono soprattutto i minori (6-17 anni) a parlare italiano in famiglia: il 47,3% contro il 36,8% dei maggiorenni. L'approccio all'italiano varia comunque molto a seconda delle diverse comunità. Ad esempio, dell'8,1% degli stranieri di 6 anni e più che ha dichiarato di conoscere la lingua italiana in età prescolare oltre a un'altra lingua, solo il 4,5% si "considera" di lingua madre italiana, ovvero il 55% di quanti la conoscono da sempre. Ma se l'italiano è parlato da sempre dal 13,5% degli albanesi, dal 12,2% dei cinesi e dal 9,4% dei marocchini residenti in Italia, tra questi i primi e gli ultimi lo considerano lingua madre nel 54% e nel 61% dei casi, mentre è così solo per il 34% dei cinesi.

FELICE DIOTALLEVI

Due nuove esondazioni del Seveso e nuovi allagamenti a Milano a causa delle forti piogge che hanno colpito la città durante la notte. La prima esondazione è avvenuta alle 2.40, la seconda alle 8.10. Le acque del fiume hanno superato gli argini invadendo diverse strade della zona Nord del capoluogo lombardo, in particolare Niguarda. Alcune vie, dove l'acqua è arrivata intorno ai 20 centimetri, sono state chiuse e lo scarso traffico del sabato mattina deviato dai vigili, intervenuti sul posto insieme con i vigili del fuoco e la protezione civile, prima che il fiume esondasse. Verso le 8.40 l'esondazione è stata dichiarata conclusa, quando la perturbazione a monte era ancora estesa ma stava diminuendo di intensità. Anche il fiume Lambro ha rischiato l'esondazione, ed è stato posto sotto monitoraggio, il livello è salito ma è sempre rimasto sotto la soglia di preallarme.

Una voragine, intanto, si è aperta in corso di Porta Romana. La buca è ampia sei metri e profonda circa tre, ma ha interessato alcuni box auto interrati fino alla profondità di 12 metri. La causa del crollo, riferiscono i tecnici, va probabilmente ricercata in un crollo strutturale. I sei box risultano al momento completamente allagati, un edificio è stato evacuato e gli inquilini dovranno probabilmente trascorrere la notte fuori casa

...

L'allerta rimane alta anche oggi nel Nord il meteo prevede piogge molto forti

Milano, il Seveso esonda ancora danni e disagi

● È la terza volta in un mese ● 47 milioni il conto presentato da Maroni per i danni causati dal fiume l'8 luglio ● Voragine a Porta Romana



La voragine che si è aperta in corso di Porta Romana a Milano FOTO MATTEINI/INFOPHOTO

in attesa delle verifiche. La zona è stata messa in sicurezza e sul posto sono intervenuti i tecnici del Comune e di A2a. Lo stesso comune non esclude però che una qualche responsabilità si possa addebitare ad alcuni lavori di ristrutturazione effettuati da privati in uno stabile adiacente. L'assessore regionale Simona Bordonali ha sottolineato che «durante l'emergenza non abbiamo alcuna intenzione di alimentare polemiche e di puntare il dito contro qualcuno. Ci sarà tempo per capire di chi siano le responsabilità e quali siano state le cause di questo cedimento strutturale».

I disagi provocati ieri dalle inusuali piogge estive non sono stati paragonabili con quelli registrati il 25 giugno e l'8 luglio, quando in città finirono sott'acqua quasi due interi quartieri (Niguarda e Isola). Allora i danni causati dal Seveso furono ingenti e venerdì il presidente della Regione Lombardia Maroni ha chiesto lo stato d'emergenza quantificando in oltre 47 milioni i danni per il capoluogo e tutti i Comuni del Milanese. Tuttavia l'allerta è stata e resta alta, le previsioni meteorologiche indicano anche per oggi la possibilità di precipitazioni temporalesche, soprattutto nelle prime ore del mattino: «Le conseguenze più eclatanti si sono verificate a Milano e in provincia di Cremona e nella bassa Bresciana. - ha spiegato l'assessore alla sicurezza regionale Bordonali - La soglia di attenzione è stata e rimane alta».

...

La buca nel centro della città forse causata da lavori di ristrutturazione privati in uno stabile

Ma nessuno ferma la cementificazione selvaggia

Ancora una volta il Seveso è straripato a Milano, il centro della città è in difficoltà per una voragine di dodici metri, lo stesso corso di Porta Romana è chiuso. Intanto la Protezione civile richiama l'attenzione sui corsi d'acqua del Veneto. Non siamo in novembre, però l'Italia va sott'acqua. Succede sempre più frequentemente e tuttavia non appare all'orizzonte quel piano da 40 miliardi - l'unica vera primaria Grande Opera - chiesto da tante parti per mettere in sicurezza (anche sismica) il Paese.

Perché il Seveso straripa? Perché la Lombardia - includendo Alpi e Prealpi - è riuscita a «impermeabilizzare» oltre il 10% per cento del territorio. Il doppio della Germania. Là una legge Merkel ha ridotto severamente il consumo di suolo. Lo stesso nel Regno Unito. Da noi non si fa quasi nulla di serio. Milano infatti viene subito dopo Napoli nella classifica dell'Ispra fra i Comuni più «impermeabilizzati», con livelli pazzeschi: 62,1% Napoli e 61,7% Milano. Seguite da Torino (54,8%), Pescara (53,4%), Monza, Bergamo e Brescia, fra 49 e 45%. Il Comune di Roma non figura, pur con un consumo folle di suolo,

LA POLEMICA

VITTORIO EMILIANI

«Nel nostro Paese non si fa nulla di serio contro l'impermeabilizzazione del terreno. Risputa il silenzio-assenso per tacitare i soprintendenti»

legale e abusivo, perché 8-9 volte più vasto di quelli elencati. Comunque, fra i Comuni agricoli, è stato superato da Andria e Cerignola.

Nel Milanese la falda idrica, molto ricca, è risalita per la chiusura di massa di fabbriche grandi consumatrici d'acqua, siderurgiche e tessili. Tanto da risultare ormai al livello della Linea 3 della metropolitana e delle cantine dei condomini più recenti. Ma nessuno si rassegna a costruire secondo le regole e le prescrizioni edilizie e urbanistiche. I condoni berlusconiani hanno agito da propellente per la illegalità, o il lassismo, edilizio di massa al grido «ciascuno è padrone a casa sua». Purtroppo i controlli qualificati e competenti non sembrano amati da nessuno in questo Paese. Da anni ormai - da quando era sindaco di Firenze - l'attuale premier polemizza instancabilmente con le Soprintendenze, in specie con quelle ai Beni architettonici, responsabili, a suo dire, di controlli troppo ostinati e quindi di ritardi burocratici insopportabili nell'urbanistica e nell'edilizia. Tant'è che in questi giorni si profila di nuovo, d'accordo coi sindaci (coi finanziamenti alla canna del gas), quel silenzio/as-

senso sul quale tanto puntava Berlusconi, contro il «potere monocratico» delle Soprintendenze. Ma possono essere altro i tutori tecnico-scientifici del patrimonio storico-artistico-paesaggistico, chiamati ad applicare l'articolo 9 della Costituzione e le leggi che ne discendono (a cominciare dal Codice per il paesaggio Rutelli/Settis)? Il restauro di un affresco o un intervento sul paesaggio non si decidono «a maggioranza». Come non si decide in quel modo una diagnosi tumorale. Se la «politica» dovesse entrare anche in questi ambiti, potremmo davvero chiudere bottega.

Ma v'è dell'altro. Se le Soprintendenze, in specie quelle ai Beni architettonici, non danno pareri veloci, ci sono cause su cui riflettere: a) si tratta di pratiche complesse che richiedono istruttorie non brevi; b) il numero delle pratiche da istruire e risolvere è molto elevato; c) gli architetti dipendenti dal MiBACT, e quindi non quelli delle sole Soprintendenze territoriali, sono in tutto 480, malpagati, per un Paese bellissimo (sempre meno in verità) e perciò vincolato per il 46,9% della superficie. C'è quindi 1 architetto ogni 290-300 Kmq. Oppure, se si preferisce, 1 archi-

tetto ogni 42 centri storici... La responsabilità è quindi al 90% dei governi che hanno lasciato colpevolmente, forse scientemente, indebolire la rete della tutela che non è soltanto estetica, ma anche ambientale, e quindi idrogeologica, per cui torniamo a bomba, cioè a Seveso. Tutto si tiene in natura.

Gli architetti presso la Soprintendenza per Lecce, Brindisi e Taranto sono la miseria di 7 in due sedi operative. A Napoli e Provincia risultano 18 ma dovrebbero «movimentare» all'anno 888 pratiche a testa, 4-5 per giorno lavorativo. In Abruzzo fra pratiche e procedimenti, con 24 architetti (ma solo dopo il sisma aquilano), si arriva anche a 500-600 l'anno e ognuno di questi può richiedere settimane e settimane di approfondimenti, verifiche, ecc. Perché si riflette così poco su questi dati strutturali? Chiedere una risposta in 60-90 giorni, altrimenti scatta il silenzio/assenso, vuol dire infliggere altre ferite rovinose al Belpaese. Ma se quest'ultimo imbruttisce ancor di più, ne verrà colpito al cuore quel turismo sul quale tanto si punta. Non avremo dunque un doppio suicidio, culturale ed economico? Riflettiamo, tutti.

COMUNITÀ

L'editoriale

La scelta dell'Unità



SEGUE DALLA PRIMA

Le offerte sul tavolo sono "quasi" tre: una più completa e dettagliata, una seconda ancora generica e forse in via di definizione, una terza sicuramente inaspettata. Di lettere di interesse, a dire il vero, ne sono arrivate anche altre, ma talmente curiose e colorite, da attirare più l'attenzione dei media che l'occhio assai pragmatico dei liquidatori. In questa categoria, fino a due giorni fa, cadeva anche la prima lettera di Daniela Santanché, che forse per togliere dalle secche la sua Visibilia, la concessionaria che raccoglie la pubblicità per il quotidiano Libero, ha indossato il vestito dell'imprenditrice a tutto tondo capace di passare con disinvoltura dall'ultradestra alla sinistra. Un'operazione di pubblicità o il tentativo di cercare nuovi soci per la società in affanno? Nel dubbio quella lettera, rimbalzata immediatamente su giornali e tv, è finita nell'archivio dei liquidatori (qualche malevolo parla di cestino) insieme a quella di una sconosciuta società di Montecarlo che ha provato a bussare per poi sparire senza offrire ulteriori dettagli e spiegazioni. Come diceva un noto avvocato: «Quando una società entra in liquidazione, i primi a chiamare, dopo i creditori, sono i falchi e gli avvoltoi».

Eliminate le bufale, torniamo alle offerte. Quella più concreta è stata avanzata dalla Editoriale Novanta, una società fondata ad aprile da Matteo Fago, giovane imprenditore di Internet che, con il 51%, è anche il socio di maggioranza della Nie, la Nuova Iniziativa Editoriale che oggi edita l'Unità e che, come abbiamo detto, è entrata in liquidazione per i troppi debiti accumulati anche in virtù di uno statuto folle che impone ai soci una maggioranza del 91% per ogni decisione da prendere. Cioè nessuna. Il ragionamento di Fago è semplice: la presenza di troppi soci, l'un contro l'altro armati, ha provocato la paralisi della vecchia società, la quale è rimasta ferma ad affondare senza mai tentare una strategia di rilancio. E siccome l'Unità è un giornale vivo e con grandi potenzialità (il successo degli inserti per i novant'anni ne è la prova provata) sapete che c'è? Io vado avanti da solo: se qualcuno vuole venire è il benvenuto, ma a patto di consentire al giornale di navigare in condizioni di sicurezza.

Il ragionamento non fa una grinza ma impone, almeno all'inizio, duri sacrifici per giornalisti e poligrafici. Secondo la proposta di Fago, che la redazione ha potuto conoscere nelle sue linee generali, tutti i lavoratori resterebbero infatti a bordo dell'Unità, passando in automatico da una società all'altra ma a condizioni economiche inferiori, prevedendo però un successivo piano di recupero salariale legato a obiettivi comuni da raggiungere (copie del giornale e visite del sito). Nel frattempo verrebbe attuata quella strategia di rilancio dove i confini tra la "vecchia" carta e i new media svaniscono l'uno nell'altro creando una sorta di "giornale lungo": uno spazio informativo nuovo capace, grazie al web e ai suoi strumenti (smartphone, pc, tablet), di dare

le notizie a mano a mano che arrivano per poi selezionarle e farle crescere il giorno dopo in edicola in una versione diversa, più approfondita e riflessiva.

L'altra offerta è stata avanzata da Massimo Pessina, imprenditore edile milanese il cui nome circolava da un po' di tempo come possibile nuovo socio della Nie. Ora che quella possibilità è sfumata, Pessina si propone per l'affitto della testata con successiva possibilità di acquisto. Ci sono però due problemi. Il primo è la cifra: quella indicata da Pessina è al momento molto lontana dal valore di mercato dell'Unità. Che sarà pure un giornale in crisi, ma è e resta un punto di riferimento per i lettori e il mondo politico, come conferma la presenza del nostro giornale in tutte le rassegne stampa del mattino e della sera. Un "brand", come lo ha chiamato Renzi all'ultima assemblea nazionale del Pd, non è la semplice traduzione inglese della parola "marchio", ma il valore che quel nome possiede ed evoca in termini di notorietà, credibilità e, perché no, affettività.

Il secondo problema è legato alla formula utilizzata. Affittare e successivamente acquistare il "ramo d'azienda", come indicato da Fago, significa farsi carico, non solo della testata (cioè del marchio) ma anche di tutto quel che serve a fare il giornale e a portarlo ogni giorno in edicola: i giornalisti, i poligrafici, l'ufficio, le sedie, i computer... Affittare e successivamente acquistare la "testata", come proposto da Pessina, significa invece prendere solamente il marchio, il "brand". E il resto? I lavoratori? Il giornale? E ancora, esiste un piano editoriale di rilancio o è solo una operazione di acquisizione? Sono le domande che i liquidatori (ma non solo loro) hanno rivolto ai latori dell'offerta.

Venerdì sera, a sorpresa, è arrivato il rilancio di Daniela Santanché che ha trasformato la sua prima lettera, quella dal grande clamore mediatico, in una proposta più vestita e dettagliata, ma ponendo a questo punto un serio problema politico: può un quotidiano come l'Unità finire nelle mani di un editore dichiaratamente di destra? Bastano gli annunci di indipendenza indicati nel

documento a garantire che ciò non significhi la fine politica, prima che editoriale, del giornale? E il Pd in tutto questo non ha davvero nulla da dire?

Se l'obiettivo della liquidazione, come è stato detto, non è solamente far fronte alle giuste richieste dei creditori, ma anche garantire un futuro al giornale e ai suoi lavoratori, al momento solo la prima proposta, quella di Fago, sembra andare in questa direzione, offrendo all'Unità un progetto per restare in edicola, tentare un rilancio e, soprattutto, rimanere un quotidiano di sinistra. Può darsi che la seconda proposta, quella di Pessina, venga integrata e ampliata nelle prossime ore, ma allo stato la situazione è quella appena descritta.

Queste, in ogni caso, sono le offerte arrivate ad oggi sul tavolo dei liquidatori: tutto il resto appartiene al mondo volatile delle promesse e delle chiacchiere che nei momenti che più contano, come sappiamo, sono e restano a zero. E sempre queste sono le proposte che verranno portate tra due giorni all'assemblea dei soci della Nie. Ai quali spetterà il compito, delicato e importante, di decidere il destino dell'Unità: toglierla dalle edicole in attesa di altre offerte (ipotesi altamente remota) o lasciarla navigare e che si possa attrezzare per affrontare, anziché subire, la grande sfida che Internet ha lanciato a tutto il mondo dell'editoria, Unità compresa. Ai soci l'ardua sentenza.

Ps
Con oggi sono ormai tre mesi che giornalisti e poligrafici lavorano tutti i giorni, sabato e domenica inclusi, senza uno stipendio. Vi posso assicurare che, nonostante la comprensibile ansia per un futuro che a volte si vede e a volte sparisce, il clima in redazione è quello di sempre, con la quotidiana preoccupazione di fare il miglior giornale possibile e di non deludere i lettori che ci aspettano, ci seguono, ci comprano. Come direbbe Vasco Rossi, è tutto un equilibrio sopra la follia. O forse, più semplicemente, il senso profondo di lavorare per quel quotidiano, unico e particolare, che si chiama l'Unità.

@lucalando

L'Unità in lotta

Ha scritto la storia del Paese Una voce forte per il futuro



SEGUE DALLA PRIMA

L'Unità non deve chiudere perché dall'anno della sua fondazione, da quel 12 febbraio del 1924, ha sempre ospitato un dibattito imprescindibile e ha contribuito a scrivere la storia di questo Paese con tutti i suoi valori e tutte le sue contraddizioni.

Guardo molti giornali, oggi, e ne vedo la crudeltà, la furbizia, il livore: in una parola l'estorsione. Ecco, questo metodo non appartiene all'Unità. Sembrerà forse scontato, ma non essere un organo estorsivo è un valore aggiunto. L'informazione oggi spesso non si discosta da «o compri spazi pubblicitari o ti attacco» e poi c'è il giornale amico degli uffici giudiziari, che mette in prima pagina di volta in volta l'inchiesta che serve a favorire questa o quella carriera. L'Unità non è mai stato il giornale manganello di una parte politica. Certo, era il giornale del Partito comunista, poi lo è stato dei Ds, viene definito «giornale di partito» e questa espressione lo marchia.

...
Eppure negli anni ho imparato dai grandi maestri, soprattutto Max Weber, ad andare oltre. Ho imparato che essere schierati è un problema solo se l'ideologia acceca e condiziona. Ma essere schierati senza che questo accechi e condizioni il proprio sguardo sul mondo, è un indirizzo, una strada da percorrere e da indicare. Una strada non li-

neare, la cui traiettoria può, anzi deve, talvolta, essere modificata, corretta, ripensata. Magari anche abbandonata. O riscoperta. La mia formazione, probabilmente, non corrisponde a quella del lettore dell'Unità; mi sono formato sui fratelli Rosselli ed Enrico Malatesta, ho amato le pagine di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, mi piacciono le pagine di Ernesto Rossi e Camillo Berneri, ho una formazione libertaria, riformista. Ho amato Piero Gobetti e Altiero Spinelli, ma l'Unità è un patrimonio troppo grande per lasciarlo stuprare da personaggi modesti, vicini al peggior berlusconismo, se mai, davvero, ce n'è stato uno migliore.

Bisogna permettere all'Unità di tornare sul mercato e farsi amare. Bisogna permettere all'Unità di non smettere di essere un racconto del mondo, uno spazio di dibattito che spazii la comunicazione. Bisogna permettere all'Unità di affrontare il suo mondo, il mondo delle sinistre confrontandolo, mostrandone punti di forza e contraddizioni. Sì, anche io mi unisco, con forza, a chi chiede che l'Unità continui a esistere, che l'Unità continui a ospitare dibattito. Che non muoia una tradizione. Una tradizione che è il nostro presente e il nostro futuro.

Maramotti



L'intervento

Cottarelli e la «giungla» delle partecipate locali



IL BLOG DEL COMMISSARIO ALLA SPENDING REVIEW CARLO COTTARELLI RIPORTA UNA DETTAGLIATA analisi sulle aziende degli enti locali con il titolo «La giungla delle partecipate locali» su cui credo siano utili alcune osservazioni. Prima di tutto l'ormai annosa «querelle» sul numero di tali imprese. Trovo francamente incredibile che l'amministrazione dello Stato, compresa l'Istat, le camere di commercio, il ministero dell'Interno, non abbiano disponibili tali dati nel 2014 e si continui ancora ad andare avanti a stime e approssimazioni. Che il nume-

ro di tali "partecipate" sia elevato - fra 7.000 e 10.000 - non ci sono dubbi, anche se è difficile immaginare che tale numero possa essere diverso in un Paese che ha 8.100 comuni, 107 province e 21 regioni, più un numero imprecisato di consorzi ed enti di secondo livello. La Corte dei Conti testimonia di una tendenziale riduzione di tale numero con l'avvio di un numero importante di alienazioni e liquidazioni (730 su 7.500, circa il 10%), numero che non coglie la riduzione del numero derivante da fusioni e acquisizioni. Ma la giungla denunciata da Cottarelli riguarda soprattutto le società strumentali, istituzioni e fondazioni, non le aziende di servizio pubblico locale. Il numero di queste aziende non è elevatissimo, ma certo non adeguato a ragionevoli economie di scala. Stupisce che Cottarelli non ricordi a sé stesso, al governo e al Parlamento che esiste una norma di tre anni fa - art. 3 bis, comma 1 e 2 del D.L. 138/2011 - che obbligherebbe all'organizzazione dei servizi pubblici a rilevanza economica per "ambiti o bacini ottimali" (almeno di dimensioni provinciali), norma di cui non si trovano tracce applicative nella maggior parte d'Italia, a parte alcune regioni del Centro-Nord. L'applicazione di tale norma consentirebbe di ridurre ulteriormente il numero di

gestori di questi servizi, consentendo il raggiungimento di economie di scala.

Accanto a questa norma potrebbe essere utile introdurre in Italia una norma di incentivo fiscale, agevolazione o semplificazione dei processi di integrazione fra società, come pare sia allo studio presso il ministero delle Attività produttive. Norma che potrebbe incentivare anche la quotazione in Borsa di soggetti che gestiscono servizi pubblici locali sulla base di gare (per la concessione o per il partner privato). Altra azione che potrebbe produrre l'obiettivo desiderato di avere poche aziende efficienti e ben dimensionate nel settore dei servizi pubblici locali.

Anche sui bilanci in perdita di queste aziende occorre un'analisi lucida: il valore complessivo delle perdite si concentra in poche aziende (come Atac) e non riguarda l'intero mondo delle utilities pubbliche. Che un certo numero di imprese sia in perdita poi non è di per sé prova di una loro scarsa produttività. Nel settore del trasporto per esempio molte aziende locali perdono per una cattiva regolazione del settore e non per una bassa capacità di generare reddito, e per un'intrinseca attitudine allo spreco. Questo vale in alcuni casi nel settore dei rifiuti dove alcune amministrazioni

"sottofinanziano" strutturalmente le aziende partecipate, con la logica di scaricare su di loro costi senza ridefinire quantità e qualità dei servizi. Regole tariffarie certe, Autorità nazionali rigorose (commissario, convinca il governo a fare quella per i rifiuti!) e costi standard per i sussidi pubblici sono la soluzione che spetta al legislatore, non certo ai comuni e alle imprese.

Quanto allo spreco di attività e quindi di costi il commissario cita il caso dell'illuminazione pubblica, in quanto l'Italia risulta essere una delle zone più illuminate dalle foto via satellite. Anche su questo punto il commissario dovrebbe chiarirsi con sé stesso e con il governo: ridurre lo spreco elettrico della illuminazione pubblica e migliorare la qualità della illuminazione è possibile a condizione di sostituire lampadine e sistemi di illuminazione, utilizzando tecnologie moderne e più efficienti. Solo che per fare questo i comuni devono "acquistare" nuovi prodotti. Ma i Comuni non possono sostenere questa spesa di investimento per i vincoli del Patto di Stabilità. Commissario, proponga di escludere dal Patto di Stabilità interno tutti gli investimenti delle amministrazioni comunali e vedrà come in pochi anni gli astronauti vedranno l'Italia meno illuminata.

COMUNITÀ

L'analisi

Hitler e la vera gerarchia del male

Riccardo Chiaberge



IL PROFESSOR GIANNI VATTIMO NON È STATO CERTO IL PRIMO A TIRARE IN BALLO IL NAZISMO A CAPOCCHIA, con iperboli offensive, oltre che per il destinatario (in questo caso lo Stato di Israele), per l'intelligenza stessa di chi le propone. E non sarà nemmeno l'ultimo. Quando si vuole gettare un'ombra negativa su qualcosa o qualcuno, il termine di paragone più ovvio, quasi un riflesso condizionato, è il Terzo Reich. O se preferite le Ss, le camere a gas, i campi di sterminio. E la rete è il terreno di coltura ideale per questo genere di assurdità. Li vige quella che in gergo viene definita la «legge di Godwin» dal nome dell'avvocato americano che per primo la formulò, nel 1990, e che suona più o meno così: «Più si prolunga un dibattito online, più aumenta la probabilità di una comparazione con i nazisti o Hitler». L'etichetta viene attribuita generosamente a destra e a manca, dai politici populistici e xenofobi ai centri di prima accoglienza per gli immigrati, fino alle leggi che reprimono il consumo di bevande gassate.

Ma qual era il vero volto di Adolf Hitler, e come si fa a distinguere l'originale dalle imitazioni o dalle controfigure farlocche? Un'utile guida è il libro di Ron Rosenbaum, *Explaining Hitler* (1998, uscito in traduzione italiana l'anno successivo per Mondadori con il titolo *Il mistero Hitler*. Alle

origini del male): una rassegna delle teorie più o meno fantasiose che hanno tentato di spiegare la genesi e la natura del Führer. Del libro è appena uscita in America l'edizione riveduta e aggiornata, con una nuova postfazione dell'autore.

Rosenbaum si sofferma sulle ultime reincarnazioni pop del dittatore, tra cui quella di Bruno Ganz nel film *La caduta*, che si lancia in una farneticante invettiva davanti allo stato maggiore del Reich. Una scena che è stata parodiata infinite volte su YouTube, con Hitler che di volta in volta sbraita per la caduta di Berlusconi, per la vittoria di Pisapia a Milano, ma anche per i difetti della nuova PlayStation o per la scarsità di Nutella. C'è perfino la metaparodia di un Führer imbestialito per le parodie della Caduta. Il diabolico ridotto al banale. Ma lo storico riconosce un merito a questi video satirici: banalizzano la banalizzazione, sono in qualche modo una caricatura della caricatura. Per esaltare l'effetto comico fanno leva proprio sull'eccezionalità del personaggio Hitler. In un certo senso aiutano a ristabilire le proporzioni e a collocare il Führer al posto giusto nella gerarchia del male.

Il vero problema, secondo Rosenbaum, è la nostra persistente incapacità di fare i conti con il vero Hitler. Le versioni cinematografiche, a cominciare dal *Grande dittatore* di Chaplin, quell'omino buffo che palleggia con il mappamondo sulle note del Lohengrin, servono a ridimensionarlo, a prendere le distanze dal mostro, a renderlo meno simile a noi. «Una delle cose più affascinanti che ho scoperto scrivendo il libro - rivela Rosenbaum - è la riluttanza degli studiosi e degli esperti a usare la parola «male» in riferimento a Hitler». La corrente di pensiero predo-

minante continua ad attribuire il suo comportamento criminale a qualche anomalia neurochimica, fisiologica del cervello anziché alla pura e semplice malvagità. È quella che il medico-scrittore inglese Raymond Tallis ha ribattezzato «neuro-attenuante». Rosenbaum non risparmia quel filone cinematografico che chiama «Feel Good Holocaust» («sentirsi bene di fronte all'Olocausto»). Se *La vita è bella* di Benigni, a suo parere non è altro che «un'idiozia morale e storica», la paternità del genere spetta allo Spielberg di *Schindler's list*: «Ha fatto un film su un cristiano che salva quattrocento ebrei invece di un film su un continente pieno di cristiani che ammazza sei milioni di ebrei».

Ce n'è pure per Hannah Arendt, «la peggiore cronista giudiziaria del mondo» e per la sua celebre e abusata teoria della «banalità del male». Eichmann non era affatto un grigio impiegato, un burocrate della macchina dello sterminio che si limitava ad eseguire gli ordini, come lo ha descritto la Arendt (forse, insinua Rosenbaum, perché influenzata da fonti antisemitiche). Uno dei più grandi storici del nazismo, William Shirer, uno dei pochi ad aver seguito da vicino la parabola di Hitler e dello stesso Eichmann ben prima della cattura e del processo in Israele, cita a questo proposito un documento impressionante. È la testimonianza di un ufficiale stretto collaboratore di Eichmann, che verso la fine della guerra lo sentì dire: «Saltellerò ridendo nella tomba perché la sensazione di avere cinque milioni di persone sulla coscienza sarà per me fonte di straordinaria soddisfazione». Altro che banalità del male: il regista della soluzione finale aveva ben chiaro il suo obiettivo, e ci lavorava con entusiasmo.

L'intervento

Ogm e «bio», Corbellini guardi la nostra qualità

Susanna Cenni

Deputata del Pd



A GILBERTO CORBELLINI, CHE CONSIDERA IL BIOLOGICO UNA STRAVAGANZA PER «INTELLETTUALI SNOB», SUGGERISCO UN GIRO NEL CHIANTI CLASSICO, O A SAN GIMIGNANO, DOVE SONO NATI I BIODISTRETTI. LÌ TROVERÀ PRODUTTORI CHE ESPORTANO VINO DI QUALITÀ, RICONVERTENDO AL BIOLOGICO PER SCELTA. TROVERÀ AMMINISTRATORI, IMPRENDITORI, AGRONOMI, BIOLOGI, TECNICI DEL PAESAGGIO CHE ANALIZZANO, VALUTANO RESE E QUALITÀ DEI PRODOTTI, FANNO MARKETING, TENENDO IN PIEDI UN PEZZO IMPORTANTE DELL'ECONOMIA DEL PAESE.

Corbellini, tra l'altro, fornisce cifre affrettate e discutibili sul «bio». Nel primo semestre 2013, nonostante il calo del 3,7 per cento dei consumi alimentari convenzionali, quelli bio sono aumentati dell'8,8 per cento. Sul mercato estero l'Italia è il primo paese europeo nell'export di prodotti bio con circa 50mila operatori che muovono un mercato di oltre 3mld di euro.

Sul tema Ogm ricondurre la materia a puro scontro è fuorviante e porta poco lontano. Potrei anche citare Gianluca Brunori, economista agrario, o Manuela Giovannetti, preside di Agraria dell'Università di Pisa, ed il suo articolo di qualche giorno fa che spiega molto bene perché gli Ogm sono ormai una strada vecchia e poco utile. Ho un profondo rispetto per chi fa ricerca, ma è un fatto che la comunità scientifica in materia di Ogm sia divisa e manifesti orientamenti diversi al suo interno. Ritengo incauto affermare che c'è una scienza illuminata «pro», ed una arretrata «anti» Ogm, che recita odi a Slowfood (associazione, per altro, utile e vivace). Credo invece convintamente che l'Italia debba proseguire nella scelta di non coltivare Ogm (governo, Parlamento, Regioni si sono pronunciati). Oggi la coesistenza non è in grado di tutelare da inquinamento genetico, così come mancano tutele per i produttori locali nel mercato mondiale delle sementi, in mano per circa il sessanta per cento a quattro multinazionali (Monsanto, Dupont, Sygenta, Bayer), che guarda caso sono le stesse che producono fertilizzanti, pesticidi ecc.

È molto giusto conoscere, come chiede Corbellini, Manlio Rossi Doria, così come Emilio Sereni. Vorrei però che si raccontassero anche storie come quella di Percy Schmaier, un produttore canadese (convenzionale e non bio) di colza da semi. Schmaier fu denunciato dalla Monsanto per appropriazione di brevetto. La sua colza, infatti, risultò contaminata da quella della multinazionale. Oltre il danno la beffa. La storia è emblematica perché ci dà il senso di come il tema Ogm sia una questione, prima di tutto, di democrazia, di regole, di rispetto.

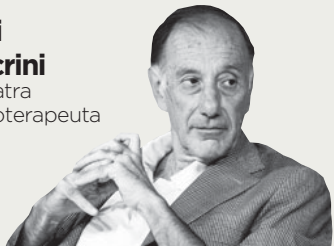
Corbellini poi, attacca il governo definendo «ipocrite» il decreto competitività. Io, al contrario, credo che il ministro dell'Agricoltura Martina sia capace di produrre atti e fatti concreti per dare nuova centralità al nostro sistema agroalimentare. Sinistra, riformismo e politiche agricole sono temi che meriterebbero più occasioni di confronto. Vorrei approfondire il nesso tra flussi della Politica agricola comune e visione dei modelli agricoli; parlare della competitività delle nostre imprese dentro la crisi; affrontare il tema del consumo folle di suolo agricolo. Io la auspico davvero una svolta ecologista e non solo nelle politiche agricole, ma economiche, fiscali, infrastrutturali perché penso che da lì passino le opportunità di crescita, occupazione e miglioramento della qualità della vita di una Italia che vuole uscire dalla crisi.

La sinistra oggi può superare una visione del passato, anche nell'agricoltura. Può farlo guardando in modo nuovo ad una realtà nella quale mondo agricolo, istituzioni, ricerca - buona ricerca - e consumatori condividano il medesimo interesse per una rinnovata centralità del cibo modificando filiere, prezzi, relazioni tra città e campagna. E magari migliorando la vita degli agricoltori e di tutti noi, che ci alimentiamo. Ma le risposte non stanno solo nei laboratori.

Dialoghi

Gaza, chi è che non vuole la pace

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'avvicinamento fra i palestinesi della Cisgiordania e di Hamas era un problema per Israele che ha sempre detto che Hamas è un movimento terroristico e che bombarda scuole, ospedali, ambulanze, perché «deve mettere in sicurezza il Paese». La vera sicurezza invece è solo nella pace voluta veramente.
AUGUSTO GIULIANI

In un articolo del 19/7 sull'*International New York Times*, Nathan Thrall parla degli ostacoli insormontabili che Israele e gli Usa hanno proposto al processo di pace avviato a giugno quando Hamas decise di trasferire il governo della Palestina a Ramallah affidandolo all'Anp. Israele si oppose a questo avvicinamento fra Hamas e Anp, però, spingendo gli Usa a non riconoscere il nuovo governo ed opponendosi con forza a qualsiasi allentamento nel controllo delle frontiere

di Gaza ed alla possibilità di pagare i 43.000 statali che a Gaza dovevano rimanere: con soldi offerti dal Qatar da versare attraverso l'Onu. L'economia di Gaza, interamente dipendente da Israele che raccoglie e dà a Ramallah le entrate fiscali della Striscia ne ha subito un ulteriore peggioramento. Gaza, sostiene Thrall, ha elettricità per 8 ore scarse al giorno, dispone di scorte di carburanti inferiori alle necessità sanitarie, è sommersa dai rifiuti e dalla povertà e vive in condizioni, dunque, in cui il ricorso alla violenza sembra l'unico possibile. Come se la violenza e la guerra fossero le vere finalità di un governo israeliano che teme soprattutto le trattative collegate ad un processo di pace. In cui Israele dovrebbe accettare le raccomandazioni dell'Onu sui territori. Smettendola di considerare i rappresentanti di Hamas, eletti dal popolo palestinese, come «terroristi».

Dio è morto

I giovani, il coraggio e la vocazione della Rete

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



RETE, QUASI RETE, ANZI, PER ORA, SOLO AUTORETE. IL FUTURO È LÌ, COME URLA IL CRONISTA di Sky, roco e baritonale: «Rete!rete!rete!». Ma il calcio non c'entra, è la rete delle relazioni quella che non riesce a decollare. Me lo racconta Anna Maria Piccoli, operatrice culturale di Mulab del geniale Enzo Pellegrini. Insieme, appassionatamente, indagano la trasformazione del mondo giovanile nelle periferie europee. Nuove pulsioni, speranze di lavoro, altri modi di comunicare, direzioni improbabili che conducono al fertile pascolo del «man-

chi solo tu». Spesso, avvelenati dall'ansia, dal non aver fatto in tempo, si deambula. Un incessante nomadismo da una piattaforma all'altra, da una tariffa all'altra, da un'offerta all'altra, ipnotizzati dallo schermo dell'iPhone e dei nuovi Samsung bianchi ultrapiatti che contendono loro il mercato.

Cuffiette e ognuno per cazzi propri. La chitarra, il fuoco, la spiaggia? Stelle cadenti.

Lei analizza e racconta: «Va di moda un lavoretto: grosse aziende intrufolano nello smartphone di alcuni miei allievi la seguente proposta: "Controllate le vetrine che espongono il mio prodotto, verificate che siano allestite come da contratto e che i cellulari siano schierati dietro il vetro come da scelte del nostro marketing. Presto, andate!" E quelli vanno. Hanno un elenco di opzioni su dove recarsi, si fingono clienti, fotografano e fanno il reportino». La «spiatella» vale sei euro. Anche Chiara, ventisei anni e una laurea in Economia e Commercio, per un po' lo ha fatto e me lo ha raccontato. Stracci e culi all'aria, è la più probabile conseguenza di questa ingenua pratica, ma sei euro sono sei euro per una semplice foto.

Anna Maria mi parla anche di Sebastiano Deva, un ragazzo scampato alla Terra dei Fuo-

chi che si è inventato un lavoro tutto suo: «Visite e guida della città emozionale. Un app, un input: sei invaso dalla rabbia a Palermo? Dalla felicità a Catania? Sei triste a Firenze? Le indicazioni di rimando ti prenderanno per mano e la tua città la leggerai così. Una ideaccia divertente, una declinazione concettuale che rinnova i percorsi mentali e riscrive i sussidiari.

Mi ricordo che una volta in Polonia mi girai tutta Lublino seguendo esclusivamente le linee aeree dei filobus, generosamente presenti in città. Andavo solo dove c'erano le linee aeree. Non so che città abbia visto, ma ho premiato il caso e la vita che è, di tutti, il caso più riuscito.

Young Guru è la cucina di questi pensieri. Young Guru nasce come declinazione italiana di Ecln, un progetto di ricerca europea sulla formazione nel settore creativo. Tutto è dedicato a un'ultima generazione che vive spesso parallelamente all'esperienza dal vivo. «La "rete" è ancora oggi interpretata in Italia in maniera troppo individualistica, "gelosa" - conclude Anna Maria - e questo ne tradisce la vocazione. E poi molti si riempiono la bocca con la parola "rete", ma pochi ne fanno crescere il concetto intimo: mettere in comune, condividere, avere coraggio».

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
**Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.

Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano Papa

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 26 luglio 2014
è stata di 58.742 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com

Site web: webssystem.isole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il contributo statale diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



U:

ANTEPRIMA

Nel regno dell'intelligenza

Il viaggio incantato di Humboldt ai tropici

Come la bellezza della natura aprì occhi, mente e spirito all'esploratore e intellettuale tedesco. In questo testo un assaggio del Festival della Mente, in agosto a Sarzana

FRANCO FARINELLI
GEOGRAFO

IL GIORNO DEL BATTESIMO, AVVENUTO IL 9 OTTOBRE 1769, SULLA CULLA DI ALEXANDER VON HUMBOLDT SI ERANO CHINATE MOLTE TESTE CORONATE: il futuro re Federico Guglielmo II, il principe Enrico di Prussia, il principe ereditario Ferdinand von Braunschweig, insieme con le rispettive signore. E, narrano le cronache, una cometa era apparsa nel cielo di Berlino. Al castello reale di Tegel, nel cui parco è sepolto, Alexander fu sempre di casa, abitando quando non all'estero fino alla morte avvenuta il 6 maggio 1859. È vero che già nel 1790, al ritorno da Parigi e in omaggio ai suoi ideali repubblicani, egli aveva abolito la particella nobiliare dal suo nome per farsi chiamare semplicemente Alexander Humboldt. Ma il suo grande viaggio americano, la peripezia che tra il 1799 e il 1804 incluse definitivamente lo spazio americano all'interno della cultura scientifica europea, sarebbe stato impossibile senza la fitta rete di rapporti ed appoggi che il suo status di cortigiano, e la sua pronunciata abilità nella vita di relazione, erano in grado di garantirgli, piegando ogni cosa al servizio della propria scelta di campo: dalla parte della società civile, dell'opinione pubblica allo stato nascente, della borghesia insomma e contro quella che allora veniva chiamata «la corte della vecchia verità», la sede del potere di marca aristocratico-feudale. Dove pure egli era nato ed abitato.

Soltanto in tal modo diventa comprensibile l'apparentemente paradossale vicenda di un viaggio preparato con estrema cura ma la cui meta risulta ad Humboldt indifferente (l'India, la costa africana, i mari del Sud, infine il Venezuela e il bacino dell'Orinoco) purché si tratti di un paese equinoziale o, come oggi si dice, tropicale. La ragione di tale equivalenza o intercambiabilità sta appunto nel fatto che i paesi tropicali (tutti) erano, già allora come oggi, la sede privilegiata dell'immaginario collettivo borghese, perché al loro interno la grande metafora della Natura come «regno della libertà», dunque dell'affrancamento politico dal dispotico dominio dei nobili, assumeva i colori più seducenti e vivaci. Soltanto la latitudine e la forma di tale metafora spiegano l'equivalenza delle possibili destinazioni, la loro reciproca fungibilità: tutte pertinenti allo strumento obbligato per un tentativo, come quello humboldtiano, rivolto prima di tutto «al sentimento e all'immaginazione», e te-

so a convincere i lettori che il «godimento» della Natura non diminuiva con l'avanzare del discorso scientifico, ma al contrario aumentava a misura che se ne penetravano i misteri, a misura che si usciva da un labirinto per entrare nel successivo.

Arrivati ad esempio alle Canarie Humboldt e l'amico che lo accompagna, il botanico Bonpland, non riescono a scorgere, durante la traversata da Lanzarote a Tenerife, il picco del Teide, a motivo della nebbia. E il piccolo evento, il disappunto che qualsiasi viaggiatore avrebbe compreso, si trasforma nel testo nella spiegazione delle norme che governano la visibilità degli oggetti lontani, delle regole che disciplinano la fisica, apparentemente incondi-

zionata, dello sguardo e delle sue possibilità. Anche l'occhio ha così le sue leggi, e sono le prime che si tratta di apprendere perché l'intento di Humboldt è quello di assicurare alla borghesia del proprio paese (e più in generale europea) la fuoriuscita dai «vacui giochi poetici» come lo stesso Humboldt dirà, dall'incantato «regno dell'apparenza estetica» come più tardi Franz Mehring si esprimerà. Confinato all'interno di tale regno, chi non era «né nobile né plebeo» (così i fratelli Grimm definivano nel loro dizionario la borghesia) non aveva nessuna possibilità di accesso al sapere della *Kameralistik*, del governo degli affari terreni, e doveva accontentarsi dell'espressione artistica, della letteratura, la poesia, la musica, la pittura: tutti ambiti funzionali alla contemplazione del mondo piuttosto che all'intervento su di esso, dunque espressione di impotenza politica. Georg Forster, l'amico-maestro che aveva condotto Humboldt a Parigi alla scoperta degli ideali repubblicani, aveva creduto nella possibilità di importare subito in terra tedesca, con le armi, le parole d'ordine giacobine: capo del fallito episodio rivoluzionario della «comune» di Magonza, morirà di stenti ed abbandonato da tutti, anche dalla sua famiglia. La strategia di Humboldt è un'altra, molto più mediata, anche se lo scopo è lo stesso: per garantire il successo del *Weltbürgerplan*, del piano borghese di dominio mondiale, si tratta invece ed anzitutto di lavorare alla mutazione strutturale della cultura della società civile, convertendola da contemplativa quale fino ad allora essa era in sapere funzionale invece all'azione, al controllo, alla gestione del mondo: trasformandola insomma da estetico-letteraria in scientifica.

Ma operando per così dire secondo linee interne, parlando cioè il suo stesso linguaggio. Perciò anche la *Relation Historique* del suo viaggio si dispone come una serie di progressivi «esercizi spirituali» volti alla cumulativa intelligenza della realtà, al cui interno il riferimento esotico vale come metaforica sponda per la sistematica traduzione in termini domestici di quel che il lettore apprende. A partire appunto dall'educazione dello sguardo, dall'atto visivo, dal grado zero insomma della conoscenza stessa, da cui non a caso il racconto del viaggio di Humboldt, e con esso la sua nervosissima strategia prende il proprio programmatico avvio.

E tale strategia ci riguarda ancora direttamente e crucialmente a dispetto dei due secoli passati, perché il grado zero della conoscenza che i borghesi avevano del mondo coincideva allora con un modello, quello del paesaggio, che è appunto insieme il punto di partenza e il veicolo dell'intera nervosissima operazione humboldtiana: quel modello che, appunto con la Convenzione Europea del Paesaggio, da anni legge anche da noi, ha sostituito i concetti di ambiente e territorio come strumenti di comprensione della faccia della Terra e del suo funzionamento. E di cui è perciò urgente ricomprendere genesi e natura.

L'APPUNTAMENTO

Tre giorni nel nome della creatività

Tre giornate, 60 relatori (da Aime a Zoja) e 39 incontri: questi i numeri del Festival della Mente, che si svolgerà dal 29 al 31 agosto con la direzione scientifica di Pietropolli Charmet. Tra gli ospiti il geografo Franco Farinelli, del quale pubblichiamo in questa pagina un testo sul tema che affronterà a Sarzana, insieme all'artista Stefano Arienti.

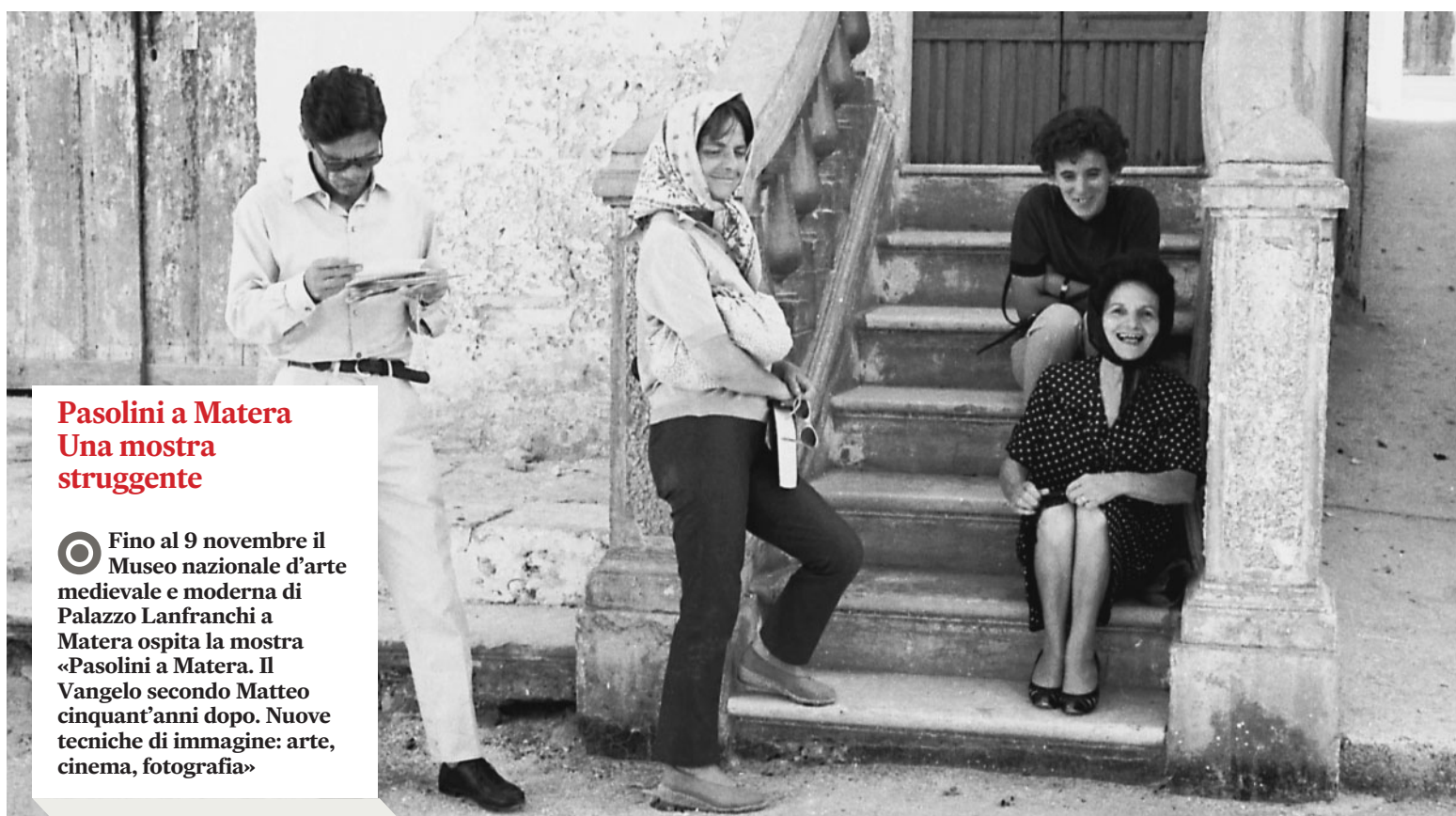


Peonia: disegno di Aime Bonpland, compagno di viaggio di Alexander Humboldt

TEATRO DELL'OPERA : Martedì si decide sull'ipotesi di liquidazione P.18 L'INTERVISTA :

«Le cose belle»: la poesia della speranza e dei sogni P.19 GIFFONI : L'ultimo film

di Miyazaky P.20 MEZZOGIORNO : Ecco perché il Sud assomiglia a Macondo P.21



Pasolini a Matera Una mostra struggente

● Fino al 9 novembre il Museo nazionale d'arte medievale e moderna di Palazzo Lanfranchi a Matera ospita la mostra «Pasolini a Matera. Il Vangelo secondo Matteo cinquant'anni dopo. Nuove tecniche di immagine: arte, cinema, fotografia»

Opera di Roma si liquida

Attesa la decisione martedì È scontro con Cgil e Fials

L'annuncio fatto l'altro giorno dal sindaco Marino che accusa le due sigle sindacali di non voler firmare il piano finanziario di rilancio

VALERIA TRIGO
ROMA

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'OPERA DI ROMA: LA LIQUIDAZIONE. MARTEDÌ 29 LUGLIO, INFATTI, ALL'ORDINE DEL GIORNO DEL CDA DEL TEMPIO DELLA LIRICA ROMANA C'È L'IPOTESI DI LIQUIDAZIONE COATTA. Ad annunciarlo è stato il presidente della fondazione e sindaco della capitale Ignazio Marino in applicazione della legge Bray che parla chiaro: è disposta la liquidazione amministrativa coatta per gli enti che non presentano i piani di risanamento entro i termini previsti. A fronte, evidentemente, di gravi buchi di bilancio, come nel caso del Teatro che,

l'anno passato, al momento dell'insediamento del nuovo soprintendente Carlo Fuortes ha denunciato un passivo di 10 milioni di euro.

Ma è proprio il piano di ristrutturazione proposto dai vertici del teatro ad aver scatenato scioperi e proteste. «Assistiamo all'ostinazione di due sigle sindacali che non vogliono sottoscrivere il piano industriale, condiviso invece dai rappresentanti di gran parte dei lavoratori del Teatro - spiega Marino -, né sospendere gli scioperi che stanno penalizzando la stagione estiva a Caracalla». L'altra sera, infatti, è salta la terza recita consecutiva della *Bohème*. L'accusa da parte dei vertici del teatro è nei confronti di Fials e Cgil: «Così l'attività sindacale diventa un "gioco al massacro" - si legge in una nota -, voluto da una minoranza, assolutamente dannoso per il presente e soprattutto per il processo di risanamento in atto che ha riportato in equilibrio il bilancio dell'anno in corso. Al 30 giugno si è registrato un risparmio di circa 5 milioni di euro, con più spettacoli e spettatori rispetto al primo semestre 2013». Inoltre si sottolinea che il piano industriale messo sul tavolo «pre-

vede la conferma di assenza di licenziamenti e mobilità per i dipendenti in essere del Teatro e il rispetto degli attuali livelli salariali».

Ma i sindacati «ribelli» non ci stanno e ribattono duramente al soprintendente Carlo Fuortes. «A nessuno degli incontri successivi alla proclamazione degli stati di agitazione e degli scioperi di Cgil e Fials, il Soprintendente Fuortes si è mai presentato», si legge in una nota congiunta delle due sigle sindacali. I sindacati confermano «l'atteggiamento irresponsabile» della Fondazione e il tentativo di «mistificare le cose», poiché sottolineano il soprintendente «è apparso, seppure per pochi minuti, ad alcuni di quegli incontri dove si è esaminato un testo che potrebbe sostituire il contratto integrativo aziendale. Incontri nei quali erano presenti tutte le sigle ma che non riguardano e non hanno mai trattato del piano industriale nel suo complesso». Denunciando, dunque, il rischio di sopravvivenza stessa dell'Opera, i sindacati richiamano «le istituzioni che rappresentano i soci Fondatori (regione, comune, ministero) alle loro responsabilità primarie».

Dal Pd romano intanto arriva il sostegno al Campidoglio. «Qualcuno non ha chiaro che la liquidazione non è imposta dal sindaco Marino né da altri - dice in una nota il consigliere capitolino Pd Marco Palumbo -. Si tratta di un atto dovuto che deriva dall'applicazione della legge Bray: per salvare il Teatro e rilanciarlo bisogna attuare il piano industriale messo in campo dal soprintendente Fuortes e sul quale nessuno che abbia un minimo di buon senso ha mai avuto dubbi».

«Se davvero si arrivasse alla liquidazione di uno dei maggiori teatri lirici d'Italia - aggiunge Palumbo - ci sarebbero delle responsabilità precise e vanno certamente ascritte a chi fin dal primo momento ha creato un muro invalicabile su di un piano approvato dal consiglio di amministrazione e condiviso dal Campidoglio». Intanto domani Cisl e Uil, le sigle favorevoli al piano industriale, manifesteranno in Campidoglio. Mentre martedì saranno sotto le finestre del sindaco Marino Cgil e Fials.

Capalbio Cinema, il festival dei corti diventa laboratorio

Un accordo col Centro sperimentale, col Sundance e un premio per lo sviluppo. Oggi master class di Pietro Scalia

G.A.G.

NON PIÙ SOLO UN FESTIVAL DI CINEMA BREVE, MA UN VERO E PROPRIO LABORATORIO PERMANENTE CHE GUARDA AL FUTURO. A partire dalla sua vocazione originaria: avvicinare i giovani ai grandi autori e contaminare il cinema con altri linguaggi. Dopo 20 anni di attività l'ormai storico Capalbio Cinema, oggi in chiusura, si è dato un nuovo obiettivo dedicando questa 21esima edizione alla «Ri/generazione»: un accordo con il Centro Sperimentale di Cinematografia che ha portato in mostra una serie di lavori di diploma dei suoi allievi di oggi messi a confronto con quelli di ieri divenuti celebri (da Liliana Cavani a Marco Belloc-



«Quando c'era Berlinguer»

chio). Un primo appuntamento con Paul Federbush, direttore del Sundance Festival e Michelle Satter, fondatrice del programma inaugurale del Sundance Institute, in vista di una futura collaborazione tra Capalbio e il celebre festival del cinema indipendente. E poi, ancora, il Ri/generazione Award, un nuovo premio che anticipa la nuova struttura del nascente Capalbio Lab che il festival svilupperà nell'arco del prossimo anno. Il premio consiste in una borsa per una residenza artistica destinata a tre registi che potranno lavorare a Capalbio per due settimane nell'arco del 2015 dedicandosi a soggetto e sceneggiatura di un lungometraggio. E per finire con le novità, pure una nuova alleanza con il Roma Web Fest, il primo festival italiano ufficiale delle web series.

In quest'ottica l'edizione di quest'anno - denominata con vezzo, «021», dal direttore Tommaso Mottola desideroso di stare al passo coi tempi - ha proposto un ricco cartellone di appuntamenti, ospiti e incontri tra «vecchio» e «nuovo». Proprio oggi si terrà una master class di Pietro Scalia, montatore premio Oscar per Oliver Stone. Mentre l'omaggio ai giovani autori è stato dedicato a Fabio Mollo, classe '80. Il suo primo cortometraggio *Giganti* è stato il Saggio di diploma del Centro Sperimentale ma è diventato molto di

Fumetto italiano: una guida per amarlo



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

● QUATTRO ANNI FA, IN UNA REGGIO EMILIA NEVOSA, una piccola ma preziosa mostra espone le «immagini parlanti» di Dino Battaglia, le sue visioni dense di atmosfera, i suoi bianchi e neri scolpiti in punta di pennino, le sue straordinarie interpretazioni di classici della letteratura da Poe a Maupassant, da Rabelais a Melville. Basterebbe la cura e l'amore con cui fu organizzata da Marco Prandi e Paolo Ferrari per consigliare questa *Guida al fumetto italiano* (Odoja, pp. 478, euro 22,00, introduzione di Luca Raffaelli), compilata dai due autori - che hanno il «merito» di non essere dei professionisti della critica - con passione e precisione. Rigorosamente in ordine alfabetico scendono trenta voci su altrettanti autori del fumetto italiano, prevalentemente «classici» (Altan, Buzzelli, Crepanz, Galleppini, Giardino, Magnus, Manara, Pratt); altri che sono da tempo sulla buona strada per diventarli (Bacilieri, Stano, Vinci); più due nomi come Giuseppe Camuncoli e Sergio Tisselli, il primo molto noto e apprezzato in Usa per le sue versioni di supereroi, e il secondo un raffinato raccontatore di storie «locali», soprattutto ambientate sull'Appennino bolognese. Di ogni autore viene proposta una sintetica biografia, seguita da un «percorso» storico-artistico, da «riflessioni» critiche complessive sulla poetica e lo stile e da schede di approfondimento su vari aspetti e caratteristiche. Questa struttura delle voci, se da un lato comporta qualche ripetizione bio-bibliografica, dall'altro consente di saltare agevolmente da una scheda all'altra senza perdere la visione d'insieme e le informazioni essenziali e caratterizzanti ciascun autore. Una mini-enciclopedia che si può leggere, dunque, con «leggerezza» e che fornisce tra le righe particolari anche inediti, filtrati dal ricco bagaglio di informazioni che Prandi e Ferrari hanno raccolto in anni di appassionato amore per il fumetto.

più. *Giganti* ha avuto un'ottima accoglienza in America e ha vinto premi in tutto il mondo. Capalbio gli ha dedicato un riconoscimento presentando il suo primo lungometraggio: *Il Sud è niente*: da Reggio a Cannitello, il Sud attraverso lo sguardo magico di una ragazza che non vuole andar via. Da segnalare anche il Focus sulla Romania che ha proposto al pubblico la nuova generazione di cineasti rumeni che si sta affermando nei maggiori festival internazionali. Oltre a lanciare un ponte con la vasta comunità rumena da anni insediata in terra di Maremma. Tra gli ospiti della rassegna anche Walter Veltroni che ha presentato il suo *Quando c'era Berlinguer*. Completa il menu di quest'anno l'omaggio ad un grande del cinema di tutti i tempi: Alain Resnais, scomparso a marzo, di cui è stato proposto il suo *L'Anni*, emblematico affresco delle contestazioni degli anni '70.

AI LETTORI

● Nell'articolo di ieri «Spie Usa antifasciste», Umberto Barbaro è divenuto per un lapsus Umberto Sbarbaro. Ce ne scusiamo. B.G.



Un'immagine dal film «Le cose belle» di Giovanni Piperno e Agostino Ferrente

LUIGI CANCRINI

«LE COSE BELLE» È UN PICCOLO (APPENA DIECI COPIE) E DELIZIOSO FILM DOCUMENTARIO CHE ANDREBBE DISTRIBUITO IN TUTTE LE SALE DEL PAESE, PERCHÉ È UN FILM LIRICO E MALINCONICO CHE RACCONTA DAL VIVO ED AL VERO L'IMPORTANZA DI NON ARRENDERSI E COLTIVARE LA CAPACITÀ DI SOGNARE. Giovanni Piperno e Agostino Ferrente: i due registi che lo hanno realizzato, ritrovando i quattro adolescenti che nel 1999 avevano loro consegnato i propri desideri per il futuro. Come è nata l'idea di questo vostro film?

«Il film è una sorta di completamento di un primo documentario di 52 minuti nel 1999 per Rai3, quando con una sua trasmissione, C'era una volta, aveva aperto a produzioni e registi indipendenti una sua serie sulla condizione dell'infanzia nel mondo. Io, Giovanni, portai delle proposte al responsabile della trasmissione tra le quali c'era anche un lavoro fatto con Agostino (*Il film di Mario*). Fu lui a suggerirci che avremmo dovuto lavorare insieme, perché eravamo fatti l'uno per l'altro, ad un nuovo documentario da realizzare sui ragazzini del sud italiano che noi decidemmo di ambientare a Napoli.

«La produzione aveva delle scadenze, cioè una data di messa in onda già fissata e noi abbiamo avuto solo quattro settimane per individuare i ragazzini protagonisti e tre settimane per girare. Il documentario lo intitolammo *Intervista a mia madre*, giacché chiedemmo a tre di loro di intervistare, telecamera alla mano, le rispettive mamme (che nel bene e nel male erano le figure principali delle loro famiglie). Andò molto bene in termini di ascolto e critiche, ma a noi era rimasta la voglia di approfondire le loro storie e dopo due anni siamo tornati e abbiamo insegnato loro ad usare le telecamere senza la nostra presenza. Sono stati i ragazzi allora a girare dei nuovi materiali che noi poi abbiamo utilizzato per scrivere il progetto di un film. A metà strada fra finzione e documentario. Ci sono voluti poi dieci anni dal primo documentario, però, perché una piccola produttrice napoletana indipendente, che si chiama Antonella Di Nocera che è stata purtroppo per poco tempo Assessore alla Cultura del Comune di Napoli, riuscisse a trovare un finanziamento che ci consentisse l'inizio delle riprese che sono durate dal 2009 al 2012».

Quindi per voi l'idea è stata da subito quella di seguire queste situazioni?

«Più che un'idea concreta, un desiderio. Già nel vecchio documentario spesso chiedevamo a loro come s'immaginavano da grandi. Addirittura uno dei ragazzini, Fabio, fa una battuta: "che ci fate con 52 minuti? 52 minuti bastano solo per farmi spostare da qui a lì. Dovete fare un film di almeno un'ora e mezza!"».

Che tipo di rapporto avete avuto con i protagonisti del vostro film?

«Ci siamo messi molto in gioco. Siamo in qualche modo entrati nella loro vita. Nelle loro famiglie. A prescindere da ciò che poi sarebbe diventato materiale filmico. Per Adele siamo riusciti ad ottenere un aiuto da Marco Rossi Doria, allora responsabile progetto "Chance" dei maestri di strada grazie al quale è riuscita ad ottenere la licenza media. In linea di massima, però, non avevamo i mezzi per dare davvero una mano che poi non è quello il compito di un documentarista. Quelle che emergevano in contatto con noi erano delle loro potenzialità. Delle risorse che magari sarebbero rimaste inesprese senza il nostro incontro, visto che il conte-

Dai rifiuti nascono i fiori

La poesia delle «Cose belle» un documentario dei sogni perduti

Come eravamo **Intervista con i registi Giovanni Piperno e Agostino Ferrente: «Nella povertà abbiamo conosciuto un'umanità dolente e allegra da cui c'è stato molto da imparare»**

sto sociale in cui sono nati e cresciuti non li aiutava affatto».

Con risultati sempre positivi?

«In alcuni casi sì. Quello che molto ci siamo chiesti, fra noi, però, è se le aspettative suscitate dal trovarsi coinvolti in un film che è stato visto da loro e da quelli che accanto a loro vivevano sono state più forti di quelle che la realtà poteva permettere loro di realizzare. C'è sempre la delusione dietro l'angolo per chi non raggiunge gli obiettivi che in un certo momento pensa di poter raggiungere».

Le storie dei vostri ragazzi sfiorano continuamente la patologia. Per quello che vi risulta sono state «intercettate» dai servizi sanitari e sociali?

«No, se non sporadicamente, in modo quasi casuale. Come se queste vicende non avessero mai superato, in quel contesto, il limite di una "normalità" sentita, alla fine, come quasi rassicurante. I servizi sociali esistevano e hanno lavorato bene, d'altra

parte, come ben provato dal caso del fratello di Adele, il ragazzo che aveva chiesto aiuto, ottenendolo, per il suo sentirsi donna e non uomo. In un clima caratterizzato da una totale assenza di pregiudizio e da una efficacia a prima vista impensabile in quella che comunque si presentava ai nostri occhi come una situazione non certo di benessere economico e apertura culturale».

Quella che si sente con forza particolare nel materiale che avete girato è la forza dei legami familiari. È così?

«Sicuramente sì. Il legame con la madre ma anche con i padri e i fratelli o le sorelle è sempre in primo piano. Condiziona profondamente la vita. Confermando un senso di appartenenza quasi totale, come se l'organismo vivente fosse la famiglia e i singoli ne fossero dei pezzi, le membra di un unico corpo».

I vostri ragazzi sono cresciuti in un ambiente duro ed hanno vissuto una vita difficile. Nessuno di loro è scivolato, tuttavia, in una situazione deviante: nonostante questo sia abbastanza comune in quei contesti.

«Sì. L'immagine che ne abbiamo avuto a volte è quella dei fiori, che crescono belli anche in mezzo ai rifiuti. E se il fiore è una metafora, i rifiuti nel periodo delle nostre riprese non lo erano, essendo la città sommersa come raccontato a livello globale da un romanzo e un film di successo come *Gomorra*».

La forza dei legami famigliari, il senso di appartenenza e di vicinanza potrebbero aver agito come un fattore di protezione. Nella mia esperienza di infanzie infelici (nel Centro Aiuto al Bambino Maltrattato e alla Famiglia del Comune di Roma) la caratteristica delle situazioni più gravi è quella di venir fuori da famiglie in cui i genitori trascurano pesantemente (la parola inglese, molto espressiva è «neglect») i loro figli lasciandoli esposti alla violenza fisica e a quella psicologica dell'abbandono.

«Non siamo in grado di confermarlo se non forse intuitivamente. Sì. Questa potrebbe essere una spiegazione. Anche se la forza del legame, a volte, ci ha spaventato».

Perché?

«Abbiamo discusso molto, per esempio, su Enzo. Il padre, secondo me, Giovanni, ha limitato molto la sua possibilità di vivere una vita normale e spensierata, di un dodicenne, "costringendolo" ad esibirsi cantando con lui nelle trattorie già da quando era piccolo. Secondo Agostino, invece, oltre a questo aspetto, innegabile, c'era anche il fatto che Enzo si è sentito utile da subito e ha potuto coltivare quello che comunque era un talento. E infatti quando li

abbiamo ritrovati adulti, era l'unico dei quattro che avesse una vita lavorativa in qualche modo strutturata».

Un talento vero?

«Quando siamo tornati nel 2009 ne abbiamo dubitato, giacché si rifiutava sempre di cantare. Però durante un concertino organizzato a Venezia per presentare il film ancora *in progress* lui ci ha chiesto di cantare *Passione*, che non aveva voluto mai cantare durante le riprese, e noi gliene abbiamo dato la possibilità: ebbene, lo ha fatto in modo talmente straordinario che all'epoca decidemmo di riaprire il film e girare *ex novo* la scena con la quale lo abbiamo chiuso».

Cosa fa Enzo adesso?

«Canta. Nei ristoranti. E con un certo successo».

Come è stato accolto il film a Napoli?

«Alcuni, soprattutto se intellettuali, ma solo all'inizio, hanno sofferto rispecchiandosi in un volto di Napoli evidentemente problematico. In un certo senso si sono adeguati alla famigerata critica di Andreotti al neorealismo, "secondo cui i panni si lavano in famiglia" ed evidentemente noi registi, uno romano, l'altro pugliese, non eravamo considerati parte della famiglia. Quindi hanno pensato che fossimo andati lì con uno sguardo simile a quello del turista che fa un "safari"».

E voi che ne pensate?

«Che non è vero. Che abbiamo fatto vedere soprattutto "le cose belle". Quelle che ci sono anche in realtà periferiche povere e molto trascurate: soprattutto da chi fa politica. E che noi abbiamo conosciuto e sentito, invece, come una realtà umana complessa da cui c'è stato molto da imparare. Attraversata da lampi di umanità. Dolente e allegra. Straordinariamente coerente con le canzoni che per noi ce la raccontano da sempre. Che era importante conoscere e far conoscere».

Cosa ve ne è restato?

«Una malinconia forte perché ciò a cui storie così ti mettono di fronte è la sofferenza di persone che nascono e vivono in luoghi molto più difficili di quelli in cui siamo nati e cresciuti noi. Anche se loro affrontano questa sofferenza con una dignità a tratti davvero straordinaria, facendone in vario modo musica e poesia».

Come se quello cui ci si trova di fronte fosse comunque un grande spreco quotidiano di risorse umane.

«Tornando alla metafora dei fiori, diciamo che ce ne sono tanti, il compito dei registi può essere quello di individuarli, poi spetta ad altri annaffiati. Certo lo spreco c'è! E non è facile o forse possibile porre rimedio da parte di chi lo sente e lo condivide con loro».

L'ultimo volo di Miyazaki

A Giffoni il film del maestro dedicato all'aereo «Zero»

Con la storia dell'ingegnere che ha creato il più famoso velivolo da combattimento giapponese, il regista chiuderà la sua carriera

PAOLO CALCAGNO
GIFFONI

«NON NE È RIMASTO NEMMENO UNO», OSSERVA ADDOLORATO JIRO, MENTRE LE IMMAGINI ILLUSTRANO LO STERMINATO CIMENTERO DI «ZERO», i veloci aerei da combattimento giapponesi che prima avevano rasato il suolo Pearl Harbor e poi terrorizzato la potente flotta americana con gli attacchi suicidi dei piloti «kamikaze». «Non ce ne sono più perché il tuo Paese è stato devastato», lo consola con amarezza il progettista italiano Gianni Caproni, idolo e compagno di sogni del protagonista del film *The Wind Rises* (Si Alza il Vento), del grande maestro dell'animazione giapponese Hayao Miyazaki, che ha concluso le anteprime del Giffoni Film Festival, accolto con sonoro entusiasmo dai piccoli giurati internazionali della manifestazione campana.

La magia e la poesia dei miracolosi disegni di Miyazaki, mescolando realtà e fantasia, rendono omaggio alla storia di Jiro Horikoshi, alla sua infanzia da sognatore e alla sua ascesa, quale affermato progettatore aeronautico di fama internazionale, tra successi, delusioni e l'appassionato amore per la dolce Nahoko e per il cielo. Tuttavia, il fascino delle immagini non basta a contenere l'inerzia del film lanciata verso una noiosa e infantile banalizzazione di una storia che rappresenta un esempio straordinario della trasformazione di un grande Paese come il Giappone e che in questo racconto filmico è, talvolta, persino sfigurata da palesi infedeltà.

Grande evento speciale al Giffoni Experience, la proiezione dell'ultimo capolavoro di Hayao Miyazaki *Si alza il vento* (peraltro, già ospite della Mostra di Venezia dell'anno scorso) avrà la sua verifica nelle sale italiane a settembre, distribuito da Lucky Red. Il film del regista, Premio Oscar con *La città*

incantata, fonde le storie vere di Jiro Horikoshi, progettista dell'aereo Mitsubishi A6M1 (più conosciuto come aereo da combattimento «Zero»), e dello scrittore Tatsuo Hori, autore dell'omonimo romanzo *The Wind Rises*, nella vicenda del personaggio Jiro, il protagonista del film, quale emblema del nuovo Giappone che si annunciava già ottanta anni fa.

«È un'opera inusuale, di assoluta finzione, che descrive la gioventù giapponese degli anni Trenta - aveva già spiegato Hayao Miyazaki, a Venezia -, è la storia di un individuo dedito al suo lavoro, che ha perseguito tenacemente il suo sogno. I sogni contengono un elemento di pazzia, e questo aspetto «velenoso» non può essere nascosto. Desiderare ardentemente qualcosa di troppo bello può distruggere. Jiro sarà distrutto e sconfitto, la sua carriera di progettista interrotta, ma resta un uomo di grande originalità con un talento non comune.

Ambientato nel periodo Taisho della storia giapponese (1912-1926), un ragazzo di campagna, Jiro, sogna di volare e progettare aeroplani ispirandosi al famoso ingegnere aeronautico italiano Gianni Caproni. Miope fin dalla giovane età e, pertanto, impossibilitato a diventare pilota, Jiro, nel 1927, incomincia a lavorare in una delle principali società giapponesi di ingegneria aeronautica. Il suo talento è presto riconosciuto e cresce fino a farlo diventare uno dei progettisti aeronautici più affermati al mondo, arrivando a creare l'agilissimo aereo «Zero», che lascerà il segno nella storia dell'aviazione militare.

Narrando la vita di Jiro ed enfatizzando con stile epico il coraggio e l'amore del protagonista, creatore di portentose innovazioni nel campo dell'aeronautica, il maestro Miyazaki illustra alla sua incomparabile maniera i grandi eventi storici di quegli anni: il devastante terremoto del Kanto, nel 1923; la morsa della Depressione economica che mise in ginocchio il Paese e l'entrata in guerra del Giappone. Ed è con questa parabola triste e romantica del suo Paese che, tuttavia, apre alla speranza di un futuro più felice, che Hayao Miyazaki, all'età di 73 anni, ha deciso di terminare la sua incredibile carriera di cineasta. Infatti, come annunciato dallo stesso Studio Ghibli che ha realizzato il film, *Si Alza il Vento* è l'ultima opera del grande maestro dell'animazione giapponese.



«Dipartita finale» FOTO ALESSANDRO FABBRINI

Godot? È già arrivato La vecchiaia gioca con Beckett

I magnifici quattro a teatro: Gianrico Tedeschi, Ugo Pagliai, Franco Branciaroli e Massimo Popolizio

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

ECCOLI QUA I MAGNIFICI QUATTRO - GIANRICO TEDESCHI, UGO PAGLIAI, FRANCO BRANCIAROLI, MASSIMO POPOLIZIO - TRECENTO ANNI IN TOTALE, RIUNITI IN UN CAST D'ECCEZIONE PER TENERE A BATTESIMO «DIPARTITA FINALE», testo scritto da Branciaroli, che ne è anche il regista. Una pièce pensata, si direbbe, su misura per attori di vaglia, un apologo grottesco sulla vecchiaia piuttosto che sulla morte, un omaggio in chiave parodistica a uno degli amori del «Brancia», Samuel Beckett, di cui ha interpretato qualche anno fa un curioso, spiazzante *Finale di partita*.

In questo spettacolo, andato in scena con successo al Franco Parenti, che ha iniziato la sua nuova stagione a luglio, non c'è nessuna landa desolata, ma un bric à brac quotidiano in una specie di baracca ai margini della città, una discarica di oggetti, dove però Godot è già arrivato. Forse è quel silenzioso signore con quegli occhiali neri da menagramo che sta disteso e non dice una parola, chiamato il Supino e che comunica solo per interposta persona, un sedicente immortale secondo il duo che imperversa in scena, Pol e Pot, dove l'autore ha invertito il gioco beckettiano di *Finale di partita* con il vecchio Ham inchiodato all'immobilità e il giovane, iperattivo Clov. Perché qui Clov è un vecchio pieno di energie interpretato da uno straordi-

nario - anche per come sa governare i suoi continui, veloci movimenti -, novantatreenne Gianrico Tedeschi spinto, sostenuto dalla irrefrenabile, velocissima parlata toscana di un ottimo Ugo Pagliai.

I due ricordano un passato di amicizie e di bevute e discettano sulla nuova vita, quella imposta dalla scienza, che ha cambiato gli uomini che si stanno abituando a crederci immortali, mentre gli dei si sono trasferiti in un nuovo olimpo che non ci è dato conoscere. È una vecchiaia impudicamente legata alla vita di chi ha imparato a essere morto parlando di se stesso, quella di Pol e Pot, che scendono con qualche compiacimento nei particolari della loro decadenza, anche la più intima.

Vecchi che aspettano una dipartita che non arriva, ingannando l'attesa, giocando non a scacchi, come nel *Settimo sigillo* di Bergman, ma a carte. Vecchi che non temono neppure l'apparizione della Morte armata di falce ma del tutto impotente che parla come Totò (un inaspettato, scoppettante Franco Branciaroli), che non riesce a fare il suo raccolto, anzi a morire è proprio lei: la vediamo composta e sdraiata come un simulacro accanto all'immobile Ugo Pagliai. È a questo punto che il Supino (Massimo Popolizio, bravissimo) si alza dal divano in cui stava, si toglie gli occhiali scuri e inizia a parlare con cadenza romanesca, citando l'*Ultimo nastro di Krapp* in cui, certo, si ricorda il passato ma soprattutto si pongono delle domande destinate a rimanere senza risposta. «Tutta la vita è sogno», ci si dice, però l'Inchiodato (allusione al Cristo) potrebbe già essere tra noi. Come sostiene l'ex Supino, che da un pezzo ha capito il gioco, andandosene con una misteriosa valigetta: «l'importante è esse pronti».



Un disegno dal film di animazione «The Wind Rises» di Hayao Miyazaki

LIRICA

È morto il tenore Carlo Bergonzi

Si è spento ieri all'età di 90 anni il tenore Carlo Bergonzi, uno dei più grandi interpreti della musica lirica italiana. L'artista è morto all'istituto Auxologico di Milano. Originario di Vidalenzo di Polesine Parmense, Bergonzi è stato eletto come il «tenore verdiano del secolo» anche perché resta l'unico interprete ad avere all'attivo nella propria discografia tutte e 31 le aree verdiane per tenore. Nella sua carriera si è esibito nei principali teatri internazionali.

JESUS CHRIST SUPERSTAR

I tre protagonisti di nuovo insieme

Per celebrare il XX anniversario del musical «Jesus Christ Superstar», di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice, Ted Neeley (Gesù), Yvonne Elliman (Maddalena) e Barry Dennen (Pilato) saranno di nuovo insieme, diretti da Massimo Romeo Piparo, sul palco del Teatro Sistina di Roma in Prima Nazionale il 19 settembre, e all'Arena di Verona il 12 ottobre. Un'edizione memorabile, che ha decretato «Jesus Christ Superstar» evento teatrale dell'anno, con 50 mila spettatori in due mesi.

GIUSEPPE SORIERO

SI PUÒ AFFERMARE CHE IL MEZZOGIORNO, COME L'AMBIENTE DESCRITTO NEL CAPOLAVORO DI GARCÍA MÁRQUEZ, SIA ANCORA OGGI UN LUOGO POPOLATO DA PERSONE QUALI IL PROTAGONISTA JOSÉ ARCADIO BUENDÍA, «la cui smisurata immaginazione andava sempre più lontano dell'ingegno della natura, e ancora più in là del miracolo e della magia». E si può naturalmente parlare di un'area territoriale certo diversa dal villaggio di Macondo, ma non affatto irrecuperabile, nella quale come altrove «le cose hanno vita propria (...) e si tratta soltanto di risvegliargli l'anima». È questa l'immagine che balza subito alla mente, pensando a una realtà fragile, in ritardo di sviluppo, bisognosa di uscire dalla spirale dell'assistenzialismo, e contemporaneamente ricca di energie positive nel territorio e nella società civile. L'intervento pubblico straordinario verso il Sud è stato, nel passato, gelosamente tutelato come la «calamita» considerata indispensabile da Arcadio Buendía per «sviscerare l'oro della terra». L'incertezza degli aiuti pubblici ha alimentato, qui più che altrove, la spirale illusoria di una possibile crescita; da più parti si ritiene che il Mezzogiorno «accompagnato per mano» dallo Stato possa finalmente spiccare il volo, liberandosi dalle catene opprimenti che lo costringono a condizioni di arretratezza strutturale rispetto al resto del paese. Un Mezzogiorno-Prometeo, condannato a subire la punizione storica di un ruolo da comprimario che l'Unità d'Italia gli avrebbe assegnato. Questa ricostruzione segna il passo e risulta stucchevole la circostanza che si ripeta ogniqualvolta si cerchi di andare alle radici delle disfunzioni del Sud. Perché allora il Mezzogiorno soffre ancora oggi una vera e propria dipendenza economica, culturale e civile? Come e quando questa parte dell'Italia potrà essere pienamente coinvolta nelle nuove sfide nazionali ed europee indotte dagli scenari della globalizzazione?

A queste domande cerca di rispondere il libro, dopo una serrata ricostruzione dei vent'anni successivi alla conclusione dell'intervento pubblico straordinario. La ricerca condotta ha provato a rovesciare in modo radicale la consueta prospettiva troppo attenta alla malattia - o alla medicina - e mai abbastanza al malato. Nel corso dei decenni infatti si era consolidata una diffusa rassegnazione che la malattia - il ritardo di sviluppo e il conseguente divario territoriale - fosse cronica, e che fosse inutile aggiornare una terapia d'urto - un intervento ordinario e programmato dello Stato - per bloccare il progredire del male e avviare una solida guarigione, evitando esiziali ricadute. Una buona parte dei cittadini meridionali, come l'Arcadio Buendía del romanzo di Márquez, non riuscendo a «consolarsi dell'insuccesso delle proprie calamite», concepì l'idea di «utilizzare quella invenzione come arma da guerra». Gli effetti qui nel Sud sono stati devastanti nel moltiplicarsi delle calamite clientelari che hanno precluso ogni argine alla penetrazione della corruzione e delle mafie. La comunità nazionale avrebbe potuto riflettere in tempo sulle ragioni di fondo, che stanno alla base del dualismo istituzionale, oltre che economico, persistente tra Nord e Sud, e invece si è dato vita negli anni a una singolare semplificazione sulla «diversità» identitaria dei meridionali, fino a istigare in alcune zone del Nord una diffusa interpretazione razzista.

Una visione a metà tra echi lombrosiani e farneticazioni coloniali che descriveva il Sud come la «palla al piede» di un'Italia pronta a scattare, a correre più veloce degli altri Stati europei. Sull'onda di queste emozioni di cartapesta, da italiani abbiamo dovuto assistere alle adunate pittoresche lungo le rive del Po, al singolare «rito dell'ampolla», alla risalita dei «barconi secessionisti» lungo il fiume. Solo qualche voce dal Sud si levò con argomenti seri.

Non molti intellettuali nazionali reagirono a quella regressione di civiltà. Neanche coloro che erano tra i più impietosi a fustigare il malcostume dei meridionali. Nell'opinione pubblica nazionale anzi prevalse in parte l'idea che la Lega, moderno «partito di secessione e di governo», potesse e in qualche misura dovesse liberare l'Italia dalla zavorra meridiana. Oggi, dopo gli scandali dell'Expo a Milano e del Mose a Venezia, purtroppo si scopre che anche il Nord non è una enclave virtuosa ed efficiente, bensì il cuore di un sistema di appalti e affari che va radicalmente rivoluzionato. Vale convincersi quindi che né la politica, né la cultura hanno più tempo per distrarsi, eternando stancamente meri conflitti territoriali, per commentare sempre dopo, a scandali accertati, che s'impone una netta inversione di tendenza. Qui e adesso è arrivata l'ora di effettuare una coraggiosa e radicale riforma dello Stato, rivoluzionando il rapporto tra politica, economia e pubblica am-

...

Ci vuole una radicale riforma rivoluzionando il rapporto tra politica, economia e pubblica amministrazione

Abbiamo lasciato solo il Sud

Ecco perché il Mezzogiorno assomiglia al Macondo di Márquez



Una foto di Ferdinando Scianna dal catalogo della mostra «Ferdinando Scianna», allestita al Palazzo della Meridiana di Genova fino al 29 giugno scorso

L'anticipazione A fine mese in libreria un volume di Giuseppe Soriero che ricostruisce i vent'anni successivi alla conclusione dell'intervento pubblico straordinario per il Meridione «O le due aree del nostro Paese cresceranno insieme o l'Italia non riuscirà a superare la recessione economica e il senso diffuso del declino

ministrazione. È ciò che chiedeva, vent'anni or sono, Augusto Graziani, autorevole economista e meridionalista. Dinnanzi al silenzio di tanti, è doveroso rammentare che, contro ogni impulso egoista, egli si espone controcorrente, con la sua analisi rigorosa e coraggiosa dei limiti strutturali del modello nazionale di sviluppo. Egli, assieme ad altri studiosi, partecipò con slancio al confronto promosso in Parlamento sulle decisioni da assumere per riformare l'intervento dello Stato.

Il quesito posto esplicitamente vent'anni fa da Augusto Graziani ritorna di clamorosa attualità. In quegli anni tante analisi, pure suggestive, avevano offerto altre letture della «contraddizione strutturale italiana» tra Nord e Sud. Il vecchio meridionalismo era datato, faticava a innovarsi, mentre i suoi detrattori, subendo l'onda leghista, erano riusciti a stemperare la descrizione del divario tra Nord e Sud fino ad annullarla. Le immagini ovviamente apparivano tanto suggestive quanto parziali: Italia a macchia di leopardo; le due velocità di sviluppo semplificate con la metafora dei canguri e delle lumache; la salvifica direttrice adriatica indicata come il solco lungo il quale irradiare la crescita verso il Sud. Oggi, a vent'anni di distanza, si può agevolmente affermare che tante di quelle semplificazioni su «Mezzogiorno e Mezzogiorni» si siano rivelate eccessivamente approssimative, se non addirittura fuorvianti. La crisi internazionale infatti ha clamorosamente squarciato il velo del pressapochismo. Lo scenario oggi è più netto: o le due aree del Nord e del Sud cresceranno insieme o l'Italia non riuscirà a superare la recessione economica e il senso diffuso del declino; o il nostro paese saprà esercitare in Europa una funzione produttiva oppure paradossalmente esso subirà l'arrocamen-

to della Mitteleuropa proprio mentre il Mediterraneo è in ebollizione e spinge comunque verso la modifica di secolari equilibri.

In relazione a tale scenario si tenterà di fornire spunti di connessione della possibile «nuova funzione Mezzogiorno» tra Mediterraneo e «nuovo contesto europeo». Il profilo meridionale oggi è radicalmente cambiato; non è più la «povera società di eguali» descritta da Manlio Rossi Doria negli anni cinquanta, ma non è ancora protagonista della propria storia; dipende tanto da flussi esterni, da progetti pensati altrove, da centri di decisione occulta. Queste aggregazioni oblique, scavalcando le istituzioni democratiche, impongono spesso gli orientamenti della mafia, di logge massoniche deviate, di gruppi di potere politico-affaristici. Contemporaneamente, e a volte in conflitto con esse, sono cresciute e affiorate tante energie positive nel governo locale, nell'università e nell'informazione, come nelle imprese e nell'associazionismo. Come può la riforma dello Stato, e non solo dell'intervento speciale, né solo dei fondi europei, liberare definitivamente le energie positive, incoraggiando l'autonomia di una società civile ancora frammentata e talvolta compressa tra incursioni mafiose e controllo totalizzante dei partiti?



SUD, VENT'ANNI DI SOLITUDINE
Giuseppe Soriero
pagine 256
euro 19,50
Donzelli

U:TV

SCELTI PER VOI

IL FILM DI OGGI

Un triangolo interraziale nella New York trendy di Spike Lee



JUNGLE FEVER (1991) Quinto film di Spike Lee che torna sui temi dei rapporti interraziali e sulla condanna della droga. Un architetto di New York, di colore, ha moglie, figlia e amante. L'«altra» è la sua segretaria ita-

loamericana con padre e figli a carico. La relazione tra i due però costa loro «l'espulsione» dalle rispettive famiglie. Colonna sonora di Stevie Wonder con le voci di Frank Sinatra e Mahalia Jackson. **CLASS TV 20.40**

METEO

A cura di **ilmeteo.it**

Oggi

NORD: rovesci e locali temporali sulle aree centro-orientali; bel tempo e più sole al Nord Ovest.

CENTRO: nubi con rovesci e locali temporali su Toscana, appennini e aree adriatiche. Più sole altrove.

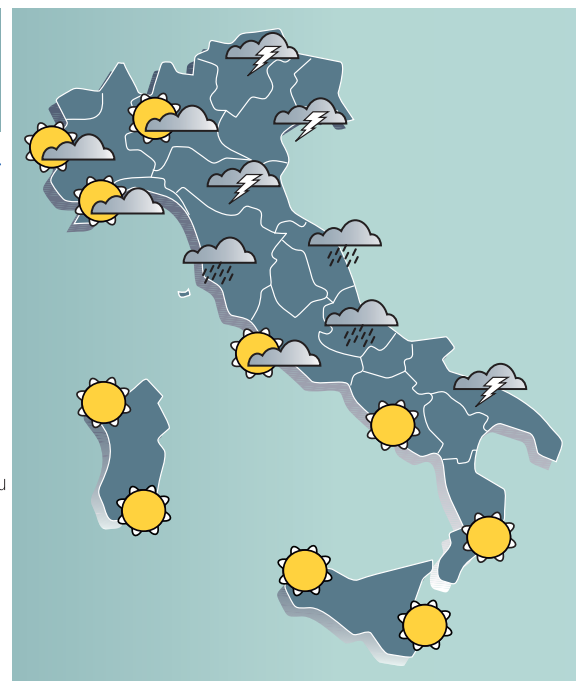
SUD: rovesci e temporali su Centro Nord Puglia, Est Campania ed Est Lucania, sole prevalente altrove.

Domani

NORD: peggiora nel pomeriggio-sera su Piemonte e Lombardia con rovesci e temporali forti, locali altrove.

CENTRO: più nubi e qualche rovescio sulle aree adriatiche. Più sole sul resto dei settori.

SUD: maggiore nuvolosità sulla Puglia, localmente Campania e Lucania con rovesci sparsi; sole altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.25: Il restauratore Fiction con L. Buzzanca. Basilio ex detenuto che scopre di avere il potere di prevedere degli omicidi toccando determinati oggetti.</p> <p>08.00 TG1. Informazione 08.20 Quark Atlante. Documentario 09.00 TG1. Informazione 09.05 Dreams Road 2011. Reportage 10.00 Con i tuoi occhi - Irlanda. Documentario 10.30 A Sua immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dalla chiesa Santa Maria Maddalena Penitente in Casamicciola Terme (Napoli). Evento 12.00 Angelus recitato da Papa Francesco. Religione 12.20 Linea Verde Estate. Rubrica 13.10 Automobilismo: GP di Ungheria di F1. Sport 16.25 Roadbook - Australia, Marocco, Argentina. Documentario 17.00 Provaci ancora Prof! 2. Serie TV 18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.40 Techetechetè - Vive la gente. Videoframmenti 21.25 Il restauratore. Fiction Con Lando Buzzanca, Martina Colombari, Paolo Calabresi, Beatrice Fazi, Marco Falaguasta, Claudio Castrogiovanni, Caterina Guzzanti. 23.40 Speciale Tg1. Rubrica 00.45 Tg1 Notte. Informazione 01.10 Applausi. Rubrica 01.25 Teatro alla Scala - Don Giovanni W.A. Mozart. Evento</p>	<p>21.00: Hawaii Five-O Serie TV con A. O'Loughlin. Alcuni ragazzini trovano un uomo in fin di vita dentro una grotta. È l'inizio per i Five-O di una nuova intrigante storia.</p> <p>07.00 Lassie. Serie TV 07.45 Zorro. Serie TV 08.10 Genova. Arrivo della Costa Concordia. Evento 10.25 Cronache Animali. Rubrica 11.20 Il nostro Caro Amico Charly. Serie TV 12.10 La nostra amica Robbie. Serie TV 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 13.45 Sereno Variabile Estate. Rubrica 14.15 Delitti in Paradiso. Serie TV 15.15 Il commissario Lanz. Serie TV 16.15 Il Commissario Herzog. Serie TV 17.15 Squadra Speciale Lipsia. Serie TV 18.05 Reign. Serie TV 18.55 Ciclismo: Tour De France: 21ª tappa. Sport 19.25 Tour Replay. Rubrica 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.00 Hawaii Five-O. Serie TV Con Alex O'Loughlin, Daniel Dae Kim, Grace Park, Scott Caan, Masi Oka, Taylor Wily, Michelle Borth, Teilor Grubbs. 22.40 Strike Back - Senza regole. Serie TV 23.30 La Domenica Sportiva Estate. Sport 00.35 Tg2. Informazione 00.55 Sorgente di vita. Rubrica</p>	<p>21.05: La scomparsa di Alice Creed Film con G. Arterton. Due uomini insonorizzano un appartamento e lo trasformano in una prigione e si preparano a rapire una ragazza.</p> <p>07.05 Paisà. Film Drammatico. (1946) Regia di R. Rossellini. Con William Tubbs. 09.05 Il posto. Film Drammatico. (1961) Regia di Ermanno Olmi. Con Sandro Panzeri. 10.45 Tg Regione - Premio Flaiano. Informazione 11.30 Tg Regione - RegionEuropa. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.55 I visionari. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 14.30 Fantozzi contro tutti. Film Comico. (1978) Regia di Paolo Villaggio, Neri Parenti. Con Paolo Villaggio. 16.10 Fantozzi subisce ancora. Film Commedia. (1983) Regia di Neri Parenti. Con Paolo Villaggio. 17.30 Ciclismo: Tour De France: 21ª tappa. Sport 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.15 Colpo di scena. Rubrica 21.05 La scomparsa di Alice Creed. Film Thriller. (2009) Regia di J Blakeson. Con Gemma Arterton, Martin Compston, Eddie Marsan. 22.55 TG3. / Tg Regione. Informazione 23.10 Sconosciuto Collection. Rubrica. Conduce Giulio Scarpati. 00.50 TG3. Informazione 01.00 TeleCamere. Informazione 01.50 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>21.30: Bones Serie TV con E. Deschanel. Il team indaga su una scena del crimine nei pressi di un monumento nazionale.</p> <p>06.45 Media Shopping. Shopping Tv 07.15 Superpartes. Informazione 07.55 Zorro. Serie TV 08.25 Pianeta terra - Grotte e caverne. Documentario 09.25 Magnifica Italia. Documentario 10.00 S. Messa. Religione 10.50 Pianeta Mare. Reportage 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Pianeta mare. Reportage 13.00 Le storie di Alive. Rubrica 13.56 Donnavventura. Rubrica 14.47 Una fidanzata per papà. Film Commedia. (1963) Regia di Vincente Minnelli. Con Glenn Ford. 17.05 Polizza droga (Big Man). Film Poliziesco. (1987) Regia di Stefano Vanzina. Con Bud Spencer. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Colombo. Serie TV 21.30 Bones. Serie TV Con Emily Deschanel, David Boreanaz, Michaela Conlin, T. J. Thyne, Tamara Taylor, Jonathan Adams, Eric Millegan, John Francis Daley. 00.00 L'avvocato Guerrieri: testimone inconsapevole. Film Thriller. (2007) Regia di Alberto Sironi. Con Flavio Bucci. 01.11 Tg4 - Night news. Informazione</p>	<p>21.11: Il ciclone Film con L. Pieraccioni. L'arrivo di un quintetto di ballerine spagnole di flamenco turba il quieto tran-tran di un borgo in toscana.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 09.20 Bye Bye Cinderella. SitCom 09.46 Il mio cane Skip. Film Legal Drama. (2000) Regia di Jay Russell. Con Diane Lane. 12.00 Melaverde. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.00 Giffoni festival. Informazione 14.02 Anna e i cinque. Serie TV 15.21 Prof. Dott. Guido Tersilli, primario della clinica Villa Celeste. Film Commedia. (1969) Regia di Luciano Salce. Con Alberto Sordi. 17.40 In viaggio con papà. Film Commedia. (1982) Regia di Alberto Sordi. Con Carlo Verdone. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Paperissima Sprint. Show 21.11 Il ciclone. Film Commedia. (1996) Regia di L. Pieraccioni. Con Leonardo Pieraccioni, Lorena Forteza, Barbara Enrichi, Massimo Ceccherini, Sergio Forconi. 23.30 X-Style. Show 00.30 Tg5 - Notte. Informazione 01.00 Paperissima Sprint. Show 01.35 L'amore ritrovato. Film Drammatico. (2004) Regia di C. Mazzacurati. Con Stefano Accorsi.</p>	<p>21.10: And Soon the Darkness Film con A. Heard. Stephanie e Ellie stanno attraversando i boschi argentini quando decidono di fermarsi in un villaggio isolato.</p> <p>07.00 Superpartes. Informazione 07.30 Supercar. Serie TV 08.30 A-Team. Serie TV 10.25 No Ordinary Family. Serie TV 12.10 Giffoni - Il sogno continua. Informazione 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 14.05 Il gigante di ferro. Film Animazione. (1999) Regia di Brad Bird, Jeffrey Lynch. 15.55 Vecchi bastardi. Show. 16.00 Campionato Mondiale Motocross. Sport 18.00 La vita secondo Jim. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Vecchi bastardi. Show. 19.15 Scuola di polizia. Film Commedia. (1984) Regia di Hugh Wilson. Con Steve Guttenberg. 21.10 And Soon the Darkness. Film Poliziesco. (2010) Regia di Marcos Efron. Con Amber Heard, Odette Annable, Karl Urban. 23.05 666 Park Avenue. Serie TV 00.55 Sport Mediaset. Sport 01.20 Studio Aperto - La giornata. Informazione 01.35 Media Shopping. Shopping Tv 01.50 Alex l'ariete. Film Poliziesco. (2008) Regia di D. Damiani. Con Alberto Tomba.</p>	<p>21.10: The Missing Film con C. Blanchett. Selvaggio West. Maggie deve lavorare sodo per mantenere le sue due figlie: l'adolescente Lilly e la piccola Dot.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 In Onda (R). Talk Show. Conduce Salvo Sottile, Alessandra Sardonì. 10.25 Murder 101. Serie TV 11.55 La promessa di un pistolero. Film Azione. (2008) Regia di A. Mastroianni. Con Luke Perry. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Jack Frost. Serie TV 16.10 McBride. Serie TV 18.15 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo - Sabato (R). Rubrica 21.10 The Missing. Film Western. (2003) Regia di Ron Howard. Con Cate Blanchett, Tommy Lee Jones, Evan Rachel Wood. 23.45 Tg La7. Informazione 00.00 La pianista. Film Dramma. (2001) Regia di Michael Haneke. Con Isabelle Huppert. 02.15 L'altra metà del crimine. Rubrica 03.40 L'aria che tira - Il Diario (R). Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Corpi da reato. Film Commedia. (2013) Regia di Paul Feig. Con S. Bullock, M. McCarthy, K. Olson. 23.10 Captain Phillips - Attacco in mare aperto. Film Drammatico. (2013) Regia di Paul Greengrass. Con T. Hanks, C. Keener. 01.25 Parental guidance. Film Commedia. (2012) Regia di A. Fickman. Con B. Crystal, B. Midler.</p>	<p>21.00 Io, lei e i suoi bambini. Film Commedia. (2005) Regia di Brian Levant. Con Ice Cube, Nia Long, Aleisha Allen. 22.40 The Karate Kid - La Leggenda Continua. Film Azione. (2010) Regia di Harald Zwart. Con J. Chan, J. Smith. 01.00 Elias e il tesoro in fondo al mare. Film Animazione (2010) Regia di Lise I. Osvoll.</p>	<p>21.00 Toy Boy - Un ragazzo in vendita. Film Commedia. (2009) Regia di David Mackenzie. Con A. Kutcher, A. Heche, M. Leviev. 22.45 Dirty Dancing 2. Film Drammatico. (2004) Regia di Guy Ferland. Con D. Luna, R. Garai. 00.20 Gli equilibristi. Film Drammatico. (2012) Regia di I. De Matteo. Con V. Mastandrea.</p>	<p>18.10 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.00 Brutti e cattivi. Cartoni Animati 19.25 Adventure Time. Cartoni Animati 20.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.40 Regular Show. Cartoni Animati 21.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Dual Survival. Reality Show. 19.05 Nudi e crudi. Docu Reality 20.30 Marchio di fabbrica. Documentario 22.55 Nord America: biografia di un continente. Documentario 23.50 Affari a quattro ruote - On The Road. Documentario 00.50 Come è fatto. Documentario</p>	<p>19.00 Fino alla fine del mondo. Reportage 20.00 Pascalistan 2. Documentario 20.30 Pepsi Beat On Stage Tour. Evento 21.00 Jack on tour 4. Reportage 22.00 Microonde-Best Of. Rubrica 22.30 Wilfred. Serie TV 23.00 American Horror Story: Asylum. Serie TV 00.00 Fino alla fine del mondo. Reportage</p>	<p>20.10 House Of Food - Principianti in Cucina. Talent Show 21.10 Suicidi accidentali per menti poco evolute. Film Commedia. (2006) Regia di Finn Taylor. Con Joseph Fiennes, Winona Ryder. 23.10 Nightmare-Dal profondo della notte. Film Horror. (1984) Regia di Wes Craven. Con John Saxon.</p>

Rivolta contro Tavecchio

La gaffe diventa un caso anche per il governo

Dopo l'uscita sulle «banane» forti critiche sul candidato alla Figc, il Pd e Sel ne chiedono le dimissioni: ora è a rischio la sua elezione

MASSIMO DE MARZI

L'ANNUNCIATA ELEZIONE DI TAVECCHIO RISCHIA DI SCIVOLARE SULLA CLASSICA BUCCIA DI BANANA. IL CANDIDATO FAVORITO PER SUCCEEDERE A GIANCARLO ABETE alla guida della Figc si è reso protagonista di un clamoroso autogol, con dichiarazioni che hanno sollevato un polverone di polemiche e forse hanno fatto cambiare idea ad alcuni dei tesserati che dovranno scegliere tra lui e Albertini il prossimo 11 agosto. L'altro giorno il presidente della Lega Dilettanti, parlando ai delegati della sua assemblea, si era così espresso: «L'Inghilterra rispetto a noi è altra cosa: individua dei soggetti che possono entrare in base alla loro professionalità. Da noi invece arriva "Opti Pobà", che prima mangiava le banane e adesso gioca titolare nella Lazio».

In serata era arrivata già la retromarcia («non sono razzista, mi riferivo solo al curriculum») e ieri ha aggiunto «accetto le critiche, ma non le accuse di razzismo». Non è bastato però per fermare l'ondata di indignazione che è partita dal web con hashtag dedicati (#Tavecchiottiene lanciato da Nicola Frattojanni, coordinatore nazionale di Sel). Particolarmente dure le reazioni dal mondo politico di Pd e Sel che chiedono al candidato di farsi da parte e rinunciare alle elezioni di agosto. «Forte irritazione» viene attribuita a Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo Sport, promotore in passato della campagna per i diritti della cittadinanza dei giovani stranieri nati e cresciuti in Italia («L'Italia sono anche io») e di diverse iniziative contro il razzismo e per l'interculturalità. Perentoria anche Debora Serracchiani, vice di Renzi: «Il caso Tavecchio non dovrebbe nemmeno essere in discussione: la sua candidatura semplicemente non può essere presa in considerazione. Se lo sport deve essere anche un mezzo per proporre modelli di comportamento allora chi usa espressioni di stampo razzista non può andare ai vertici di un organo importante e visibile come la Figc. Tavecchio ha fatto bene a scusarsi, ora faccia meglio e rinunci alla carica». Assai più severo il commento dell'europarlamentare ed ex Ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge: «Tavecchio farebbe bene a tener presente che le parole, se pronunciate da persone che ricoprono ruoli di responsabilità all'interno delle istituzioni, hanno un peso e comportano delle conseguenze. Le parole sono pietre, possono eventualmente dar luogo anche a episodi di violenza verbale e fisica». La questione ha preso una piega decisamente politica quando Forza Italia si è schierata in difesa del candidato alla Figc. Così Maurizio Gasparri: «Una polemica esagerata. Montare una campagna antirazzista su una frase di Tavecchio, che peraltro si è scusato, mi sembra un'esagerazione. Invito qual-



Carlo Tavecchio, 71 anni, presidente dal 1999 della Lega Nazionale Dilettanti (LND)

cuno che vedo agitarsi, nel Pd soprattutto, a scendere da cavallo...».

Ma oltre alla rete e agli interventi dei membri del Governo, non sono mancati gli interventi piccati di dirigenti e addetti ai lavori del mondo del calcio: «Noi dirigenti abbiamo molti, ma molti più doveri a comportamenti e linguaggi». Così si è espresso Andrea Abodi, presidente della Lega di Serie B. Chi ci ha letto una chiara presa di distanza in vista del voto di agosto (Abodi e le società di B avevano scelto di schierarsi con Tavecchio), però deve prendere atto anche di queste parole: «Attenzione: una frase inaccettabile non fa di una persona un razzista. La demagogia non è una buona medicina». Più morbida la posizione di Josefa Idem: «Mi sento di fare un invito

...
«Forte irritazione» di Delrio promotore di campagne per i diritti della cittadinanza dei giovani stranieri nati in Italia

a tutti i livelli per abbassare i toni. Bisogna cominciare a pensare all'interesse del Paese e a lavorare per quello. Vale per tutti, non solo per il mondo del calcio», ha dichiarato l'ex campionessa olimpica di canoa. Molto duro anche il presidente dell'Assoallenatori Renzo Ulivieri: «La gaffe del presidente Tavecchio non riguarda me, ma chi lo ha candidato. Noi sosteniamo Albertini: se l'avesse detta lui una cosa del genere, gli avrei tolto il mio appoggio». Più sfumata la presa di posizione di Mario Pescante, presidente del Coni fino al 1998: «Che Tavecchio abbia avuto una scivolata è fuori di dubbio, ma mi pare abbia subito chiesto scusa. È possibile che la tensione abbia giocato un brutto scherzo». Decisamente più severo il presidente dell'Associazione calciatori, Damiano Tommasi: «Sono scocciato dalla frase di Tavecchio su 'Opti Pobà' e le banane. Ma non so se essere ancora più allibito dal silenzio che le ha circondate». Tommasi ha poi fatto sapere di aver ricevuto numerose telefonate di protesta di giocatori non solo stranieri, ma anche italiani. E adesso Demetrio Albertini, candidato forte di Juve e Roma, ritorna a sperare, quando la corsa verso la Figc sembrava diventata una missione impossibile.

Gp Ungheria, Rosberg in pole

Male Hamilton, Alonso c'è

Oggi (via alle 14) la gara all'Hungaroring: la Mercedes domina ancora, autogol-Ferrari in qualifica con Raikkonen

LODOVICO BASALÙ

CONTINUA IL DOMINIO MERCEDES - MA INSIDIATA DA VICINO DALLA REDIVIVA RED BULL DI VETTEL - E CONTINUANO GLI ERRORI, ANCHE DI VALUTAZIONE, IN CASA Ferrari, che incredibilmente riesce ancora una volta a sbagliare tutto con Raikkonen, relegando lo scandinavo nelle ultime posizioni. Le qualifiche del Gp di Ungheria (il via oggi alle 14) hanno parlato chiaro, con Nico Rosberg che ha firmato la pole sul circuito-kartodromo dell'Hungaroring, che diventa la sesta stagionale e che lo proietta sempre di più verso il titolo mondiale, che sarebbe il secondo in famiglia, visto quello conquistato nel 1982 dal papà, Keke Rosberg. Il

compito di Nico è stato facilitato dall'ennesimo guasto - con tanto di incendio - di cui è stato vittima Lewis Hamilton, unico vero rivale per la corona iridata, ma con una Mercedes evidentemente più bersagliata dalla sfortuna, tanto che oggi sarà costretto a rincorrere dalla 21ª posizione (ultima fila) e per giunta su una pista dove i sorpassi sono quasi impossibili. Accanto a Rosberg troviamo Sebastian Vettel, rinato letteralmente con quella Red Bull-Renault che gli ha permesso la conquista di quattro titoli consecutivi. Terzo quello che è la vera rivelazione di questa stagione, ovvero il finlandese Valtteri Bottas, con la Williams e quarto Ricciardo, con l'altra Red Bull. La Ferrari ringrazia ancora una volta Alonso, 5°, con lo spagnolo che ha preceduto Massa (Williams), Button

(McLaren), Vergne (Toro Rosso), Hülkenberg (Force India) e Magnussen (McLaren) protagonista di un botto non indifferente nel finale, anche a causa delle poche gocce di pioggia cadute sul circuito. Ma torniamo in casa del Cavallino. Protagonista di una decisione scellerata sin dalla "Q1", ovvero la qualifica che premia i primi 16, riuscendo a relegare Raikkonen al 17° posto. Letteralmente: «Stai ai box che sei comunque qualificato, tranquillo». Peccato che il giovane Jules Bianchi (tra l'altro pilota della Ferrari Drivers Academy), con la modesta Marussia, sia invece riuscito nel compito di far meglio della F14T di Kimi. Che non ha avuto come sempre peli sulla lingua: «Ho chiesto ai miei ingegneri di poter uscire per difendere la posizione, ma mi è stato impedito». Insomma una Ferrari che continua a navigare nel buio e che vede la luce nelle diplomatiche dichiarazioni di Alonso, ammirabile in questo senso, al pari del piede pesante che si ritrova. «Tutto sommato il risultato è ottimo - la versione dello spagnolo -, visto che sono state molte le variabili durante le qualifiche. Potevamo anche essere secondi o quarti, ma non siamo messi male». Dunque contento come una Pasqua, Fernando da Oviedo, anche perché continuando così verrà nominato ambasciatore della Ferrari nel mondo.

Quest'uomo non può guidare il calcio italiano

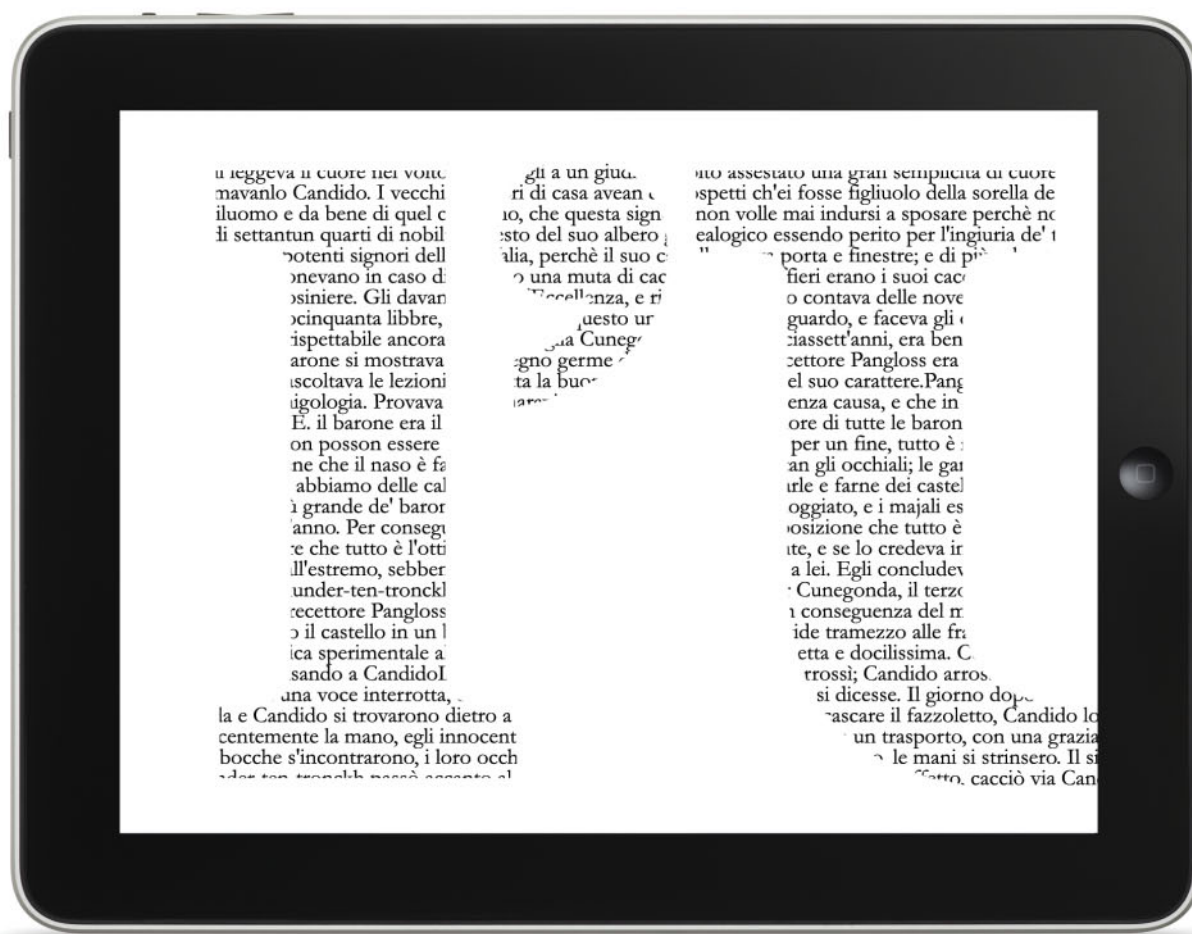
IL COMMENTO

SALVATORE MARIA RIGHI

UNA TOPPA PEGGIORE DEL BUCO. LEGGENDO LE SCUSE DI CARLO TAVECCHIO, dopo la sua scivolata sulla buccia di banana, viene la pelle d'oca. «Se qualcuno può avere interpretato il mio intervento in maniera offensiva me ne scuso, la mia vita è improntata all'impegno sociale, al rispetto di tutte le persone ed al volontariato: in Africa». Ecco, appunto, verrebbe da dire. Figuriamoci allora che espressione avrebbe usato il candidato unico alla Figc, se non fosse così aperto ai problemi del mondo e di quelli meno fortunati di noi. Il calciatore che mangiava le banane prima di arrivare nel nostro Bengodi, questa più o meno la metafora usata da Tavecchio per parlare di quelli che sarebbero i «flussi di ingresso» declinati nel mondo del pallone, sembra un remake di qualche B movie in salsa lumbard, perlomeno quelli della prima ora persi tra ampolle e stemmi longobardi. Le banane, riferite a persone di colore, sono la punta di un iceberg culturale che nasconde un mondo sommerso e per certi versi spaventoso. L'Italia del secolo scorso, dentro l'Europa ma lontanissima dalla sua idea fondante, che guardava, o ancora guarda, a chi vive nei paralleli sotto al nostro come a popoli da civilizzare, nel migliore dei casi. Una gaffe fragorosa, all'apparenza, ma per nulla boutade. In realtà, molto profonda. Una specie di lapsus freudiano di una mentalità che esce dalla porta, nello sport come altrove, e rientra dalla finestra. Una spia rivelatrice del carsico background non solo e non tanto di Tavecchio, ma dell'intera classe dirigente che sul pallone e nel pallone ha costruito le proprie fortune. E che con la sua candidatura, si prepara a perpetuarsi ancora una volta. Il vecchio Dc prestato al calcio, l'uomo capace di tessere e galleggiare nei secoli seculorum, con la sua triste uscita ci regala una cartina di tornasole. A questo punto una conclusione ci pare obbligata: il nostro Paese, che è riuscito a convincere un ambasciatore ungherese antisemita a rinunciare alla sua sede in Italia, non può assolutamente permettere che a capo del calcio nazionale ci sia un uomo che tratta gli immigrati a banane in faccia.

LOTTO						SABATO 26 LUGLIO						
Nazionale	36	49	87	76	15							
Bari	83	50	37	41	11							
Cagliari	70	63	72	13	21							
Firenze	19	11	36	20	42							
Genova	34	63	69	66	67							
Milano	21	52	49	69	53							
Napoli	69	2	19	63	26							
Palermo	32	2	11	29	33							
Roma	50	71	48	75	83							
Torino	17	6	20	29	21							
Venezia	86	81	71	82	20							
I numeri del Superenalotto						Jolly SuperStar						
1	10	26	28	29	62	52	87					
Montepremi	1.681.895,69					5+ stella	€	-				
Nessun 6 - Jackpot	€ 17.786.255,78					4+ stella	€	18.347,00				
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	1.225,00				
Vincono con punti 5	€ 18.020,32					2+ stella	€	100,00				
Vincono con punti 4	€ 183,47					1+ stella	€	10,00				
Vincono con punti 3	€ 12,25					0+ stella	€	5,00				
10eLotto	2	6	11	17	19	21	32	34	36	37		
	50	52	63	69	70	71	72	81	83	86		

L'Unità ebookstore



Oltre 35.000 ebook
immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia.
In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

› vai su

ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**

